STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO III. PARTE II.

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE
FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.°

M D C C C V I.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO III. PARTE II.

Continuazione del Libro III. Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

CAPO III. (p. 229).

Belle lettere.

I. La lingua greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre provincie. II. Numero non picciolo di poeti, benchè assai rozzi, di questa età. III. Si entra a parlar degli storici, e primieramente di Paolo diacono. IV. Sua nascita, e suoi studj ed impieghi sotto i re longobardi. V. Vicende di esso dopo la rovina dei Longobardi secondo alcuni scrittori. VI. Si esamina se esse meritin fede. VII. Si prova che Paolo diacono non andò in Francia se non quando era già monaco. VIII. E prima della morte di Arigiso principe di Benevento. IX. Anzi probabilmente fino dall' an. 781. X. Si stabiliscono l'epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo. XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte. XII Elogi ad esso fatti, e stima in cui avealo Carlo M. XIII. Notizie delle principali opere di Paolo. XIV. Altre opere del medesimo. XV. Andrea da Bergamo cronista. XVI. Erchemperto scrittor di una Storia dei Principi longobardi di Benevento. XVII. Anonimi salernitano e beneventano. XVIII. Altri storici accennati. XIX. Notizie de' primi anni dello storico Liutprando. XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa. XXI. E' fatto vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte. XXII. Chi sia l'Anonimo geografo di Ravanna.

CAPO IV. (p. 256).

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati filosofi. II. Nè la filosofia nè la matematica fu punto coltivata. III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Garberto: notizie della sua vita. IV. Sua elezione al pontificato col nome di Silvestro II, e sua morte. V. Suo fervore nel coltivare e promuovere gli studj: calunnie appostagli. VI. Riflessioni sull' elogio di Pacifico arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitegli. VII. Astronomia coltivata in Italia. VIII. La medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da' monaci.

CAPO V. (p. 264).

Giurisprudenza.

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri. II. Le diverse nazioni che abitavan l'Italia, professavano diverse leggi. III. Eccezioni da questa regola generale. IV. Altre leggi pubblicate da' re franchi. V. Come si schivasse la confusione nata da tante leggi. VI. Ragiona della bravità di questo capo.

CAPO VI. (p. 267).

Arti liberali.

I. Si sieguo a provare che le arti liberali non mancarono mai in Italia. II. Pitture, musaici e sculture fatte per ordin de' Papi. III. Altri somiglianti lavori in altre parti d'Italia.

LIBRO IV. (p. 269.).

Storia dalla Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III fino alla pace di Costanza.

CAPO I. (p. 270).

Idea generale dello stato civile e letterario d' Italia in quest' epoca.

I. Arduino eletto re d'Italia, e poscia spogliato del regno da Arrigo I, imperatore. II. Regno di Corrado il Salico e di Arrigo II. III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra 'l sacerdozio e l'impero a' tempi di Arrigo III. IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV. V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i regni di Napoli e di Sicilia. VI. Regno di Lottario III, di Corrado II. e di Federigo I. pace di Costanza. VII. Stato infelice dell' Italia riguardo alle lettere. VIII. I romani pontefici nondimeno si studiano di promuoverle. IX. Scuole ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell' età. X. Se oltre queste, altre pubbliche scuole fossero in Milano. XI. Scuole in altre città, e singolarmente in Parma. XII. Se vi fosse allora università in Piacenza e in Napoli. XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto priore della Chiusa. XIV. Stato della biblioteca vaticana: suoi bibliotecarj.

CAPO II. (p. 285).

Studj sacri.

I. Dall'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli studj sacri. II. Fulberto vesc. di Chartres fu probabilmente italiano. III. Suoi studj e sue opere. IV. Notizie di Lanfranco pavese arciv. di Cantorberi; ove facesse i primi studj. V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj. VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi codici. VII. Suo arcivescovado; sua morte e sue opere. VIII. Elogio di s. Anselmo arciv. di Cantorberi. IX. Suoi studj, sue opere e pregio in cui debbono aversi. X. Elogi fatti ad Anselmo e a Lanfranco da' Maurini. XI. Notizie di Pier lombardo: questione intorno alla sua patria. XII. Epoche della sua vita. XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze. XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni appostagli. XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina. XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo italiano. XVII. Lodolfo da Novara e Bernardo da Pisa professori di teologia in Parigi. XVIII. Molti Italiani vanno alle scuole teologiche di Francia. XIX. Se ne annoverano alcuni. XX. Vescovi francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia. XXI. Alcuni romani pontefici lodati per dottrina. XXII. Compendio della vita di s. Pier Damiano. XXIII. Sue opere e loro carattere. XXIV. Notizie di Alberico monaco casinese e delle sue opere. XXV. Diversità di pareri degli antichi scrittori nel parlare di s. Brunone vescovo di Segni. XXVI. Compendio della sua vita. XXVII. Sue opere. XXVIII. Quanto debbano a' monaci di questi tempi tutti gli studj. XXIX. Compendio della vita, e notizia dell' opere di s. Anselmo vesc. di Lucca. XXX. Grossolano arcivescovo di Milano, sue vicende. XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano. XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci. XXXIII. Notizie della vita e dell' opere del vescovo Bonizone. XXXIV. Altri scrittori contro gli errori de' Greci. XXXV. Scrittori di Storia sacra: Cronaca del monast. di Farfa. XXXVI. Cronache d' altri monasteri. XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone marsicano. XXXVIII. Continuata da Pietro diacono. XXXIX. Altre opere di esso: XL. Scrittori delle Vite de' Papi. XVI. Altrove parlerassi de' canonisti.

CAPO III (p. 333).

Belle lettere.

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell' amena letteratura. II. Non pochi Italiani si trovano che furon dotti nel greco. III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino. IV. E Burgondio pisano traduttore di molte opere dal greco. V. Questi era ancor molto versato nelle scienze sacre. VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria. VII. Molti monaci casinesi lodati allora come valorosi poeti. VIII. Poema di Guglielmo dalla Puglia: notizie di esso. IX. Donizone, l' Anonimo comasco, e Mosè da Bergamo: ricerche su quest' ultimo. X. Lorenzo diacono pisano e poeta. XI. Storici milanesi di quest' epoca. XII. Storici di altre città lombarde. XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel pubblico. XIV. Storici napoletani e siciliani. XV. Altri storici delle stesse provincie.

CAPO IV (p. 354).

Principj della poesia provenzale e della italiana.

I. A questi tempi appartiene l' origine della poesia volgare in Italia. II. L' uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le nazioni. III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di avere i primi usato della rima. IV. Sembra che i Provenzali prima degl' Italiani poetassero volgarmente. V. Se gl' Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali: Vite favolose di questi poeti. VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri scrittori nel ragionarne. VII. Iscrizione in versi italiani nel duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera. VIII. Altro saggio supposto di poesia italiana in una lapida di casa Ubaldini. IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di poesia italiana.

CAPO V. (p. 369).

Filosofia e Matematica.

I. Queste scienze cominciano a risorgere in Italia. II. A Lanfranco e a s. Anselmo deesi la lode di aver ravvivata in Francia la filosofia. III. Quanto debba la metafisica a s. Anselmo anche per detto del Leibnizio. IV. Notizie di Giovanni filosofo italiano: sue vicende alla corte di Costantinopoli. V. Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori. VI. Sue opere. VII. Notizie di Gherardo cremonese: questione intorno alla sua patria. VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo. IX. Risposta agli argomenti in favor di Carmona. X. Sue traduzioni dall' arabo in latino. XI. Altri indicj di studj filosofici e astronomici in Italia. XII. Guido d' Arezzo ristorator della musica; si pruova ch' ei fu monaco dalla Pomposa. XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli annalisti camaldolesi. XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica.

CAPO VI. (p. 392).

Medicina.

I. Anche la medicina comincia di questo tempo a rifiorire in Italia. II. Fin dal x secolo Salerno era celebre pe' suoi medici. III. È probabile che la scuola salernitana dovesse molto alle opere di Costantino africano. IV. Precetti della scuola salernitana quanto celebri. V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto di Normandia pretendente al regno d'Inghilterra. VI. A qual occasione gli scrivessero essi. VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano. VIII. Fama di cui godeva la scuola salernitana. IX. Nomi di alcuni medici a qua' tempi famosi. X. Molti tra i monaci coltivarono questo stu-

dio . XI. Leggi de' Concilj per toglier gli abusi che ne nascevano . XII. Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina .

CAPO VII. (p. 407).

Giurisprudenza civile e canonica , e principj dell' Università di Bologna .

I. A quest' epoca comincia l' Italia ad esser celebre per lo studio delle leggi . II. Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza . III. Questo studio comincia a rifiorire nell' XI secolo . IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo . V. Quai leggi fossero in vigore : questione intorno al celebre codice delle Pandette . VI. Si pruova che il detto codice non potè essere allora il solo in Italia . VII. Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi . VIII. Si pruova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle romane . IX. Le leggi romane però più di tutte erano in uso . X. Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi . XI. Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse iri professore . XII. Eran però ivi altre scuole a que' tempi . XIII. Qual origine avesse lo studio della giurisprudenza in Bologna . XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore . XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle leggi . XVI. Sue opere legali . XVII. Fama di cui godeva : epoche della sua vita . XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle scuole bolognesi . XIX. Federigo I renda grandi onori a quattro giureconsulti bolognesi . XX. E accorda privilegi a' professori e agli scolari . XXI. Notizie de' quattro giureconsulti suddetti ; e prima di Bulgaro . XXII. Di Martino Gosia . XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana . XXIV. L' Università di Bologna onorata da Alessandro III. XXV. Gran concorso ad essa di forestieri d' ogni nazione . XXVI. Notizie di altri celebri giureconsulti in Bologna . XXVII. Scuole legali in altre città d' Italia , e prima in Modena . XXVIII. In Mantova , in Padova e in Piacenza . XXIX. Se fosser anche in Pisa . XXX. E in Milano : notizie di Oberto dall' Orto . XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo studio delle leggi . XXXII. E il Piacentino in Montpellier . XXXIII. Storia della giurisprudenza canonica : incertezza intorno a Graziano . XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni . XXXV. Notizie meno dubbiose della vita di Graziano . XXXVI. Sua Raccolta di Canoni : pregi e difetti di essa . XXXVII. Antichi interpreti di Graziano : Pocapaglia . XXXVIII. Ognibene ed altri : concorso di stranieri a Bologna per tale studio . XXXIX. Raccolte di Canoni del card. Laborante e del card. Albino . XL. Epilogo : confutazione di un detto di monsig. Huet .

CAPO VIII. (p. 454).

Arti liberali .

I. Pittura esercitata in diversi monasteri in questi due secoli . II. Esame del celebre passo di Leone ostiense . III. Anche i musaici par che fossero lavoro degl' Italiani . IV. Pitture fatte per comando de' papi . V. Altre pitture : Luca pittor fiorentino . VI. Pitture in Pisa , in Bologna e altrove . VII. Magnifici tempj innalzati in diverse parti d' Italia , VIII. Molte città si cingon di mura . IX. Le più belle torri d' Italia innalzate in questi tempi . X. Stato della scultura .

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL'ANNO MCLXXXIII.

Continuazione del Libro III. Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

CAPO III.

Belle lettere.

I. Eccoci a un argomento in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offre comunemente che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da questo incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande stento, qualche piccola spiga, che, se non potrà appagare per ora le nostre brame, diaci almeno speranza di più lieta messe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo studio della lingua greca, come abbiam fatto anche nell'epoca precedente, niuno avrà a stupire ch'essa fosse tuttor coltivata da molti in quella estremità dell'Italia, che in parte era ancor sottoposta ai Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra essi e gl'Italiani rendeane necessario lo studio. Così abbiam veduto poc'anzi che Sergio padre e Gregorio fratello di s. Atanasio vescovo di Napoli eransi in essa esercitati per modo, che potevano senza apprecchio recar dal greco in latino dal latino in greco qualunque scritto venisse loro offerto. Così ancor nell'elogio di un Landolfo conte, che vedesi in Isernia, e che sembra appartenere al X secolo, dicesi ch'egli era dottissimo nella greca e nella latina favella (*Murat. Thes. Inscript. vol. 4, p.* 1897); e così pure è probabile che si potesse dir di più altri, come suole

I. La lingua greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre provincie

avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' romani pontefici se ne mantenne vivo lo studio e l'esercizio. Perciocchè, come abbiamo osservato essersi fatto dal pontef. Paolo I verso l'an. 766, altri pontefici ancora fondarono monasteri, i quali vollero che fossero abitati da monaci che usassero ne' Divini Ufficj la lingua e il rito greco. Nelle Vite de' romani Pont. attribuite ad Anastasio ne abbiamo più pruove. Stefano IV, detto da altri V, secondo questo scrittore l'an. 816 „ fondò il monastero di s. Prassede, in cui „ raccolse una congregazione di monaci greci che dì e „ notte salmeggiassero col loro rito (*Script. rer. ital. t.* „ 3, *pars* 1, *p.* 215)„. E Leon IV similmente verso la metà di questo medesimo secolo monaci greci introdusse nel monastero de' ss. Stefano e Cassiano (*ib. p.* 234). Quindi veggiamo che nella lingua greca era assai versato il sopraddetto Anastasio bibliotecario, come raccogliesi dalle molte traduzioni di libri greci da lui fatte; e molti altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti per la necessità in cui erano i romani pontefici di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri che venivan di Grecia. Anche nell' altre provincie che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno che la lingua greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel IX sec. scrittore alcuno di queste nostre provincie, di cui si possa accertare che sapesse il greco; e anche di Teodolfo, di Paolino e di altri che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo diacono che fiorì al fine del sec. VIII, vedrem tra poco ch' era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa quei cherici che accompagnar doveano la figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante io osservo che nel X sec. che fu certamente il più rozzo, pure l'autore anonimo del Panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento (*ib. t.* 2, *pars* 1); e che il vesc. Luitprando, di cui or parleremo, parecchie parole greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio ch' egli n' avea fat-

to. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del X secolo, ebbevi nondimeno chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiam credere che ciò avvenisse nel IX che fu assai meno incolto.

II. Gli altri studj di amena letteratura, e singolarmente la poesia e la storia, ebbero essi pure i loro coltivatori. Le loro opere e le lor poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori; ma essi erano allora i più splendidi luminari che fosser tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorger gli studj quasi interamente caduti. Anzi il numero de' poeti di questa età è assai maggiore, che non crederebbesi al considerar l'ignoranza in cui era comunemente involto il mondo. Teodolfo vescovo d'Orleans, di cui già abbiam favellato, era poeta, e presso i suoi contemporanei dovea sembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino patriarca d'Aquileia, di cui pure già si è ragionato, e alcune sue poesie ancor ci rimangono. Anche Pietro pisano, il maestro in gramatica di Carlo Magno, facea de' versi, come or ora vedremo. Alcuni versi innoltre abbiam già rammentati del s. abate Bertario. Versi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Vescovi di Ravenna scritte da Agnello, e se ne dice autore un anonimo *scolastico*, o soprastante alle scuole di quella città; il quale però, se altra maniera di verseggiare non insegnava a' suoi discepoli fuorchè la sua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra che troppo male stavagli fra le mani. L'Anonimo salernitano ci ha conservata qual prezioso gioiello un'elegia d'Ilderico monaco casinese (*Chron. c.* 132). Molti epitafj poetici dei principi longobardi che vissero in questi due secoli, sono stati raccolti da Cammillo Pellegrino, e poscia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal can. Francesco Maria Pratillo (*Hist. Princ. Langob. t.* 3, *p.* 303). Liutprando ancora volle esser creduto valoroso poeta, e perciò nella sua Storia allega di quando in quando alcuni versi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' suoi. Lo stesso dicasi di molti altri ch'io potrei similmente venir noverando, se credessi ben impiegato il tempo in raccoglier le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Basti qui l'accennare per ultimo il Pane-

II. Numero non picciolo di poeti, benchè assai rozzi di questa età.

girico, ossia la Vita dell'imp. Berengario (*Script. rer. ital. t. 2, pars 2*), il cui anonimo autore credesi fondatamente dal Muratori vissuto nel X. secolo. Questi non solo ci ha lasciato un gran monumento del suo valore poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoscere ancora che assai frequenti erano in quel tempo i poeti, e che le città al pari che le campagne risonavan di versi, e che perciò appunto essi non si avean più in pregio:

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri (*in proleg.*).

E certo era assai facile a questi tempi l'esser poeta; perciocchè i coltivatori della poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio e gli altri antichi, di scegliere l'espressioni che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di osservare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi che in qualche modo avessero il numero delle sillabe e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e veneraii.

III. Si entra a parlar degli storici, e primieramente di Paolo diacono.

III. Io non tratterommi dunque a parlar de' poeti di questi secoli, ai quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le poesie di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studj, nè di onore all'Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli storici i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo diacono, di cui abbiam fatta già più volta menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano ch'egli è uno di quelli a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studj in Francia (*Hist. littér. de la France t. 4, p. 7*). Di lui, oltre gli scrittori delle ecclesiastiche biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l'Oudin (*De Script. eccl. t. 1, p. 1933*), ha trattato ampiamente il celebre p. Mabillon (*Ann. bened. t. 2, l. 24, n. 83, ec.; l. 25, n. 66; l. 26, n. 86*, ec.); ma con assai maggio-

re esattezza ha preso a esaminare tutto ciò che a lui appartiene, il più volte da noi mentovato sig. Giangiuseppe Liruti (*Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 163, ec.). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo diacono avea pubblicate l'ab. le Beuf (*Diss. sur l'Hist de Paris t.* 1, *p.* 370) il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle tracce di questi valorosi scrittori io verrò brevemente accennando ciò ch'è più degno di risapersi di questo celebre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della sua vita.

IV. Sua nascita, e suoi studj ed impieghi sotto i re longobardi.

IV. Intorno alla patria e a' genitori di Paolo non vi ha luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciato la genealogia della sua famiglia, e ci assicura ch'ei nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda longobardi di origine (*de Gestis Langob. l.* 4, *c.* 38). Il Liruti crede probabile che nella patria stessa facesse Paolo i primi suoi studj; e a provarlo si vale della legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola ch'era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E innoltre lo stesso Paolo favellando di Felice (*ib. l.* 6, *c.* 7) maestro di gramatica in Pavia, dice ch'egli fu zio paterno di Flaviano suo maestro: *Felix patruus Flaviani praeceptoris mei*. Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile ch'ivi pur la tenesse il suo nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un epitafio a lui fatto da Ilderico monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal p. Mabillon (*App. ad vol.* 2 *Ann. bened. n.* 35), si dice che ei fu educato nella corte di Rachis re de' Longobardi, e che per volere di questo principe egli applicossi agli studj sacri.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriae te sumpsit alendum.
. . . . . .
Omnia Sophiae coepisti culmina sacrae
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono ed abbracciata

la vita monastica, ed Astolfo gli succedette nel regno, non sappiam che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indicio ch'egli fosse dal nuovo sovrano trattenuto alla sua corte. Quindi potè forse avvenire che tornato al Friuli ivi fosse ordinato diacono della chiesa di Aquileia, col qual nome il viaggiamo appellato da Leone ostiense (*Chron. casin. l.* 1, *c.* 15). Certo egli era diacono fin dall'an. 763, com'è manifesto da un monumenro pubblicato dal p. abate della Noce (*in not. ad Chron. casin. l. c.*). Forse però il nome di *aquileiese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla chiesa a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo re de' Longobardi fu sollevato al solio, ei volle presso di se il diacono Paolo, e ammettendolo a un'intima confidenza dichiarollo suo consigliere e cancelliere insieme, come coll'autorità di Erchemperto, dell'Anonimo salernitano, e della Cronaca di s. Vincenzo di Volturno pruova il Liruti. L'Oudin e l'ab. le Beuf rigettan tra le favole ciò che si narra da quegli scrittori degli onori che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc'anzi accennato, della cui sincerità non v'ha alcun motivo di dubitare, Paolo così soscrive: „ Paulus Notarius et „ diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissi- „ mi Regis scripsi: actum Civitate Papia, ec.„ Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era notaio, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi che altri maggiori onori ancora egli poscia ne ricevesse? Erchemperto e l'Anonimo salernitano di lui ragionando dicono che *floruit in arte grammatica*; colle quali parole non è ben chiaro s'essi voglian intendere solamente che nella gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire ch'ei n'era maestro. A me sembra difficile che un consigliere e cancelliere di Desiderio volesse, o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch'io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo in cui Paolo abbracciata avea la vita monastica, come ora vedremo.

V. Vicende di esso

V. Fin qui la storia di Paolo diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò che a lui avvenisse,

dappoichè il regno de' Longobardi e l' ultimo loro re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone ostiense ci parla di ciò lungamente (*l. c.*), e dice prima che „ dopo la prigionia di Desiderio, e la morte di Arigiso „ principe di Benevento, Paolo ritirossi a Monte Casino „ e vi prese l'abito monastico „. Quindi dopo aver parlato degli antenati, della patria e de' secolari impieghi di Paolo, viene a narrare più stesamente ciò che avvenisse di lui, e dice che, poichè fu presa Pavia, egli divenne assai caro e famigliare a Carlo Magno ; e che alcun tempo dopo ei fu accusato a Carlo, che per amore all'antico suo padrone avesse contro di lui ordita congiura con pensiero di ucciderlo. Carlo, prosiegue a dire Leone, fattoselo venire innanzi il richiese se vera fosse l'accusa; e Paolo francamente risposegli ch' egli non avrebbe mai violata la fedeltà promessa al suo re Desiderio. Di che altamente sdegnato Carlo, comandò che gli fosser tosto troncate le mani. Ma poscia calmato alquanto lo sdegno, se quest'uomo, disse ai suoi consiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante scrittore? Quindi chiesto ad essi consiglio di ciò che far si dovesse, questi gli suggerirono che il facesse acciecare, perchè non potesse scriver lettere sediziose ad alcuno. Ma Carlo di nuovo. E dove troverem noi un altro poeta, un altro storico sì valoroso? Essi allora gli consigliarono che il rilegasse nelle isolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto, e Paolo vi stette per alcun tempo; poscia condotto ad Arigiso principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel suo stesso palagio. Morto poi Arigiso, il che avvenne l'an. 787, Paolo ritirossi, come sopra si è detto, nel monastero di Monte Casino. Questa è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non lascia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta pressochè colle stesse parole nell'antica Cronaca del monastero del Volturno (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 365), il cui autore fu coetaneo di Leone; e più diffusamente ancora espressa dall'Anonimo salernitano di amendue più antico (*ib. t.* 2, *pars* 2, *p.* 179, ec.), il quale gran cose inoltre aggiugne (*ib. p.* 194) delle virtù religiose di

dopo la rovina del Longobardi di secondo alcuni scrittori.

ogni maniera da Paolo esercitate nel monastero. Alquanto meno inverisimile sembra il racconto di Romoaldo salernitano, scrittore esso pure del XII secolo, ma posteriore a Leone di parecchi anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di supplicio alcuno da Carlo a lui minacciato; ma solo narra (*ib. vol. 7, p.* 150) che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè, dimenticando il suo antico signore, a lui si stringesse con fedeltà ed amore, non volle piegarsi giammai, e amò meglio di sofferire l'esiglio, che di servire a colui che teneva cattivo il suo re Desiderio; che perciò rilegato in un'isola, fu poscia chiamato alla sua corte da Arigiso principe di Benevenro.

VI. Si esamina se esse meritin fede.

VI. L'autorità di tutti questi antichi scrittori sembra che appena ci lasci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone singolarmente vissuto nel monastero stesso di Monte Casino, e che all'occasione di scriverne la Storia dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di esso, pare che debbasi credere ben istruito in tutto ciò che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confessare che tutti questi scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, trattone l'Anonimo salernitano che credesi vissuto al fine del X secolo, e che viveano in tempo in cui le storie de'secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole e di puerili inezie. Noi perciò non possiamo appoggiarci così francamente a'loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (*de Script. eccl. c.* 80) ch'egli pel suo saper fu chiamato in Francia da Carlo: „ Paulus monachus casinensis coenobii „ natione italus propter scientiam litterarum a Carolo Ma„ gno imperatore adscitus, ec. „ Il qual passo è sembrato all'Oudin che bastasse ad atterrar totalmente l'autorità di Leone e degli altri scrittori sopraccitati. Ma a dir vero, se questo sol passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra che questi potrebbe esigere a ragione che a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli italiano, vissuto nello stesso monastero di Paolo, e ben ver-

sato nella storia del monastero medesimo, dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito, che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondimeno che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo salernitano. Potrebbesi dir parimenti che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazion di Pavia, il che da Leone e dagli altri, benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli essere rilegato da Carlo, e passar poscia alla corte del principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l'an. 787, ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la cronologia e le vicende della vita di Paolo il sig. Liruti che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire che questo dotto scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall'ab. le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell'Anonimo salernitano, e degli altri antichi scrittori da noi addotti poc'anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiarare, se è possibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII. Si pruova che Paolo diacono non andò in Francia se non quando era già monaco.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri scrittori, e secondo il sistema del sig. Liruti, converrebbe affermare che Paolo dopo la prigionia di Desiderio fosse condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell'isole di Tremiti passasse quindi alla corte di Arigiso, e che finalmente lui morto l'an. 787 si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo che Paolo era monaco molti anni prima; anzi che non fu chiamato in Francia se non già monaco. Il p. Mabillon era già stato di questa opinione, e aveane recato in pruova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo abate del monastero di Corbia (*Ann. bened. t. 2, l. 25, n. 72*), in cui gli di-

ce che nelle state trascorsa, essendosi egli recato non lungi da quel monastero, avea ardentemente desiderato di abboccarsi con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli avea permesso di continuar più oltre il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il p. Mabillon ch' ei fosse già monaco. Ma assai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall'ab. le Beuf (*Diss. sur l' Hist. de Paris t.* 1, *p.* 415). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro che fu abate di Monte Casino dall' an. 777 fino al 796 (*Ann. ben. t.* 2, *l.* 26, *n.* 46), in cui non solo egli il chiama suo padre, ma lungamente e con figlial tenerezza gli espone il desiderio ch'egli ha di tornare a quel suo monastero, e il rappresentarsi ch' egli fa di continuo all' animo la santa vita de' suoi fratelli e l' amabil loro conversazione: „ Io mi trovo, dic' egli fra le altre cose, tra' Cattolici, e „ tra' seguaci di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e „ mi trattano cortesemente per riguardo al nostro padre „ s. Benedetto, e a' meriti vostri. Ma a confronto del mo„ nastero la corte mi è qual prigione; e al paragone della „ tranquillità, di cui si gode costì, a me par di essere in „ una fiera burrasca „ e conchiude assicurando Teodomaro che, tosto che il re gliel permetta, egli volerà senza indugio a rinchiudersi nell'amata sua cella. Possiam noi bramare altra pruova a persuaderci che Paolo non venne in Francia, se non dappoichè avea abbracciata la vita monastica? E non basta egli ciò a distruggere l'opinione di chi afferma che Paolo non si fè monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VIII. E prima della morte di Arigiso principe di Benevento.

VIII. Nè ciò solamente; ma parmi incontrastabil ancora che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso principe di Benevento avvenuta l'an. 787, e che perciò prima di essa egli era già monaco. Lo stesso ab. le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, ch' egli ha dato alla luce (*l. c. p.* 404). Io ne riferirò tra poco ciò che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l' addurre ciò che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire

Iddio che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fecundis seminibus.

Quindi dopo aver dette più cose a lode di Paolo, così soggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Christo nostra filia
Michaele comitante
Solers maris spatia
Ad tenenda sceptra regni
Transitura properat.

Colle quali parole egli allude com'è evidente, alla sua figlia Rotrude che dovea passare in Oriente promessa sposa di Costantino figliuolo dell'imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire che Paolo istruiva nella lingua greca que' cherici che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere in qual tempo Paolo diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo, per testimonio di Teofane e d'altri antichi scrittori (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 781; *Pagi Crit. in Baron. ad an.* 783, *n.* 1), che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l'an. 781, e che questo fu un degli affari che si trattaron da Carlo nel viaggio che a Roma ei fece in quell'anno. Se allora anche si celebrassero gli sponsali, è cosa controversa tra gli scrittori; ma è fuor di dubbio che verso l'an. 787 gli sponsali furono sciolti, e rotto il contratto che non erasi ancora eseguito per l'immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti che l'anno seguente l'imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (*Murat. ad an.* 788), il che ci mostra che qualche tempo prima svanito era ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente che fin dal principio dell'an. 787 almeno Paolo, fatto già monaco, trovavasi in Francia? E dobbiam noi credere che l'anno stesso morisse Arigiso ai 26 di agosto, che

fu il giorno appunto di sua morte, e Paolo lui morto si facesse monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel saggio di se medesimo che gli meritasse le grandi lodi di cui Pietro l'onora, e l'incarico d'istruire nella lingua greca i chierici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si sciogliesse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell'anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramete che Paolo diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del detto trattato.

IX. Anzi probabilmente fino dall' an. 781.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare che Paolo venne in Francia l'an. 781, e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall'ab. le Beuf (*l. c. p.* 414). Esso è una elegia al re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore ch'egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est.
Semper inest luctus, tristis et hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua causa dolores
Multiplices generat, et mea corde quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare che l'infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha quattro teneri figli e appena trova di che vestirli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi.

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L'ab. le Beuf, il quale pensa che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazion di Pavia l'an. 774, afferma che il fratello di Paolo fu in quella occasione medesima condotto prigione; che Paolo per sette anni

non ebbe coraggio di farne motto a Carlo: ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l'an. 781 la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile che Paolo sì caro al re, e introdotto tant'oltre nella real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l'infelice fratello? Poteva egli temere che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse che Paolo lasciasse trascorrer sett'anni senza giovarsi del favor del sovrano a pro del fratello, crederem noi possibile ancora che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' beneficj ch'egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia di cui l'onorava? Eppure leggansi tutti que' versi, non v'ha una sillaba da cui si raccolga che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero che per la prima volta si gittasse a' piedi di un principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo dice che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione e in continuo pianto. Un uomo che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire che benchè la grazia reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado ch'egli l'offerse a Carlo, quando non avea ancor l'onore di essergli conosciuto e caro.

X. Si stabiliscono le epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo.

X. Or ecco il sistema che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito, o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo, perciocchè nell'Epitome delle Cronache Casinesi pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 2, *pars* 1, *p.* 368) si legge che Paolo colà recossi essendo abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l'an 777, onde potè avvenire che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la morte di Rodgauso duca di quella provincia, che avvenne l'an. 776, egli ab-

bracciasse la vita monastica. L'an. 781, sette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno sen venne a Roma; e in questa occasione io penso che Paolo o venuto egli stesso a Roma offrisse a Carlo la mentovata elegia, o che dal suo monastero gliela trasmettesse, rappresentandogli il dolore in cui egli era, e l'infelice stato di suo fratello e di tutta la sua famiglia. In tal supposizione l'elegia di Paolo non ha sentimento, o parola che non convenga ottimamente a tutte le circostanze; ove al contrario ella ci offre mille difficoltà, quando suppongasi da lui scritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Questo principe che in ogni parte e in Italia singolarmente andava in cerca d'uomini dotti per condurli nella sua Francia, al leggere questa elegia che allora sarà sembrata di un'ammirabile eleganza dovette probabilmente invaghirsi di aver seco un uomo sì dotto; e molto più quand'egli riseppe che Paolo possedeva ancora la lingua greca, pregio opportunissimo allora, mentre appunto trattavasi del matrimonio di Rotrude coll'imperador greco. Questa a mio parere fu l'occasione e 'l modo con cui Paolo passò in Francia. Così mi sembra che ogni cosa si spieghi felicemente, nè io veggo grave difficoltà da cui questa opinione possa essere combattuta. Io nondimeno non fo che proporla come una semplice mia congettura, e ne lascio la decisione a' più eruditi.

XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte.

XI. Fino a qual anno si trattenesse Paolo in Francia, non vi ha monumento onde raccoglierlo sicuramente. Certamente il suo soggiorno fu di alcuni anni, come si farà manifesto dalla serie delle opere che ivi furono da lui composte. Abbiam veduto poc'anzi nella lettera da lui scritta al suo abate Teodemaro, ch'egli impazientemente bramava di tornare al suo monastero, ma degne sono d'osservazione alcune parole di essa: „ Quum primum valuero, „ dic' egli, et mihi coeli Dominus per pium Principem „ noctem maeroris, meisque captivis juga miseriae demi„ serit... mox ad vestra consortia... repedabo „. Queste espressioni mi fanno credere che Paolo non ottenesse subito da Carlo la liberazione del suo fratello, ma solo alcun tempo dopo la sua venuta in Francia; e che perciò egli scrivesse a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di

Carlo avesse recato conforto al suo dolore, e quando a suo fratello fosse renduta la libertà, ei non avrebbe indugiato a far ritorno a Monte Casino. Io credo perciò, che questa lettera fosse scritta da Paolo non molto dopo la sua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aspettar molto a provare gli effetri della clemenza di Carlo verso il suo fratello; e forse egli adoperossi allora per ottenere di ritirarsi di nuovo a Monte Casino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla sua corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Costantinopoli, che allora andavasi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli un' opportuna occasione per trattenerlo. Ruppesi finalmente circa l' an. 787, come si è detto, il trattato di nozze; e allora io penso che Paolo rinnovasse le sue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che lo ottenesse di fatto. E veramente io non trovo più dopo quest' anno alcun monumento il quale ci dimostri che Paolo continuasse più oltre il suo soggiorno in Francia. Veggo bensì ch' ei compose l' epitafio pel sepolcro di Arigiso principe di Benevento, morto a' 26 d' agosto di quell' anno medesimo, il qual epitafio è stato dall' Anonimo salernitano inserito nella sua Cronaca (*Script. rer. ital. vol. 2, pars 2, p.* 185). Io so bene che anche standosi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiso. Ma sembra nondimeno più verisimile ch' egli si trovasse non lungi da Benevento, cioè nell' antico suo monastero, quando quel principe venne a morte, e che perciò egli fosse richiesto di ornarne co' versi il sepolcro. Il p. Mabillon congettura (*Ann. bened. vol. 2, l. 24, n. 73*) che quando Carlo Magno l' an. 787 recossi a Monte Casino, vi trovasse Paolo che già vi era tornato. In tal caso converrebbe credere che sul principio di quell' an. al più tardi Paolo vi fosse tornato, o fors' ancora che Carlo seco l' avesse condotto, quando verso la fine dell' anno precedente scese in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento, o ragione a cui appoggiarci. Quanti anni sopravvivesse Paolo al suo ritorno in Italia, non possiamo accertarlo, perchè niun antico scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Ma il vedere ch' ei fu allevato in corte di Rachis, il quale tenne il regno de' Longobardi fino all' an. 748, che Carlo Magno in alcuni

versi a lui scritti, poichè era tornato a Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d'imperadore, ma sol quello di re, tutto ciò rende probabile la comune opinione ch'egli al più vivesse fino all'an. 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo, purgandola dalle favole di cui la semplicità de' secoli scorsi l'avea oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l'epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere di cui fu Paolo fornito, e delle opere che ne furono il frutto.

XII. Elogi ad esso fatti, e stima in cui avealo Carlo M.

XII. Ne' versi di Pietro pisano, da noi già mentovati, tante e sì gran lodi si dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbon dire maggiori. Già abbiam veduto ch'egli il chiama dottissimo sopra tutti i poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosiegue a dire:

Graeca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Hebraea quoque Philo,
Tertullus in artibus,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so se del più colto poeta siasi mai detto altrettanto. Se non ci fosser rimaste le poesie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè siano per avventura le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però son lungi dal potersene uguagliare l'autore a' poeti nominati da Pietro. Questi prosiegue a dire che Paolo teneva ivi scuola di gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua greca; e rammenta, come già si è detto, l'istruire che in essa faceva i cherici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno a cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente che nelle lodi a lui date ei non potea ravvisare che uno scherzo e un'ironia. Egli sminuisce quanto più può il pregio attribuitogli di saper la lingua greca e l'ebraica; ma ci mostra insieme che qualche cognizione

ne avea, e probabilmente maggiore assai di quella ch'egli confessa.

Graecam nescio loquelam,
Ignoro hebraicam:
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea.

Altri versi abbiam parimenti che scriveansi l'uno all'altro questi due Italiani (*l. c. p.* 409, ec.), ne' quali veggiamo che essi si propongono a vicenda a sciogliere alcuni enimmi. Anzi lo stesso Carlo non isdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccogliesi da alcuni versi ch'egli gli scrive (*ib. p.* 413). Questo gran principe avea pel nostro Paolo non solo stima e rispetto, ma direi quasi un'amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più pruove non solo quand'era in Francia, ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Casino; il che sempre più ci dimostra quanto sia falso ciò che della congiura da Paolo ordita, o almeno appostagli, si è detto di sopra. Due lettere abbiamo scrittegli amendue in versi da questo sovrano, il qual pare che non si sapesse dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tra le opere d'Alcuino (*carm.* 186); e in essa il chiama suo diletto fratello:

Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
Dilecto fratri, mittit honore pio.

Quindi dopo essersi rivolto alla sua lettera stessa, dicendole che vada a Monte Casino, così continua:

Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem devota mente saluta,
Et dic: rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell'altra, che da Leone ostiense è stata in parte inserita nella sua Cronaca (*l.* 1. *c.* 15), Carlo dopo avere per somigliante maniera parlato alla sua lettera, soggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: salve, pater optime, salve.

A questa lettera dice Leone che Paolo rispose egli pure in versi; ma questa risposta si è smarrita. L'amore di Carlo Magno verso il monaco Paolo fu probabilmente il

motivo per cui egli determinossi a chiamare da Monte Casino in Francia alcuni monaci, perchè introducessero in que' monasteri le regolari costumanze che in quello si usavano. Essi vi andaron di fatto, e l'abate Teodemaro diè loro una lettera ch' egli avea fatto distendere dallo stesso Paolo, scritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle cose più importanti della lor regola. Essa ci è stata conservata dal mentovato Leone (*l.* 1, *c.* 12); e veggasi ciò che ne ha scritto il p. Mabillon per confutar l'opinione di chi ha preteso ch' ella fosse supposta (*Ann. bened. t.* 2, *l.* 25, *n.* 69; *Acta SS. Ord. s. Bened. saec.* 4, *pars* 1, *praef. n.* 95).

XIII. Notizie delle principali opere di Paolo.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le poesie, di tutte le lettere, di tutti gli opuscoli di Paolo diacono. L'Oudin, il Fabricio e il Liruti potranno in ciò soddisfare a chi voglia esserne pienamente istruito. Io accennerò solo ciò che appartiene alle opere più importanti ch'egli ci ha lasciate. Non parlo delle Vite de' Vescovi di Pavia, che il Galesini dice di aver vedute scritte da Paolo diacono (*in not. ad Martyrol.*). Egli è il solo a cui esse sian venute sott' occhio, e perciò il Muratori (*praef. ad Hist. miscell. t.* 1 *Script. rer. ital.*) dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiam bensì le Vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall' eruditiss. Calmet (*Hist. de Lorraine t.* 1). Egli le scrisse a istanza di Angelramno vescovo di quella città, che allor vivea, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa opera, e come altrove afferma lo stesso Paolo (*Hist. langob. l.* 6, *c.* 16). Il sig. Liruti pruova con ottimi argomenti che questo libro da Paolo fu scritto dopo l'an. 783. Io aggiungo ch'esso fu certamente scritto prima dell'anno 791, perchè in quell'anno morì Angelramno (*Calmet, ib. p.* 531); il che conferma ciò che sopra abbiam detto intorno al tempo in cui Paolo trattennesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse innoltre separatamente la Vita del vescovo s. Arnolfo. Ma l'Oudin avea già scoperto e dimostrato l'errore in ciò commesso dal Cave. In Francia pure per commissione di Carlo fece Paolo diacono la raccolta di

omelie de' SS. Padri sulle diverse feste dell' anno, che abbiamo alle stampe sotto nome di Omiliario. Vi si vede premessa una prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo diacono suo famigliare*, il che sembra indicarci che Paolo fosse allora alla corte. Il p. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all' anno 797 (*Ann. bened. t. 2, l. 26, n. 62*); ma egli stesso confessa che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all' an. 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l' Oudin (*Script. eccl. t. 1, p.* 1928). Sembra ancor verisimile che in Francia ei componesse il compendio dell' opera gramaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera con cui egli l' indirizzò a Carlo (*Mabillon. t. 1 in App. n.* 36), scrivendogli ch' egli l' avea composto per farne dono alla biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni che si rammentano dal sig. Liruti. L'Oudin crede che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fosser da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne reca in pruova le molte cose che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera con cui egli parla della famosa quistione del trasporto del corpo di s. Benedetto d' Italia in Francia. Ma anche, poichè fu tornato a Monte Casino, potea Paolo parlar con lode degli antenati di Carlo; e il passo menvato sulla traslazione del corpo di s. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gl' Italiani lo interpretano in lor favore (V. *Horat. Blanci notas ad l. 6 Hist. langob. c.* 2; *Script. rer. ital. t.* 1). Non paion dunque abbastanza forti le ragioni che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo che ci persuada ch' ei la scrivesse nel suo monastero. Checchessia di ciò, è certo che questa è l' opera per cui più celebre è divenuto il nome di questo scrittore. Ella è la sola che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell' ordine cronologico, benchè ci abbia narrate più cose che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una storia quale a que' tempi poteasi aspettare, e

ci ha lasciate molte importanti notizie che altrimenti sarebbon perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran raccolta degli Storici d'Italia (*t.* 1, *pars* 1), il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento, o continuazione della Storia medesima (*ib.* *pars* 2), che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. Altre opere del medesimo.

XIV. La storia romana ancora fu da Paolo illustrata. È celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il vecchio, da altri altro autore non conosciuto (V. *Murat. Script. rer. ital. t.* 1 *praef. ad Hist. miscell.*). Qual parte vi avesse Paolo, si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone ostiense, il quale afferma (*Chron. Casin. l.* 1, *c.* 15) che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del re Desiderio e moglie di Arigiso principe di Benevento alla Storia d'Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia ecclesiastica, e l'accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il ch. monsig. Mansi per mezzo di un codice ms. è giunto ad additare precisamente i passi che da Paolo furono inseriti nella Storia di Eutropio (V. *Zacharia Iter. litter. p.* 19). Se è vero ciò che Leone afferma che Paolo si accingesse a quest'opera per comando di Adelberga, è probabile che ciò avvenisse nei pochi anni ch'ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile ch'ei componesse que'versi, di cui, secondo lo stesso Leone (*l. c.*), egli ornò i due palazzi che avea Arigiso, uno in Benevento, l'altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre poesie di Paolo, come alcuni inni da lui composti, e quello singolarmente in lode di s. Giovanni Battista, che comincia: *Ut queant laxis*, celebre per aver data l'origine alle note musicali di Guido d'Arezzo, e i versi in lode de'ss. Benedetto e Mauro e Scolastica, e l'epitafio di Venanzio Fortunato, e gli epitafj d'Ildegarde moglie di Carlo Magno, e di altre reali principesse di quella famiglia, e più altri, intorno a' quali si veggano gli accennati scrittori, e singolarmente il sig. Liruti, il quale ancora ragiona di al-

cune Vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fra le altre di s. Gregorio il grande, che dopo altre edizioni è stata da' Maurini premessa alla nuova edizione dell'Opere di quel s. pontefice da essi fatta in Parigi l'an. 1705, e di più altre operette del nostro Paolo, delle quali io lascio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annoiare chi legge col ripetere semplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò solo che le tante e sì diverse materie su cui Paolo ha scritto, ci mostrano quanto dotto uomo egli fosse, e ben degno perciò della stima e dell'amore di Carlo Magno.

XV. Andrea da Bergamo cronista.

XV. Ci siam finor trattenuti intorno a Paolo diacono, perchè e ci è sembrato ch'ei non fosse uomo da accennarsi sol di passaggio, e abbiam creduto opportuno il rischiarare, quanto ci fosse possibile, alcuni tratti della sua vita, ch'erano ancor incerti ed oscuri. Degli altri storici di questi due secoli parleremo assai più brevemente, poichè non vi è cosa per lor riguardo, di cui sia utile il disputar lungamente. Una breve Cronaca delle cose avvenute in Italia dall'an. 568 fin circa l'an. 875 è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio (*Script. rer. germ. t.* 1), poscia dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 41, ec.). L'autore è un cotal prete Andrea, il qual perciò da alcuni è stato confuso con Agnello Andrea prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo che l'autore di questa Cronaca afferma di aver egli stesso portato il cadavero dell'imp. Lodovico II pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto che giace tra l'Oglio e l'Adda, congettura (*Ann. d'Ital. ad an.* 875) ch'ei fosse natio di questa città. La qual congettura più probabile rendesi ancora da una lettera del ch. ab. Serassi accennata dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 691), in cui egli dice che da' monumenti che ancor si conservano nell'archivio del capitolo della cattedrale di Bergamo, si ricava che bergamasco fu lo scrittore di questa Cronaca.

XVI. Erchemperto scrittor di una Storia dei

XVI. Visse circa il tempo medesimo Erchemperto autor di una Storia de' Principi longobardi di Benevento, in cui continuando la storia di Paolo diacono la conduce fino all'anno 888. Essa fu primieramente data alla luce da

Principi longobardi di Benevento.

Antonio Caraccioli, e quindi da Cammillo Pellegrino nella sua Storia de' Principi longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose di Italia (*t.* 2, *pars* 1), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal can. Pratillo (*Hist. Princ. langob. t.* 1). Fu egli monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l'an. 881 sorpreso in un castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò che fin dalla sua fanciullezza egli avea acquistato, condotto prigione a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' cavalli dei vincitori (*Hist. n.* 44.). Uscito da questa, cadde dopo 5 anni in altra disgrazia; perciocchè venuto nelle mani dei Greci, mentre di Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli e d'ogni altra cosa, e convenne lor comperar con denaro la libertà (*ib. n.* 61). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una *cella* ossia di una dipendenza del suo monastero, che egli amministrava (*ib. n.* 69). Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potrassi ancora vedere ciò ch'essi osservano intorno ad altre opere che dallo stesso Erchemperto si dicon composte.

§. XVII. Anonimi salernitano e beneventano.

XVII. Vuolsi qui ancora far brevemente menzione di due anonimi storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli che aveano le lor signorie nell'estrema parte d'Italia. Essi da' nomi delle lor patrie si dicono salernitano il primo, beneventano il secondo. Il primo che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all'an. 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessari frammenti, e gl'inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1); il quale poscia per far cosa grata agli amatori della storia, diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi ommessa (*ib. pars* 2). Ma riuscendo grave a' lettori il ricer-

care in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il can. Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell'Anonimo salernitano (*Hist. Princ. langob. t.* 2). Egli è questi uno scrittore che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri autori di questa età, si piace ancora di venderci le più leggiadre fole del mondo, le quali ad ogni passo s'incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro che sanno dallo stesso loro raccoglier le gemme. L'altro, cioè l'Anonimo beneventano, sembra più saggio e più accertato scrittore, ma un sol frammento ne abbiamo che comprende la Storia dall'an. 996 fino al 998, ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal can. Pratillo (*ib. t.* 3).

XVIII. Altri storici accennati.

XVIII. Io potrei qui annoverare alcuni altri autori di somiglianti cronichette pubblicate dagli eruditi raccoglitori degli scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti che, benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora che i lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annoiarli coll'annoverare scrittori de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili benchè freddi compilatori, anzi che di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' fasti della letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli storici del X sec. col parlare un po' più stesamente del vescovo Liutprando, il quale è il solo scrittore di questi tempi, che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Notizie de' primi anni dello storico Liutprando.

XIX. Che Liutprando fosse spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talchè il medesimo Niccolò Antonio confessa che non v'ha alcun fondamento a crederlo (*Bibl. hisp. vet. l.* 6, *c.* 16), e che assai più probabilmente si può affermare ch'ei fu italiano e pavese di patria. Di che veggasi ancora il ch. Muratori (*praef. ad Hist. Liutpr. t.* 2, *pars* 1 *Script. rer. ital.*). Ebbe egli a padre un uomo ch'era assai caro a Ugo re di Italia, di cui però non sappiamo il nome. Solo di lui ci narra Liutprando (*Hist. l.* 3, *c.* 5),

che mandato, come uomo di egregi costumi e buon parlatore, dal medesimo Ugo ambasciadore all'imperador greco, il che secondo il Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 927) avvenne l'an. 927, vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia ritiratosi in un monastero, e consecratosi a Dio, quindici giorni appresso sene morì, lasciando il figliuol Liutprando in età fanciullesca. Ugo rivolse al figlio quella clemenza e quell'amore medesimo che avea avuto pel padre; a che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, come egli stesso racconta (*l.* 4, *c.* 1), per cui era sopra ogni altro carissimo al suo sovrano che piacevasi assai della musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il regno d'Italia a Berengario marchese d'Ivrea l'an. 946, i genitori d'Liutprando, cioè la madre e il nuovo marito ch'ella avea preso, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo re il prendesse a suo cortigiano e segretario (*l.* 5, *c.* 14). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l'imperador greco Costantino Porfirogenito che Berengario gl'inviasse qualche suo ambasciadore, questi, a cui tal consiglio piaceva assai, ma spiacevan le spese cui perciò sarebbe convenuto di sostenere, chiamato a se il padrigno di Liutprando col lodargli l'ingegno, il senno e l'eloquenza di questo giovane, e col mostrargli quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua greca, lo invogliò di questa ambasceria per modo, che il buon padrigno si offerse pronto a farne egli pel figlio tutte le spese (*l.* 5, *c.* 1). Abbiamo la descrizione ch'egli stesso ci ha fatta, del suo viaggio, dell'onore con cui fu accolto, de' doni che a sue proprie spese, ma in nome di Berengario, offerì all'imperadore, di quei ch'egli ne ricevette, e di altre cose che ivi egli vide (*ib. c.* 2, 3, ec.). Ma il miglior frutto ch'egli ne trasse, fu la perizia del greco linguaggio, di cui ci ha lasciati nella sua Storia medesima alcuni saggi. Dopo alcuni anni però, qualunque fossene la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in odio contro di lui e di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (*Prolog. l.* 3); il che credesi dal Muratori che avvenisse verso l'an. 958.

XX. Mentre egli se ne stava in esilio scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel prologo del libro terzo. Era egli allora diacono della chiesa pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli che noi ne abbiamo al presente; ma credesi comunemente che o egli non la conducesse al termine cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora che gli ultimi sei capi del VI libro sian d'altro autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia scrittor colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico più che a imparziale e onesto scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 1). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa.

XXI. Mentre egli se ne stava in esilio scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel prologo del libro terzo. Era egli allora diacono della chiesa pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli che noi ne abbiamo al presente; ma credesi comunemente che o egli non la conducesse al termine cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora che gli ultimi sei capi del VI libro sian d'altro autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia scrittor colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico più che a imparziale e onesto scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 1). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l'an. 961 fu quasi interamente spogliato del suo regno d'Italia da Ottone I, rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l'an. 963 a un'assemblea di vescovi tenutasi in Roma contro il pontef. Giovanni XII che si era dichiarato fautore di Berengario (V. *Baron. ad h. an.*). Quindi l'an. 968 sostenne un'altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla corte di Costantinopoli, affin di chiedere Teofania figliuola dell'imp. Romano juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella imperial corte, e tornossene senza aver conchiuso l'affare, e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo le Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella corte. In qual anno morisse Liutprando, non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna tenutosi l'an. 979, e citato dal Rossi (*Hist. Ravenn. l.* 5), col nome di *Liuzio vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro scrittore. Ma è probabile che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e

XXI. È fatto vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte.

alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'an. 1640. Ma i più dotti scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite,

XXII. Chi sia l' Anonimo geografo di Ravenna.

XXII. Questo per ultimo è il luogo a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto nome di un Anonimo di Ravenna. Il p. d. Placido Porcheron della Congregazion di s. Mauro ne trovò un codice ms. nella bliblioteca reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'an. 1688. Ma chi è egli questo autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi qui usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita con cui alcuni si piacciono di annojarli e di straziarli, ne avrei qui luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa nojosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere chi sia l'autore di un' opera di cui non avremmo a dolerci troppo che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo scrittore? Egli è uomo che oltre l'usare di uno stile il più barbaro che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch'io non so se possa avervi Edipo sì ingegnoso che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo che nomina alla rinfusa città, monti e fiumi, sicchè tu crederesti talvolta che una città sia un monte, o un fiume, e all' incontro che un monte, o un fiume sia una città; e che innoltre ci mette innanzi tai nomi che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio; perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: „ Quam praefatam nobilissimam „ Italiam, dic'egli (*l.* 4, *c.* 30) quidam philosophi am„ plius quam septingentas civitates habuisse dixerunt, ex „ quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, „ item Gessabone, Occellio, Fines, Staurinis, item juxta „ Alpes est civitas quae dicitur Graja, item Arebridium, „ item Augusta praetoria, Briticium, Eporea. Item su„ pra scriptam civitatem quae dicitur Staurinis, est civitas

„ quae appellatur Quadrata mumum . Item Rigomagus , „ Costias , Laumellon , Papia quae et Ticinus , Lam- „ brum , Quadratam Padam . Item juxta suprascriptam „ Eporejam non longe ab Alpe est civitas quae dicitur Vi- „ ctimula , item Oxilla , Scationa , Magesale , Bontia , „ Bellenica , Bellitiona , Omala , Clavennae . Item ad „ partem inferioris Italiae sunt civitates , idest Plubia quae „ confinatur ex praedicto tenore Staurinensis . Item Ver- „ cellis , Novaria , Sibrium , Comum , Mediulanum , Lau- „ de Pompei , Pergamum , Leuceris , Brixia , Acerculas , „ Cremona , Ariolita , Verona , Bedriaco , Mantua , Ho- „ stilia , Foralieni „ . Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi ? E il Lambro cambiato in città , e l' Alpi Graje cambiate esse pure in città , che bel fregio sono esse di sì bella geografia? Egli è un uom finalmente di cui non v' ebbe il più erudito , perciocchè veggiamo da lui citati autori sconosciuti ad ogni altro . „ Pentesileo , Marpesio e il re Tolomeo filosofi degli Egi- „ ziani Macedoni (*l.* 4, *c.* 4) ; Castorio , Lolliano , e „ Arbizione filosofi de' Romani ; e Aitanarido , Eldebaldo, „ Marcomiro , e Castorio filosofi de' Goti (*l.* 4, *c.* 42) ; „ Cineri e Blantasi egiziani (*l.* 3, *c.* 2.) ; Geone e Risi „ filosofi africani „ (*l.* 3, *c.* 12) „ , ed altri a lor somiglianti , ecco i famosi scrittori a cui questo autore appoggia le sue esatte ricerche ; scrittori ch' egli solo ebbe la sorte di aver tra le mani , e che prima e dopo di lui svanirono interamente fino a perdersene il nome e la ricordanza ; ossia , a parlare più chiaramente , scrittori che non mai furono al mondo , e da lui finti a capriccio . Or un tale autore merita egli che ci affatichiamo a cercarne più esatta contezza? Sia egli dunque vissuto al VII, all' VIII, o , come altri pensano più probabilmente , al IX, o al X secolo, o anche più tardi ; sia egli lo stesso che Guido prete di Ravenna , di cui sappiamo che alcune opere storiche avea composte , o sia un altro da lui diverso ; sia ella questa l' opera qual fu da lui scritta , o ne sia un solo compendio , a me poco monta , poichè chiunque egli sia , ei non è che un misero copiatore , come gli altri hanno osservato , della carta Peutingeriana , e di qualche altro geografo più antico, e inoltre un ignorante impostore che conia e forma a suo talento

autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo che fu natio di Ravenna, com' egli stesso afferma (*l.* 4, *c.* 31). Chi nondimeno credesse ben impiegato il tempo in esaminare ciò che a lui e a questa sua opera appartiene, potrà leggere ciò che eruditamente ne hanno scritto il sopraccitato p. Porcheron (*praef. ad Anon. ravenn.*), Gian Giorgio Eckart (*Franciae orient. vol.* 1, *p.* 902, ec.) Pietro Wasselingio (*praef. ad Diatr. de Judaeor. Archont.*), il p. Beretti (*Diss. de Tabula Chorogr. Ital. medii aevi sect.* 2, *vol.* 10 *Script. rer. ital.*), il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aetat. t.* 6, *p.* 54, ec.), e il p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 428, ec.), oltre altri autori che da quest' ultimo vengono esattamente citati.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati filosofi.

I. Ciò che detto abbiamo finora dell' infelice stato della letteratura italiana negli ameni studj, ci persuade agevolmente che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d' uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a uno storico di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo in cui la filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell' Italia, come nel IX di cui scriviamo. Egli è questi l' Anonimo salernitano il quale assai seriamente ci narra (*Chron. c.* 132) che quando l'imp. Lodovico II verso l'an. 870 era in Benevento insieme con Adelgiso signore di quel ducato, trovavansi in quella città 32 filosofi. Tra questi uno de' più famosi era, com' egli dice, quell' Ilderico monaco casinese di cui abbiam rammentate le poesie. Ma se il valor filosofico era in lui eguale al poetico, ei non era certo nè un Pittagora nè un Platone. E veramente già abbiam poc' anzi osservato, e per se stesso il conosce chiunque ne prende a legger la storia, che l' Anonimo salernitano è uno scrittore assai vago di favolette, a cui sembra che piaccia più di dilettare con fole, che d' istruire con veri racconti i suoi lettori. Oltrechè il nome di filosofo in questi secoli bassi si dava ancora gene-

ralmente a chiunque era ornato di qualche letteratura, di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile che questi 32 filosofi fossero finalmente uomini che sapessero in qualche modo scriver latino, e far de' versi, ch'era, per così dire, la più alta cima di letteraria lode a cui allor si giugnesse.

II. Nè la filosofia nè la matematica fu coltivata.

II. Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò che di Ugo re d'Italia narra Liutprando (*Hist. l.* 3, *c.* 5), cioè ch' *egli non solo amava, ma onorava ancora assai i filosofi*. Perciocchè egli è certo che appena troviamo in questi due secoli alcuno a cui il nome di filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della matematica il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere che il Dungalo maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia ecclissi del sole, la quale diceasi avvenuta, come nel primo capo si è detto, e che questo venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo che di tutti gli autori italiani che ci vengono innanzi in quest'epoca, non ne troviamo un solo di cui si possa dire che ne' filosofici, o nei matematici studj fosse bastevolmente erudito; se se ne tragga qualche studio d'astronomia, di cui diremo più sotto.

III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Gerberto: notizie della sua vita.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del X secolo, che uno il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di mago. Io parlo del celebre Gerberto arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmecte sommo pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu francese di nascita, e la maggior parte della sua vita passò in Francia. Infatti gli autori della Storia letteraria di Francia ne hanno parlato con diligenza ed erudizion singolare (*t.* 6, *p.* 559). Ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch'essi hanno esattamente provato, e solo mi tratterrò con più agio in ciò a ch'ebbe parte l'Italia. Nato in Alvernia, e consecratosi ancor giovinetto a Dio nel monastero di s. Gerardo in Aurillac, dopo essersi esercitato nei buoni studj, intraprese ancora più viaggi per

aver agio di conoscere e di conversar cogli uomini per saper più famosi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle scienze. Con due di essi, cioè con Borello conte di Barcellona, e con Aitone vescovo di Ausona in Catalogna, andossene a Roma; ove conosciuto dall'imp. Ottone I ebbe da lui il governo del celebre monastero di Bobbio verso l'an. 970. Egli adoperossi singolarmente a farvi rifiorire gli studj, e i soprallodati Maurini affermano ch'egli il fece con sì felice successo, che fino da' più lontani paesi pensavasi a mandargli studenti. La pruova ch'essi ne arrecano, è una lettera dello stesso Gerberto, in cui scrivendo a Ecberto arcivescovo di Treviri, così gli dice (*ep.* 13): *Proinde si deliberatis, an scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis*, ec. Ma come la voce *scholasticus* avea il senso ancor di maestro (V. *Du Cange Gloss. ad hanc voc.*), non si può accertare se di maestri ragioni qui Gerberto, ovver di scolari. Pochi anni però ei visse in quel monastero; perciocchè l'usurpazione che molti avean fatta de' beni di esso, e l'invidia che contro di lui, forse perchè straniero, si accese, l'indusse ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di abate, e a tornarsene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l'Italia; e una volta fra l'altre abbattutosi in Ottone II ch'era in Pavia, e da lui condotto seco pel Po a Ravenna, tenne ivi solenne e pubblica disputa con un cotal sassone detto Otrico, uomo a que' tempi dottissimo, su una quistione di matematica, in cui era disparere tra lui e Gerberto.

IV. Sua elezione al pontificato col nome di Silvestro II, e sua morte.

IV. Intorno alla maniera con cui egli fu sollevato all'arcivescovado di Rheims l'an. 991, dappoichè ne fu deposto Arnolfo, e delle contraddizioni che vi sostenne, dalle quali fu finalmente costretto a cedere quella sede l'an. 997 allo stesso Arnolfo, si posson vedere i mentovati autori della Storia letteraria di Francia. Ritirossi egli allora presso il giovine Ottone III di cui era stato maestro, e questi condottolo seco in Italia l'an. 998 il fè innalzare alla sede arcivescovil di Ravenna, e poscia l'anno seguente, essendo morto il pontef. Gregorio V, Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma 4 anni soli potè egli godere di tal

dignità, essendo morto agli 11 di maggio dell'an. 1003, uomo che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso; ma che nel rimanente fu di accorgimento e di sapere non ordinario, e ciò che il rendette ancor più utile all'Italia e all'Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l'ardore del coltivamento de' buoni studj, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. Suo fervore nel coltivare e promover gli studj: calunnie apostagli.

V. E veramente basta legger le Lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal Du Chesne (*Script. Hist. Franc. t.* 2.), per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo ch'egli tratta sovente non sol della matematica ch'era lo studio suo prediletto, ma della rettorica, della musica, della medicina ancora, e in tutti questi studj ei si mostra versato (*ep.* 17, 92, 124, 151). Ma di niuna cosa troviam più frequente menzione nel sue Lettere, come di biblioteche e di libri ch'egli era avidissimo di raccogliere fino ad importunare gli amici perchè glieli trasmettessero (*ep.* 7, 9, 17, 24, 25, 40, 72, ec. ec.); ed egli stesso ci assicura (*ep.* 44) che come in Roma e in altre parti d'Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, avea con molta spesa raccolta un'assai ragguardevole biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte appartengono ad aritmetica e a geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò ch'è d'altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria che questo dotto scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza ch'essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cercheranno di toglierci ciò ch'è nostro. Solo per mostrare quanto profonda fosse in que' secoli e universal l'ignoranza, non deesi passare sotto silenzio ciò che abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era matematico, fu creduto mago. Il primo, ch'io sappia, che a Gerberto apponesse tal macchia, fu il card. Bennone celebre a' tempi di Gregorio VII pel fanatismo con cui prese a mordere rabbiosamente lo stesso pontefice. Egli intento a screditare Gregorio ed altri pontefici e i loro sostenitori, credette di non poter meglio ottenere il suo disegno, che rappresentandoli come altrettanti stregoni che aveano un famigliare commercio col mal demonio. Quindi la breve Vita da lui scritta

di Gregorio VII non è quasi altro che un continuo racconto di maleficj e di stregherie ; e di Silvestro II fra gli altri racconta che il demonio aveagli promesso che non sarebbe morto se non dappoichè avesse celebrata la messa in Gerusalemme ; ma che il buon papa non fu abbastanza avveduto ; percioechè recatosi un giorno a dirla nella chiesa che in Roma chiamavasi di Santa Croce in Gerusalemme , il demon'o che ivi appunto attendevalo , gli fu addosso , e presto lo uccise . La qual fola fu poi adottata da più altri dei posteriori scrittori in que' tempi , ne' quali tanto più era pregiato uno storico , quanto più strane eran le cose ch' ei raccontava . Io mi vergognerei di arrestarmi pur un momento a confutar tali ciance ; e solo a una qualunque discolpa dei nostri maggiori che sì facilmente si lasciarono ingannare , rifletterò che non è maraviglia che in que' secoli barbari al vedere un uomo che contemplava le stelle , che disegnava linee , triangoli e altri simili capricciose figure , di cui niuno intendeva nè il fine nè il senso , si credesse da alcuni che ei fosse operator d' arti magiche , e che una tal opinione avesse allora e poscia molti seguaci .

VI. Riflessioni sull'elogio di Pacifico arcidiacono di Verona , e sulla invenzioni attribuitegli .

VI. A Gerberto aggiugnerò l' arcidiacono di Verona Pacifico , che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo ; ma percioccchè non abbiam pruove abbastanza chiare del suo sapere , ne accennerò qui in breve ciò che si può congetturando affermarne . Il march. Maffei prima (*praef. ad Complex. Cassiod.*) , poscia il proposto Muratori (*Antiq. Ital. med. aev. t.* 3, *p.* 837) han pubblicato interamente il lunghissimo epitafio posto al sepolcro di questo arcidiacono , che ancor si vede nella cattedral di Verona . Ma io vorrei che l' autor di esso invece di esser sì lungo fosse stato alquanto più chiaro ; poichè in molti luoghi non s' intende che voglia egli dirci (*a*). Ciò ch' è chiaro ad intendersi , si è primieramente che Pacifico morì l' an.

(*a*) L' erudito p. Girolamo da Prato della Congregaz. dell' Oratorio ha pubblicato una bella dissertazione sull' epitafio dell' arcidiacono Pacifico , in cui si è accinto a spiegarne ogni parte , e a mostrare ch' esso non è sì oscuro , come a me e ad altri è sembrato (*Raccolta Ferrar. d' Opusc. t.* 10, *p.* 1, ec; *t.* 14, *p.* 105, ec.) . Io desidero ch' esso sembri ora spiegato per modo , che non rimanga più luogo a quistione ; e lascio che ognun vegga nell' opuscolo stesso com' egli dichiara ogni cosa . Ciò che a me pare ch' egli abbia stabilito felicemente , si è che la morte dell' arcidiacono non dea fissarsi all' an. 846, come finora si è fatto , ma all' an. 844.

846 in età di 68 anni, e che per lo spazio di 43 anni avea sostenuta la dignità di arcidiacono. Aggiugnesi ancora ch' egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a que' tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate, o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, si dice:

Quicquid auro, vel argento, et metallis caeteris,
Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ci si voglia dire ch' ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne innoltre:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Ma questi 218 codici furono esse opere da Pacifico composte? furon codici da lui copiati? furon codici da lui donati alla cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat;
En invenit argumentum, et primus fundaverat.

Come mai dicesi che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell' epoca precedente (V. *l.* 2, *c.* 4, *n.* 2)? Forse era questo orologio di altro genere nuovamente trovato da questo arcidiacono? Ma quale era esso? Che è poi *l' argomento* da Pacifico *inventato*, o anzi *fondato*? E egli un nuovo metodo d' argomentare? è egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiusi in poche parole. Nè qui finiscono essi.

Glossam veteris et novi Testamenti posuit.

Il march. Maffei crede (*Ver. illustr. par.* 2, *l.* 2) che qui si affermi che fu composta da Pacifico una chiosa della sacra Scrittura, nel qual caso egli mostra che sarebbe la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario pensa che questo ancor fosse un codice donato da Pacifico al suo capitolo. Ma quella espressione *posuit glossam* è così barbara ed

oscura, ch' io non so a qual sentimento appigliarmi. Finalmente di lui si dice:

Horologioque carmen sphaerae Coeli optimum,
Plura alia graphiaque prudens inveniet.

Parole esse ancora di una impenetrabile oscurità. Il march. Maffei le intende di uno stromento per le sfere celesti. Ma come mai dare a uno stromento il nome di *carmen*? E quel *plura alia graphia* che significa egli mai? In somma questo epitafio sembra composto per farsi giuoco de' posteri, e per propor loro un insolubile enimma. E buon per noi che il Maffei e il Muratori eran troppo saggi scrittori, perchè non si arrestassero a disputar lungamente su questa lapida. Se essa fosse caduta in mano di alcuno di que' pseudo-antiquari che pensano di essersi renduti immortali, quando ad illustrare una cifra di qualche iscrizione han composto un grosso volume, chi sa da quante Dissertazioni e Difese e Conferme e Repliche saremmo stati innondati? Io certo non annojerò i miei lettori col trattenermi più a lungo su questo barbaro epitafio, di cui solo ho stimato di dover qui favellare brevemente, perchè, comunque non si raccolga precisamente quai fosser gli studj e le opere di Pacifico, se ne raccoglie nondimeno quanto basta a mostrarci ch' egli dovea essere un uomo che coltivati avesse con non infelice successo gli studj della meccanica e dell' astronomia.

VII. Astronomia coltivata in Italia.

VII. "Ma riguardo all' astronomia abbiamo un pregevolissimo documento a mostrare ch' essa era nel IX sec. coltivata in Italia assai più che non credesi comunemente. Esso è un Calendario del IX secolo, che conservasi nell' opera della Cattedral di Firenze, e ch' è stato pubblicato dal dottiss. sig. ab Leonardo Ximenes nella Introduzione storica al *Gnomone Fiorentino*, il quale ancora lo ha con somma dottrina illustrato, e con pruove tratte dal Calendario medesimo ha dimostrato ch' esso fu scritto l' an. 813. „ Vi „ si osservano, dic' egli (*Introd.* ec. *p.* 4, ec.), tracce sì „ belle di osservazioni astronomiche, che è veramente da „ ammirare come mai in un secolo sì caliginoso si giu„ gnesse a questa chiarezza. Imperciocchè si vede da esso „ manifestamente che in Firenze fin dal sec. IX già si era„ no accorti dello spostamento de' punti equinoziali e sol„ stiziali sofferto dal Concilio Niceno fino a quel tempo

„ nel Calendario giuliano, che allora la Chiesa seguiva. „ Nè ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma „ apparisce manifestamente da quattro passi dello stesso „ Calendario che a prima vista reca ammirazione e confusione „. E qui ei siegue recando le pruove di ciò che afferma, le quali nell' opera stessa si posson vedere, poichè troppo a lungo mi condurrebbe il volerle anche sol compendiare „.

VIII. La medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche dai monaci

VIII. Per ciò che appartiene alla medicina, non abbiamo in tutta quest' epoca notizia alcuna o di medici che in alcuna parte del mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuove scoperte che in quest' arte si venisser facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non perì interamente, noi ne siam debitori a que' monaci stessi da' quali anche le altre scienze furon preservate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell' epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest' arte. Qui basta il riflettere ciò che sopra abbiam già accennato, cioè che nel IX sec. il santo abate Bertario fra i molti libri di cui arricchì la biblioteca di Monte Casino, due codici vi ripose appartenenti a medicina, ne' quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedj da lui tratti da' più celebri autori (*Leo ostiens. l.* 1, *c.* 33). Anzi, che fra gli altri studj venissero almeno alcuni tra' mònaci esercitati anche in quello della medicina, raccogliesi chiaramente da ciò che si narra nella antica Cronaca del monastero di Farfa (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 257), cioè che Raffredo abate di quel monastero al principio del X secolo fece istruire nello studio della medicina un monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poscia troppo male corrispondendo alla paterna sollecitudine con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno, s' intruse a forza nel governo di quel monastero, e ne dissipò i beni (*Mabillon. Ann. bened. t.* 3, *l.* 43, *n.* 74). Potrebbe a questo luogo farsi menzione della celebre scuola salernitana che sembra che a questi tempi avesse già qualche nome; ma noi ci riserveremo a parlarne nel libro seguente; perciocchè nell' XI secolo singolarmente ella si rendette famosa.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Benchè anche in quest' epoca, come nella precedente, non ci si offra giureconsulto alcuno di chiara fama, dobbiamo qui ancor nondimeno, per continuare la storia della giurisprudenza, osservare qual fosse generalmente lo stato di essa in Italia, e quali leggi servisser di norma a' giudizj. E in ciò noi potremmo stenderci assai lungamente, se molti dottissimi uomini non ci avesser già prevenuto, illustrando per tal maniera questo punto di storia, che nulla rimane che aggiugnere all'erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed esporrò qui in breve ciò ch' essi hanno ampiamente provato, valendomi singolarmente di due tra loro che con singolare esattezza di ciò hanno scritto, cioè dello Struvio (*Hist. Jur. rom. et goth.*, ec. *p.* 365, ec.) e del Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 2, *diss.* 22).

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri.

II. Le diverse nazioni che abitavan l'Italia, professavano diverse leggi.

II. I re longobardi, come nell' epoca precedente si è dimostrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permisero nondimeno agl' Italiani lor sudditi che potessero tuttor valersi delle romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due leggi dunque aveano allor forza in Italia, la longobardica e la romana. Ma dappoichè l' Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi s' introdussero. Fra le diverse nazioni che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell' Allemagna, molti vi furono che o per amore di novità, o per isperanza di miglior sorte, vennero a stabilirsi in Italia; e vedeansi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli e stranieri abitatori non era a sperare, singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a leggi non loro; e convenne perciò sofferire che ognuno potesse vivere secondo la legge di sua nazione; perciocchè era finalmente male assai più leggero l' introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare che tutte fos-

sero dimenticate e neglette coll'assoggettar tutti mal grado loro alla legge medesima. Quindi è che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazion di coloro di cui in esse si tratta, e della legge ch'essi seguivano, e sì frequenti s'incontrano quelle formole: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*, e somiglianti; rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i giudici, secondo qual legge dovea ognuno esser giudicato.

III. Eccezioni da questa regola generale.

III. La nazione però non era sempre sicuro indicio a conoscere la legge cui alcuno seguisse; perciocchè i servi doveano avere la legge comun col padrone, e le mogli ancor col marito; benchè si trovino alcuni esempj, in cui vedesi il marito professar una legge, un'altra la moglie. Il Muratori osserva che gli ecclesiastici sì secolari come regolari di qualunque nazione fossero attenevansi alle leggi romane; ma egli stesso dimostra che ciò non era sempre costante; e convien dire perciò, che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovessero necessariamente usare. Alle pruove ch'egli ne reca, un'altra se ne può aggiugnere tratta dall'antica Cronaca del monastero di Farfa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo che quel monastero anche verso il fine del X sec. seguiva negli atti giudiciali le leggi de' Longobardi (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 503).

IV. Altre leggi pubblicate da' re franchi.

IV. Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè che da' re d'Italia venivansi successivamente pubblicando, e che in tutte le provincie ad essi soggette doveansi accettare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori, che tali leggi non si promulgavano dai sovrani senza il consenso de' capi della nazione; costume introdotto da prima da' re longobardi, come ricavasi dall'esordio delle lor leggi nel quale si fa menzione del consenso de' giudici e de' primati; e poscia seguito ancor da' re franchi, e dagli altri che lor succederono. Quindi è che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle assemblee ossia diete che da essi tenevansi ora in Cortelona, or nelle pianure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' signori d'Italia, ad

esse proponevano i re e gl' imperadori le nuove leggi che credevano opportune al buon regolamento di queste provincie, e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo, ma di trovare anche ajuto e sostegno nell'esigerne l'osservanza.

V. Come si schivasse la confusione nata da tante leggi.

V. Questa moltiplicità e differenza di leggi dovea riuscir gravosa singolarmente a' giureconsulti, a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle che potevansi dalle parti seguire. Or se le sole leggi romane hanno una ampiezza sì sterminata, che per poco non opprimono col loro peso, che dovrem noi pensare di tutte le altre raccolte insieme? Ma a ben riflettere era questa fatica minore assai che a primo aspetto non sembri. La difficoltà di trovar copie intere e compite delle leggi romane avea indotti, come osserva il ch. Muratori, i giureconsulti a formarne un assai breve compendio, in cui eransi raccolti precisamente gli articoli più necessarj per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito e dotto. Le altre leggi poi, ch'erano assai più brevi, furono unite insieme, e si formarono codici che tutte le comprendessero. Tale è fra gli altri il bellissimo Codice che ancor si conserva nell' archivio di questo insigne capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo duca del Friuli verso la metà del IX secolo, ed ivi si veggono unite le leggi de' Franchi ossia la legge salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de' Longobardi. E queste sono appunto le leggi che nelle Carte italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le longobardiche e le romane assai più frequentemente di tutte.

VI. Ragione della brevità di questo capo.

VI. Tal fu lo stato della giurisprudenza italiana nell' epoca in questo libro compresa. E io ho creduto di far cosa grata a' miei lettori, accennando così in breve ciò di che i soprallodati dottissimi uomini hanno ampiamente trattato. A che gioverebbero le fatiche di tanti eruditi scrittori, se, dappoichè essi hanno felicemente rischiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna sul medesimo argomento, in vece di giovarsi delle loro fatiche, volesse di nuovo ritessere la tela tutta, e ripetere stucchevolmente ciò ch' essi han det-

to? A me par che debbasi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Abbiam già preso nel precedente libro a ribattere l'opinion di coloro i quali affermano che ne' secoli barbari, dei quali ora trattiamo, erano le belle arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci sembra, chiaramente mostrato che sculture e pitture ed altri somiglianti lavori non sono mai mancati tra noi, e che senza alcun fondamento si dice da' sostenitori del contrario parere, che tali opere fosser tutte de' Greci. Or ci conviene innoltrarci, e render sempre più evidente la nostra opinione, col dimostrare che anche ne' due secoli de' quali abbiam trattato finora, secoli che furon i più funesti all'Italia, pur le arti liberali non venner meno, benchè per l'infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesser che rozzi ed infelici coltivatori. I. Si siegue a provare che le arti liberali non mancarono mai in Italia.

II. I romani pontefici, come ne' secoli precedenti, così in questi ancora furono i più splendidi fomentatori e protettori dell'arte co' lavori magnifici d'ogni maniera, che aggiunsero alle chiese di Roma. Leggansi le loro Vite scritte da Anastasio e da Guglielmo bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte insieme pubblicate dal ch. Muratori, e ad ogni passo se ne troveranno pruove in gran numero. Moltissimi musaici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III innalzato alla sede romana l'an. 795 (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 1, *p.* 196, 197, ec.), e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui dicesi da Anastasio che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, il quale è forse il primo esempio che trovisi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora si nominano di Stefano IV, detto da altri V (*ib. p.* 214, ec.), ch'era pontefice l'an. 816. Veggiam le chiese di santa Sabina e di s. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II (*ib. p.* 219), e questa da Gregorio IV (*ib. p.* 221) successori di Stefano; e più al- II. Pitture, musaici, e sculture fatte per ordin dei papi.

tre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere dello stesso Gregorio. Sergio II che salì alla sede romana l'an. 844, avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla basilica del Salvatore, il fè abbellir di pitture, e pitture ancora e musaici aggiunse a più altre chiese (*ib. p.* 229, ec.). Lo stesso dicasi di Leone IV (*ib. p.* 234, 244, ec.), di Niccolò I (*ib. p.* 256, ec.) e di Adriano II (*ib. p.* 263) nel medesimo secolo, dei quali tutti leggiamo che molte chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi scrittori che aveanli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere ch' esse non fosser poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I pontefici del X secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere ai tempj nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del papa Formoso che rinnovò le pitture della basilica di s. Pietro (*Ricobald. Chronol. Script. rer. ital. vol.* 9 *p.* 237).

III. Altri somiglianti lavori in altre parti d' Italia.

III. Non furon però soli i romani pontefici che in tal modo promovessero e fomentassero, quanto era possibile, le belle arti. Di Paolo vescovo di Napoli verso il fine del VIII secolo racconta Giovanni diacono di quella chiesa, che ornò di pitture una torre ch' era innanzi alla chiesa dell'apostolo s. Pietro (*Vit. Episc. Neap. Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 312). E somigliantemente parlando del vescovo s. Atanasio nel sec. IX da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture di cui avea vagamente ornate più chiese (*ib. p.* 316). Nella Cronaca del monastero di Farfa si fa menzion di tre monaci che insieme col loro abate Giovanni verso la fine del X secolo, poichè ebbero riedificata una chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 482). I monaci di Monte Casino ne aveano dato loro l'esempio: perciocchè dopo avere nel IX sec. rifabbricata con singolare magnificenza la loro chiesa (*Leo ostiens. l.* 1, *c.* 17), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all'altare di s. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj

colori (*ib. l.* 2, *c.* 3). E io credo certo che, se avessimo scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbon recare (*a*). Ma questi bastano, s' io non erro, per dimostrarci che le arti, e la pittura singolarmente, coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici e sì rozzi secoli. Anzi il ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (*Antiq. Ital. vol.* 2, *p.* 366) un bel monumento della biblioteca capitolare di Lucca scritto circa 900 anni addietro, in cui si contengono diverse maniere per dipingere i musaici, per colorire i metalli e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire che gli artefici fossero comunemente greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro, farassi ancora più chiaro da ciò che avremo a dirne nel libro seguente.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III fino alla pace di Costanza.

Il regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l'epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi e per le virtù de' sovrani felice all'Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai prin-

(*a*) Molte più distinte notizie intorno alle pitture, alle sculture, e agli edifici delle due Sicilie, non solo in questo secolo, ma anche nella precedente epoca del regno de' Longobardi, ci ha date il ch. sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 68, ec., 110. ec., 123. ec.), il quale pure dimostra che non v'ha ragione a provare ch'esse fossero opere di greci artisti. Egli ancora osserva che, benchè i primi anni del regno degli Arabi in quelle provincie riuscisser loro funesti per le grandi stragi che vi si fecero, poichè essi nondimeno vi ebber tranquillo dominio, diedero splendide pruove della loro magnificenza singolarmente nelle fabbriche; e descrive alcuni grandi edifici che ancor ne sussistono in Sicilia. E certo molti monumenti che ci son rimasti degli Arabi, e le loro monete coniate in Sicilia, alcune lapide che se ne son trovate in Pozzuoli, le medaglie e i cammei che in alcune gallerie se ne veggono, ci mostrano chiaramente che non eran già essi sì rozzi e sì barbari, come dal volgo credesi comunemente. Ma degli studj e delle arti degli Arabi tanto ha già scritto il valoroso sig. ab. Andres nel primo tomo della sua opera dell'Origine, ec. di tutte le Scienze, che appena potremmo dir cosa che già da lui non fosse detta.

cipi che facendo in queste provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all'antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide che non era questo che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di soggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d'essere libera. Le contese tra i pretendenti al regno, e le funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di città e di cittadini gli uni contro gli altri, e quelli che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gl'incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l'idea de' tempi de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorger l'italiana letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall'oppressione in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa aurora.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile, e letterario d'Italia in quest'epoca.

I. Arduino eletto re d'Italia è poscia spogliato del

I. Morto l'an. 1002 il giovane Ottone III, i vescovi, i principi e i signori d'Italia, che profittando della lunga assenza de' lor sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e signori delle loro provincie, elessero a loro

re Arduino marchese d'Ivrea. Ma Arrigo duca di Baviera, eletto re di Germania, e poscia imperadore I, di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d'Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all'an. 1015 in cui deposta la corona, e ritiratosi in un monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il ch. Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 1013), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali, cioè in primo luogo alle guerre tra le une e le altre città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e inoltre alla facilità con cui cominciarono gl'Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de'lor sovrani, che ad ogni passo troviam nelle storie di questi tempi.

regno da Arrigo I, imperatore.

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale disputò ad Arrigo il regno d'Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l'an. 1024, i principi italiani pensarono di chiamare a lor signore alcuno de'principi della Francia, e fissarono gli occhi singolarmente in Guglielmo duca di Aquitania. Il trattato però non si condusse a fine, e mentre gl'Italiani eran tra lor discordi nell'elezione del nuovo sovrano, Eriberto arcivescovo di Milano recatosi a Corrado il salico, ch'era stato eletto re di Germania, gli offerse la corona d'Italia. Corrado accettolla, e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà, le resistenze ch'egli trovò in Pavia e nella Toscana, le sollevazioni che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano e di altre città di Lombardia, non gli permisero di goder della corona con una tranquillità uguale a quella con cui aveala ricevuta. Arrigo II suo figlio che l'an. 1039 gli succedette ne'regni di Germania e d'Italia, e che l'an. 1046 ebbe in Roma la corona imperiale, non incontrò nè ostacolo nè ribellione in alcuna città d'Italia; e se mostrossi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio marche-

II. Regno di Corrado il salico, e di Arrigo II.

se di Toscana, e padre della celebre contessa Matilde (*a*), questi seppe contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo ch'ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fra la nobiltà e la plebe, da cui quella città fu per molti anni desolata miseramente (V. *Hist. Mediol. ad an.* 1041). A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non men funeste nella stessa città cagionate dalla simonia e dalla incontinenza del clero, che poscia si accesero ancora in altre città d'Italia, e furon origine di odj, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l'infelicissimo stato in cui era a questi tempi l'Italia; ove però non è maraviglia che a tutt'altro si rivolgesse il pensiero che a scienze e ad arti.

III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra 'l sacerdozio e l'impero a' tempi di Arrigo III.

III. E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principj delle sciagure di questi secoli. Arrigo II, morto l'an. 1056, ebbe per successore il suo figlio Arrigo III, fanciullo allor di sei anni, che resse l'impero fino all'an. 1106; spazio di tempo nelle nostre storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni da cui fu sconvolta la Germania non men che l'Italia. Al nominare Arrigo III ognuno ricorda tosto i pontefici Alessandro II, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Pasquale II che resser la Chiesa, mentr'ei reggea l'impero, e ricorda la questione delle investiture, che fu la principale cagione delle discordie ch'essi ebbero con Arrigo. Io guarderommi dall'entrar qui o in racconti, o in discussioni che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l'esempio di alcuni tra' moderni scrittori che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale papi e monarchi, e seggon giudici tra'l sacerdozio e l'impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere perchè non mai si rinnovino. Solo vogliosi accennare i gravissimi dan-

(*a*) La celebre contessa Matilde dovrebbe aver luogo ancora tra le principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studj, se pur basta ad accertarcene l'autorità di Benvenuto da Imola, che nel suo Comento su Dante pubblicato dal Muratori di lei parlando dice: *Fuit etiam literata, et magnam librorum habuit copiam* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1182).

ni che per tali discordie ebbe a soffrire l'Italia, perchè s'intenda quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell'arti e degli studj. Gli scismi non furon mai sì frequenti, e videsi quasi sempre usurpatori della dignità pontificia contender con quelli che legittimamente n'erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II, Guiberto contro Gregorio VII, e gli altri pontefici che gli venner dopo fino a Pasquale, a' cui tempi morto Guiberto l'an. 1100, tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il trono pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' romani pontefici furon cagione che prima Rodolfo duca di Svevia, poscia la contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del regno. Quindi turbolenze e sedizioni e guerre continue. Le città d'Italia e i loro vescovi e signori, altri favorevoli a' papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e sempre intenti o a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli; e spesso ancora le città stesse internamente divise in due contrarj partiti fomentati innoltre ed innaspriti vieppiù dalle animose discordie cagionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla simonia del clero. Chi può spiegare qual fosse in mezzo a tanti disordini lo sconvolgimento, l'agitazione, il tumulto della misera e sì travagliata Italia?

IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV.

IV. La morte di Arrigo III, avvenuta, come abbiam detto, l'an. 1106, sembrò recare qualche speranza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo, IV tra gl'imperadori, e V tra' re di Germania, scese in Italia l'an. 1110, non solo infierì colle rovine e cogl'incendj contro varie città e castella che nol voleano riconoscere, ma giunto a Roma, venne ad aperta discordia col pontef. Pasquale II che da lui fu fatto prigione. Riconciliatosi poscia con lui, e ricevutane la corona imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Pasquale l'an. 1118, ed eletto a succedergli Gelasio II, Arrigo oppose a lui, e poscia a Callisto II che l'an. 1119 eragli succeduto, un nuovo antipapa in Maurizio Burdino arcivescovo di Braga; finchè l'an. 1122 stabilitasi con un solenne trattato la pace fra Arrigo e Callisto, videsi finalmente estinta la gran contesa delle investiture, e insieme riconciliati il

sacerdozio e l'impero. Ma le città d'Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l'armi in mano, e a seguir qual partito lor più piacesse, continuarono a nudrire l'una contro dell'altra odj e nimicizie mortali, che spesso finivano col totale eccidio or dell'une, or dell'altre. E celebre singolarmente fu a questi tempi la guerra tra Milano e Como, che, cominciata l'an. 1118, non ebbe fine che l'anno 1127, quando la seconda città fu costretta a soggettarsi alla sua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poscia in avvenire così frequenti, che per lo spazio di oltre a tre secoli in altro quasi non veggiamo occupate le città italiane, che in combattersi e in distruggersi l'une le altre.

V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i regni di Napoli e di Sicilia.

V. Mentre tale era lo stato di quella parte d'Italia, che dipendeva dagl'imperadori, e mentre quella che ubbidiva a' romani pontefici, era essa ancor travagliata dagli scismi e dalle discordie sopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' principati di Benevento, di Capova, di Salerno e di altre provincie che or formano il regno di Napoli. Erano già più anni che i Greci, i Saracini e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni, popoli settentrionali che dopo aver corse in addietro molte provincie, si erano stabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiamati a combattere i Greci l'an. 1017, cominciarono ad occupare alcune di quelle città, e quindi guerreggiando or cogli uni, or cogli altri de'signori di quelle provincie, e passando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende ottennero sì ampio stato, e vennero in sì grande potere, che l'an. 1130 Ruggieri, essendo signore della maggior parte di quelle ampie provincie, prese il titolo di re di Sicilia, e gli antichi padroni costretti furono quai prima, quai poscia a cedere i loro stati a'nuovi conquistatori, e ad abbandonarli interamente. Io non fo che accennare brevissimamente tai cose che non hanno alcuna relazione coll'italiana letteratura; e solo non si debbono ommettere interamente per aver qualche idea dello stato in cui era di questi tempi l'Italia. Ma ritorniamo alla serie degl'imperadori.

VI. Regno di Lottario III, di

VI. Morto l'an. 1125 l'imp. Arrigo IV senza lasciar alcun figlio che gli potesse succedere, fu eletto a re di Germania e d'Italia Lottario duca di Sassonia, III fra i re

d' Italia, e II fra gl' imperadori di questo nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in somma quelle virtù che rendono un sovrano adorabile a' suoi sudditi, dovette nondimeno per le circostanze de' tempi mostrarsi rigoroso e severo contro molte delle città italiane, che seguendo il genio di libertà che già da lungo tempo erasi in esse introdotto, ricusato aveano di aprirgli le porte, e di riconoscerlo a lor signore. Corrado fratello di Federigo duca di Svevia, che avea già inutilmente disputato a Lottario il regno di Germania e d' Italia, poichè questi fu morto l'an. 1137, gli fu dato a successore. Egli parve che si dimenticasse di avere in suo dominio l'Italia; ove perciò le guerre intestine e civili si fecer sempre più aspre, e le città sempre più stabilironsi in quella indipendenza a cui già da molti anni eransi avvezzate. Federigo I soprannomato Barbarossa, e figliuolo del già mentovato Federigo duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado, gli succedette l'an. 1152, principe di magnanimi spiriti e di indole generosa, e che dovrebb' essere annoverato tra' più famosi sovrani, se la rea condizione de' tempi, il trasporto dell' impetuoso suo sdegno, e lo scisma lungamente da lui fomentato e sostenuto, non l'avesser condotto spesso a tai passi e a tali risoluzioni, cui seguendo la natural sua rettitudine avrebb' egli stesso in altre circostanze disapprovato. Egli si fissò in pensiero di voler ridurre al dovere le troppo libere e indipendenti città italiane; e alcune di esse, e Milano singolarmente, provarono i funesti effetti del suo risentimento. Ma ciò non ostante ei non potè condurre ad esecuzione il suo disegno. Le città lombarde insiem collegate seppero sostenere e stancare per modo le potenti armate di Federigo, che questi fu finalmente costretto a capitolare con esse; e l'anno 1183 si stabilì la tanto celebre pace di Costanza, per cui fu alle città italiane dipendenti dagl' imperadori confermata con cesareo rescritto quella indipendenza che da essi consideravasi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente, poichè essa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblicio diritto, di essa ha scritto colla consueta sua esattezza il ch. Muratori (*Antiq. Ital. med. aevi. diss.* 48), e sopra

Corrado II, e di Federigo I. Pace di Costanza.

essa abbiamo ancora la bell'opera del Carlini stampata in Verona nel 1763. A me basta riflettere che ciascheduna delle città d'Italia prese in virtù di essa a reggersi a guisa di repubblica, senz'altra dipendenza dagl'imperadori, che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto; stato che sembrò loro dapprima il più lieto e felice che potesse bramarsi, ma di cui non tardaron molto a sentir gravi e funestissimi danni, come a suo luogo vedremo.

VII. Stato infelice dell'Italia riguardo alle lettere.

VII. L'idea che abbiam data finora dello stato in cui trovossi l'Italia ne' tempi che formano l'argomento di questo libro, basta a farci comprendere in quale condizione ebbe a trovarsi l'italiana letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella risorgere? Niuno degl'imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe stabil dimora in Italia; e quando essi vi scesero, vi si mostrarono comunemente non già pacifici e liberali sovrani, ma minacciossi conquistatori, e punitori severi delle ribellanti città. Il sol Federigo I è quegli da cui si legga che gli uomini dotti e le scienze avessero qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. Ma noi ci riserbiamo a parlarne ove trattando della giurisprudenza avremo a esaminare i principj della celebre università di Bologna. Le città stesse e i cittadini divisi tra loro in sanguinose fazioni a tutt'altro avean rivolti i pensieri che a lettere e a studj. Aggiungasi che in quest'epoca, cioè al fine dell'XI secolo, ebber principio le sì famose Crociate per la conquista di Terra Santa. Io non entrerò a cercare se esse fossero utili, ovver dannose alla società, nè entrerò in alcuno di quegli esami di cui tanto si piacciono i filosofi e i politici de' nostri giorni. Ma rifletterò solamente ch'esse alle lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i sovrani ugualmente che i sudditi unicamente allora occupati di un tal pensiero non si curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le scienze (*a*). Ciò non

(*a*) Sembra ad alcuni che dalle Crociate molto vantaggio traesse l'italiana letteratura. Ma esaminando la cosa attentamente, si vedrà forse che niuna parte ebbero nel renderla più fiorente e più colta. Il secolo delle Crociate fu singolarmente il XII, e quindi se esse avessero recato giovamento alle lettere, in quel secolo principalmente e nel seguente se ne sarebbon veduti gli effetti. Or benchè non possa negarsi ch' essi non fossero meno

ostante da questa medesima sì infelice condizion dell'Italia io penso che avesse origine una delle sue glorie maggiori, cioè il recar ch'ella fece le scienze, singolarmente sacre, alle nazioni straniere. Alcuni che sortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli studj, veggendo che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor case con quell'agio e con quel piacere ch'essi avrebbon voluto, si trasportaron ad altre provincie, ed entrati in esse per farsi discepoli, vi divenner maestri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel capo seguente.

VIII. Alcuni de' romani pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno che non dimenticarono in questi tempi le scienze, e che anzi si adoperarono, quanto fu loro possibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII l'an. 1078 troviamo ordinato che tutti i vescovi facciano che nelle lor chiese vi abbia scuola di lettere (*Concil. Collect. Harduin. t. 6, pars 1, p.* 1580). E nel terzo Concilio generale lateranese, tenuto da Alessandro III l'an. 1179, non solo si ordina che i vescovi e i sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza che al lor ministero e al lor carattere si conviene (*ib. pars* 2, *p.* 1674); ma espressamente comandasi che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio che seco portan le lettere, in ogni chiesa cattedrale vi abbia un maestro che tenga gratuitamente scuola a' cherici e ad altri scolari poveri, e che perciò qualche beneficio gli venga assegnato,

VIII. I romani pontefici nondimeno si studiano di promuoverle.

infelici de' precedenti, nondimeno non si può in alcun modo affermare che seguisse allora quella ben avventurata rivoluzione, che cambiò la faccia della letteratura in Italia. Il primo frutto che se ne dovea raccogliere, era la notizia e l'uso de' codici greci che i Crocesegnati potevan portar seco dall'Oriente. E nondimeno fu così lungi l'Italia dall'arricchirsi allora di tali opere, che le versioni che nel secolo XIII si fecero degli autori greci, furon più sovente formate su le traduzioni arabiche, che sugli originali; indicio evidente che grande era ancora in Italia la scarsezza de' greci codici, e che i Crocesegnati non si eran molto curati di recarli seco dalle loro spedizioni. L'entusiasmo per lo studio della lingua greca non si risvegliò in Italia che a' tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando appena più parlavasi delle Crociate. Lo studio che nel sec. XII cominciò a fiorire principalmente tra noi, fu quel delle leggi, e in esso io non credo certo che parte alcuna avessero le spedizioni in Oriente. In somma io non trovo indicio di scienza alcuna che per mezzo delle Crociate si possa dire risorta e coltivata fra noi.

di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre chiese, ovvero in altri monasteri, di nuovo vi s'introduca; e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l'approvazione, e sia creduto abile a tal impiego (*ib. p.* 1680). Questi provvedimenti medesimi furon poscia inseriti nel Corpo delle Leggi canoniche (*Decret. l.* 5 *de Magistris*), ove due altre leggi si veggono dello stesso Alessando III su questo argomento; cioè che non nelle cattedrali soltanto, e in quelle chiese ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il vescovo insiem col capitolo dovessero eleggere un maestro che istruisse i cherici ed altri giovani ancora nella gramatica; e che innoltre nelle chiese metropolitane si eleggesse un teologo che istruisse il clero nella scienza della sacra Scrittura, e in tutto ciò che al reggimento dell'anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de'romani pontefici di questa età nel dissipar l'ignoranza in cui giaceva l'Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè si vegga quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra'moderni scrittori che ce li rappresentano come uomini che invece di rimediare a' mali, onde era oppressa la Chiesa, gli inasprissero vie maggiormente, com'essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo men prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbon a confessare, per tacer di altri punti i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a'romani pontefici si dee in gran parte il non esser interamente perito in Italia ogni seme di buona letteratura, e l'essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e delle arti.

IX. Scuole ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell'età.

IX. Egli è probabile che in molte chiese si conducessero ad effetto le sopraddette leggi del Concilio lateranese e di Alessandro III. Ma egli è anche probabile che in molte città l'infelice condizione de'tempi ne sospendesse l'esecuzione. Certo per ciò che è della cattedra teologica, noi vedremo che assai più tardi fu ella fondata nella chiesa metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima chiesa non era già ella priva di scuole, anzi vi si coltivavan gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi se-

coli, se uno scrittore contemporaneo non ce ne facesse fede. Landolfo il vecchio, scrittor milanese dell' XI secolo pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 4), ci narra nella sua Storia (*l.* 2, *c.* 35), che nell' atrio interno di quel tempio metropolitano presso alla porta settentrionale eranvi due scuole filosofiche, in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che ai professori per antica istituzione dagli arcivescovi pagavasi annualmente il dovuto stipendio, e che gli arcivescovi stessi degnavansi a quando a quando di onorare colla lor presenza le scuole medesime, e di esortare i maestri non meno che gli scolari all'adempimento de'lor doveri. Ma udiamo le stesse parole dello Storico: „ In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad Aquilonem, philosophorum scholae diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae: in quibus, ut clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, archiepiscoporum antecedentium stipendiis a camerariis illius archiepiscopi qui tum in tempore erat, annuatim earum magistris donatis, ipse praesul multoties adveniens saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistros et scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis „. E certo non è piccola gloria di questa chiesa, che in un tempo in cui le scienze eran quasi interamente dimenticate, ella avesse nondimeno due professori di filosofia, i quali, se non facevano in essa nuove scoperte, serbassero almen la memoria di quelle, qualunque fossero, cognizioni che dai lor maggiori aveano ricevute (*).

X. L'eruditiss. dottor Sassi che si gran luce ha recato alla storia letteraria della sua patria, pensa che oltre le scuole ecclesiastiche altre ancor pubbliche ve ne avesse in Milano, i cui professori avessero dalla città medesima un determinato stipendio (*De studiis mediol. c.* 7). A pro-

X. Se oltre queste, altre pubbliche scuole fossero in Milano.

(*) L'uso delle scuole ecclesiastiche in tutte le chiese che avean capitolo, o collegiata, provasi chiaramente dal titolo che fin da' tempi più antichi si vede dato ad alcun de' canonici, e che in molte chiese tuttor si conserva, ove fra le dignità si annovera quella di *magister scholarum, o scholasticus, o gymnasia, o magiscola*.

varlo egli adduce un passo di Landolfo il giovane, detto ancor di s. Paolo, storico milanese esso pure, e del XII secolo, il qual fa menzione di un Arnaldo maestro in Milano: *Cum presbytero Arnaldo magistro scholarum mediolanensi*; o, come legge il Puricelli, *scholarum mediolanensium*, e reca innoltre l'antica Vita di s. Arialdo, da cui si raccoglie che anche nella diocesi di Milano vi avea di tali maestri. Ma a dir vero, benchè non vi sia argomento a negare che altre pubbliche scuole vi fossero oltre le ecclesiastiche, non parmi però, che i due sopraccitati passi bastino a provarlo; perciocchè e le scuole della diocesi potevano essere quelle appunto delle chiese rurali, i cui parrochi, come più volte abbiamo osservato, dovean tenere scuola; e il prete Arnaldo poteva essere un de' maestri della metropolitana, il che si rende ancora più verisimile dallo stesso carattere di sacerdote, ch'egli avea. Nè mi sembra che quelle parole *scholarum mediolanensium* abbiano quella forza che pensa questo dotto scrittore, per inferirne che non delle ecclesiastiche ivi si parli, ma di altre pubbliche scuole; molto più che negli scrittori di questi tempi non conviene supporre una sì precisa esattezza, che da una loro parola dubbiosa e d'incerta significazione debbasi raccogliere un fatto che altronde non si può provare abbastanza. Lo stesso dicasi di Guido, di Azzone e di Giovanni, che in alcune carte milanesi dell'an. 1119 e 1140 si veggon nominati col titolo di maestri, o di soprastanti, alle scuole (*Giulini Mem. di Mil. t. 5, p. 121, 573*); perciocchè forse queste ancora erano le scuole ecclesiastiche.

XI. Scuole in altre città, e singolarmente in Parma.

XI. Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre città d' Italia, fra le quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinomata. S. Pier Damiano al principio dell'XI sec. passato da Ravenna sua patria a Faenza per coltivarvi gli studj, come egli stesso racconta (*l. 6, ep. 30*), venne poscia a continuarli a Parma (*ib. l. 5, ep. 16*), e rammenta egli stesso uno de' suoi maestri detto per nome Ivone (*l. 6, ep. 17*), benchè non esprima s'egli tenesse scuola in Parma, o in Faenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a

trent'anni corse per amor di sapere la Francia, la Spagna, e l'Allemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studj in Parma nel seguente XII secolo; perciocchè Donizone, quel desso che ci ha lasciata la Vita della contessa Matilde, ai cui tempi vivea, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura che Parma per le lettere e per le scienze che vi si professavano, dicevasi grecamente Crisopoli ossia città d'oro:

Chrysopolis dudum Graecorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat urbs haec esse latina;
Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae (*Script. rer. ital.* t. 5, *p.* 354).

Le quali sette arti erano quelle stesse che co'barbari nomi di trivio e di quadrivio allora si appellavano, perciocchè il trivio comprendeva la gramatica, la rettorica e la dialettica, e il quadrivio l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia (V. *Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 911). Io credo bene che in tali scienze non fossero nè i professori nè gli scolari troppo profondamente istruiti; ma quella che ora appena si chiamerebbe leggiera tintura, dovea allora sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare, vastissima erudizione.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta dottor piacentino, il quale l'an. 1471 difese i diritti dell'università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall'XI sec. era in quella città uno studio generale di tutte le scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV l'an. 1248; di cui favelleremo nel tomo seguente, afferma che dugento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: „ Verum et per ducentos annos et ultra ante „ ipsum privilegium in alma civitate Placentiae vigebat vi„ guitque studium literarum „ (*Ann. Placent. vol.* 20 *Script. rer. ital. p.* 933), e a provarlo aggiugne che il celebre glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll'autorità di un altro antico giureconsulto, cioè di Odofredo che vissse nel XIII secolo. Ma in primo

XII. Se vi fosse allora università in Piacenza e in Napoli.

luogo Ruggiero visse nel XII, non nell' XI secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero che questo giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel XII secolo, ciò prova soltanto ch' ivi era studio di leggi, come era ancora in altre città, non già di tutte le altre scienze. Ma nello studio di leggi non è qui tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottiss. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 3, *p.* 217), qualche rara menzione si trovi prima d' Innocenzo IV di scuole, di maestri e di studenti piacentini. La maniera però con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere che ancor non si era adottata l' opinione che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (*De regno Ital. l.* 7) cioè che Ottone III l'an. 996 con un suo amplissimo privilegio fondasse l'università di Piacenza; opinione, come osserva il soprallodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro blesense circa la metà del XII secolo (*ep.* 174), in cui egli consola i giovani che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne segretario di Federigo II nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l' argomento da esse tratto a provare che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale (*).

XIII. Tumulto destato in

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di questione, che università alcuna ossia pubbliche scuole in cui

(*) Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel regno di Napoli, in cui gli studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Graecorum fortuna, postquam a Graecis provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia* (*De Situ Japigiae p.* 132 *ed. Lyciens.*). Ma converrebbe che di questa sua asserzione ei ci recasse qualche pruova.

s' insegnin tutte le scienze non vi ebbe in Italia prima del sec. XIII, poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d' antichità sopra l' altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della giurisprudenza. Nelle altre città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj sacri. Ma non giova il cercare più minutamente in quali città esse fossero, e io invece recherò qui parte di un monumento appartenente in qualche modo all' italiana letteratura pubblicato dal p. Mabillon, di cui riuscirà, spero, di non dispiacevole trattenimento ai miei lettori, ch' io dica qui alcuna cosa. L' an. 1028, Benedetto priore del monastero di s. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al monastero di s. Marziale in Limoges risvegliò tra que' monaci, e in altri monasteri ancora a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo, col combattere la opinione ricevuta allora comunemente che s. Marziale fosse immediatamente discepolo di Cristo e apostolo di second' ordine. Ademaro monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, inorridì a questa, come ei chiamavala, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le ree conseguenze che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovesser temersi; e questa è il sopraccennato monumento pubblicato dal p. Mabillon (*Ann. bened, vol.* 4, *App. n.* 46). In essa dopo aver caricato il povero prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di eretico, di demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: Francia da Benedetto priore della Chiusa.

„ Io son nipote dell' abate della Chiusa; egli mi ha con-
„ dotto a molte città della Lombardia e della Francia,
„ perchè mi istruissi nella gramatica, e il mio sapere gli
„ costa finora duemila soldi che a' maestri egli ha dati.
„ Nove anni mi son trattenuto nella gramatica, e sono an-
„ cora scolare. Siamo nove occupati in questo medesimo
„ studio, e io sono un uomo perfettamente sapiente. Ho
„ due gran case piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti,
„ ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il
„ mondo libro ch' io non abbia. Quando uscirò dalla scuo-
„ la, non vi sarà sotto il cielo uom dotto che mi stia a

„ confronto ..... Io son prior della Chiusa, e so com-
„ porre assai bene i sermoni .... Io saprei bene ordinare
„ e disporre un intero concilio: tanto son dotto .... Nell'A-
„ quitania non vi è dottrina di sorte alcuna: tutti son roz-
„ zi; e se alcuno ha appreso un pocolin di gramatica, si
„ crede tosto di essere un nuovo Virgilio. In Francia vi è
„ qualche erudizione; ma assai poco; ma nella Lombar-
„ dia, ove ho fatto i miei studj, vi ha la sorgente della
„ stessa sapienza „. A me sembra impossibile che questo monaco potesse favellar di tal guisa; e credo certo che Ademaro per rivolgergli contro l'odio e il disprezzo comune gli affibbiasse tai sentimenti; molto più che in tutta questa lettera ei ci si mostra uom fanatico e trasportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che d'ingiuriare e di mordere il suo avversario; il qual per altro avea per se la verità e la ragione, come or confessano i più eruditi tra gli stessi Francesi. E quindi, se questo monaco italiano insultava in qualche maniera i suoi avversarj, convien confessare che in questo punto egli avea motivo di credersi più di essi erudito.

XIV. Stato della biblioteca vaticana; suoi bibliotecarj.

XIV. Tal fu lo stato in generale dell'italiana letteratura, che noi verremo frappoco più particolarmente svolgendo in ciascuna delle sue classi. Per ciò che riguarda alle biblioteche ed a' libri, non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo trattando dei monaci singolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteansene avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli biblioteche che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la vaticana, non abbiam monumenti che ce lo mostrino. Solo veggiam la serie de' bibliotecarj della Chiesa romana continuata per tutto il sec. XI dagli eruditissimi Assemani (*praef. ad vol. 1 Cat. Bibl. vatic. p.* 56, ec.) i quali moltissimi cardinali annoverano che in questo secolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medesimi però si raccoglie che un tal impiego non conferivasi in modo che fosse durevole e perpetuo in una sola persona, perciocchè veggiamo, a cagion d'esempio, Bosone cardinale e bibliotecario negli anni 1014, 1017, 1018, 1026, 1027, e insieme Pietro cardinale l'an. 1016, e Dodone l'an. 1024, anzi ancor nell'an. 1026 veggiamo con

questo titolo Pellegrino arcivescovo di Colonia, e nel 1027 Pietro vescovo di Palestrina. E forse più d'uno al tempo medesimo aveano quest'onorevole impiego; poichè sembra difficile a intendere come nello stesso anno si veggan più volte due bibliotecarj della Chiesa romana. Nel sec. XII non hanno i suddetti eruditissimi autori rinvenuta notizia che di tre soli onorati di tale carica, l'ultimo de' quali è il card. Gherardo che fu poi papa l'an. 1144 col nome di Lucio II. D'allora in poi per lo spazio di quasi due secoli non trovasi più menzione di alcun bibliotecario della Chiesa di Roma, forse perchè, essendo infelice lo stato di questa biblioteca, non si credesse nè utile nè necessario l'affidarne l'amministrazione e il governo ad alcun cardinale, o ad altro ragguardevole prelato. Altre chiese però ancora è probabile (*) che avessero le loro biblioteche, quali poteansi avere di questi tempi; e rammentansi espressamente da Arnolfo (*Hist. Mediol. l.* 3, *c.* 20; *Script. rer. ital. t.* 4; *Giulini Mem. di Mil. t.* 4, *p.* 186) quella della metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l'an. 1075 (*a*).

CAPO II.

Studj sacri.

I. Ciò che nell'epoca precedente a grande onor dell'Italia abbiamo osservato, cioè uomini dotti da essa passati a sparger luce e dottrina nelle provincie straniere, ci si offre pure, e forse ancora più gloriosamente, nell'epoca di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non solamente la Francia, ma ancor l'Inghilterra, giovarsi del sapere di molti Italiani negli studj sacri ugualmente che ne' profani, e al- I. Dall'Italia si sparsero inaltre provincie i ristoratori degli studj sacri.

(*) Il dottiss. sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della cattedral di Trevigi ha pubblicato (*Mem. per servire alla Stor. letter. t.* 8, *par.* 5, *p.* 25) un breve indice de' libri che l'an. 1135 esistevano in quella chiesa, il che conferma ciò che qui ho asserito, cioè ch'è probabile che fosse questo uso a molte chiese comune.

(*a*) Il sig. Landi si duole ch'io abbia trattato leggermente e sol di passaggio ciò che appartiene alle biblioteche di questi tempi (*t.* 1, *p.* 356) ed ha aggiunto perciò un paragrafo su questo argomento (*ivi p.* 324. ec.). Ma in esso io non trovo cosa riguardo all'Italia, che non sia stata pure da me avvertita nell'epoche a cui apparteneva.

cuni tra loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori di scuole e assicurarsi presso i posteri un nome cui le vicende dei tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forse mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciascheduno di essi, e di molti altri che ne' sacri studj ottennero di questi tempi gran lode; e il faremo per modo che ognun possa intendere che non è già troppo favorevole pregiudizio che ci conduce a sentire così onorevolmente della comun nostra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l'antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

II. Fulberto vescovo di Chartres fu probabilmente italiano.

II. E prima di ogni altro vuolsi qui parlare di uno che da alcuni tra' Francesi ci si concede qual nostro, ma che da altri ci si vorrebbe rapire, dico di Fulberto vescovo di Chartres. Il p. Mabillon inclina a pensare ch' ei fosse romano di patria (*Ann. bened. t. 4, l. 50, n. 72; et Acta SS. Ord. s. Bened. saec. 5 praef. n. 43*); e a questa opinione si mostra pur favorevole l'ab. Fleury (*Hist. eccl. l. 58, n. 57*). Ma i Maurini autori della Storia letteraria di Francia affermano che gli argomenti che se ne adducono, sono assai equivoci, e che nol provano in alcun modo (*t. 7, p. 261*). Or quali son essi? Un cotal Einardo avea chiesto a Fulberto il suo sentimento intorno al rito di consegnare a' sacerdoti nuovamente ordinati un' ostia in cui essi doveano nello spazio di 40 giorni successivamente venir consumando. Fulberto gli risponde (*ep. 2*) ch' egli avea già seco dalla sua patria portato un libro con cui avrebbe potuto agevolmente soddisfare a una tal quistione; ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l'avesse prestato ad altri, o perchè in tanti viaggi l'avesse smarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: „ Haesitare diutius coepi, an mihi adhuc „ codicem illum unum haberem, quem a natali patria „ inter ceteros devexeram, in quo ejusmodi exemplaria „ continebantur. Quem diu quaesitum, quoniam aut alicui „ praestitum, aut per tot locorum mutationem casu amis- „ sum non invenio, ec. „ Quindi dopo avergli esposto ciò che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: „ Haec pauca de multis, quae repetita „ memoria, et multo ex tempore dissuta licet recitasse, „ ad praesens sufficiant, dum ego codicem de ejusmodi

„ exemplaribus a romano scrinio prolatum perlegam . „ Alle quali parole par che altro senso non possa darsi, se non che basti frattanto ad Einardo ciò che coll' ajuto della memoria glien' avea scritto, finchè gli riesca di trovare il codice che seco avea portato da Roma. Or questo codice stesso avea poc' anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a questo argomento rispondono ch' esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare che in altro senso si possono più comodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Essi aggiungono che con maggior fondamento si può affermare ch' ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell'Aquitania; che la stretta sua unione col duca Guglielmo V a cui quelle provincie ubbidivano, n' è un' assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di pruova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo principe cui chiama suo signore: *Herus meus* (*ep.* 15). A me non sembra di riconoscervi nè congettura nè pruova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche principe, quando mai si è recato a provare che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *padrone* è ben connesso con quello di *servidore*, ma non con quello di *suddito nazionale*; e io credo certo che i Maurini si riderebbon di uno il qual per provare che il card. Mazzarini, a cagion d' esempio, era francese, si valesse delle lettere in cui egli chiama Luigi XIV suo padrone. Oltre che la lettera ch' essi accennano, di Fulberto a Roberto re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo padrone, non solo non si può neppure accertare ch' essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domine suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem et fidele obsequium*; il quale titolo di conte d' Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente ch' essa fu scritta da Folco conte d' Angiò per ordine del duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del p. Daniel (*t.* 3, *p.* 319 *ed.* 1755), che parla di questa lettera, e dell' occasione a cui

essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè pruova alcuna dell'opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono che se Fulberto avesse nominato il vescovo a cui scrive la XII sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo ch'egli era nato ed avea avuta la prima educazione nella diocesi, o fors'anche nella città vescovile di quel prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo che questa lettera non è scritta nè a un papa, nè a un vescovo d'Italia. Così questi dotti autori. Ma io trovo bensì che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinae tuae vernaculus a puero*; ch'ei fosse nato in quella città medesima, non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch'essa non sia scritta ad alcun vescovo italiano? Io confesso che comunque l'abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba per cui si possa ciò asserire. L'espressioni sono sì generali, che posson convenire ugualmente a un vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare che non è men certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo d'Italia? Non potrei io dire alla stessa maniera, ch'è certo ch'essa non è scritta ad alcun vescovo della Francia? Ma a me basta il riflettere che da essa non si può ricavare di qual paese fosse il vescovo a cui essa è indirizzata; e che in consegnenza nè i Maurini han recato ragione alcuna che pruovi Fulberto essere stato francese, ne hanno atterrate quelle che rendon probabile ch'ei fosse italiano.

III. Suoi studj, e sue opere.

III. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò che appartiene alla patria di Fulberto, per vendicare all'Italia un onore che senza ragione da alcuni le è stato tolto. Ma non contrasterò già a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i suoi studj sotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro si è ragionato, e in Chartres aprì una celebre scuola in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di questa città medesima fu poi ordinato vescovo, ed ivi finalmente morì, secondo la più probabile opinione, l'an. 1028. Tutte le quali cose io qui accenno in breve; perchè propriamente non ci appartengono se non assai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere che di lui ci sono rimaste, le quali sono singolarmente molte letter

su diversi argomenti, alcuni sermoni, e alcuni altri opuscoli, de' quali, oltre i soprallodati Maurini, si può vedere l' erudito p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 20, *p.* 128, ec.). Noi non sappiamo se della sua dottrina fosse Fulberto almeno in parte debitore all' Italia, e perciò non dobbiamo senza bastevole fondamento attribuirci una gloria a cui altri hanno forse miglior diritto.

IV. Notizie di Lanfranco pavese arciv. di Cantorberì: ove facesse i primi studj.

IV. Assai più gloriosa all' Italia è la memoria di due illustri prelati che in questo secol medesimo colla lor santità non meno che col lor sapere recarono alla Francia e all' Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e s. Anselmo, amendue arcivescovi di Cantorberì. Che Lanfranco nascesse in Pavia d' illustre famiglia al principio dell' XI secolo, da tutti gli antichi scrittori si afferma concordemente; ma non è ugualmente certo come e dove egli passasse i primi anni della sua gioventù. Milone Crispino monaco del monastero di Bec, che ne ha scritta prima d' ogni altro la Vita verso la metà del XII secolo, racconta (V. *Mabillon Acta SS. Ord, s. Bened. t.* 9; *et Acta SS. Bolland. t.* 6 *maii*) che „ Lanfranco in età „ ancor tenera avendo perduto il padre, e dovendo egli „ succedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la „ patria, andossene agli studj per desiderio d' istruirsi; che „ trattenutosi ivi per lungo tempo e ben formatosi a tutte „ le profane scienze, tornò in patria; dalla quale poscia „ di nuovo uscito, e passate l' Alpi sen venne in Francia. „ E altrove aggiugne ch' egli negli anni puerili fu istruito „ nelle scuole delle arti liberali e delle leggi secolari se„ condo il costume della sua patria, ch' essendo ancor gio„ vinetto, e perorando con grande eloquenza vinse spesso „ nel trattare le cause i veterani oratori, e che seppe pro„ nunciar tai sentenze, cui i giureconsulti, i giudici e i „ pretori della città udivano con piacere. Di ciò, conchiu„ de egli, ben si ricorda Pavia„. Così questo scrittore che vivendo nel monastero medesimo ove era lungamente vissuto, e di cui era stato priore Lanfranco, poteva facilmente essere ben istruito di ciò che a lui apparteneva. Or in queste parole alcuni moderni scrittori hanno scoperte molte altre cose a cui l' autor della Vita non avea certo pensato. Il p. Mabillon uomo di vastissima erudizione, e

perciò ritenuto e modesto nelle sue congetture, dice che la città a cui Lanfranco recossi per motivo di studio, fu forse Bologna (*Ann. bened. t.* 4, *l.* 58, *n.* 44); opinione che di fatto non è improbabile; poichè in questa città, come vedremo trattando della giurisprudenza, eranvi scuole di eloquenza e di filosofia prima ancora che lo studio delle leggi vi fosse introdotto. Ma la congettura modesta del Mabillon presso altri è divenuto un fatto certissimo, di cui non è lecito il dubitare, e il p. Ceillier afferma che Lanfranco andò a Bologna a studiar l'eloquenza e le leggi (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 1). Ma ciò non basta. Lanfranco secondo alcuni non solo studiò le leggi, ma ne fu ancora maestro in Pavia sua patria, quand'ei vi fece ritorno. Così ci narrano non solo il suddetto autore, ma anche i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 7, *p.* 151), i quali aggiungono ch'egli insieme con Guarnerio spiegò il codice di Giustiniano. Or questo non è certo il senso delle citate parole, nelle quali si afferma bensì che Lanfranco si esercitò in Pavia nel trattare le cause, e che ottenne fama di giovane dottissimo nel civile diritto; ma ch'ei ne tenesse scuola, non si accenna punto. Convien però confessare che ciò non si asserisce da' moderni scrittori senza l'autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che visse o al fine del XII secolo, o al principio del XIII, così dice (*in Accessione ad Chron. Sigibert. ad. an.* 1032): „ Lan„ francus Papiensis et Garnerius socius ejus repertis apud „ Bononiam legibus romanis Justiniani imperatoris, ope„ ram dederunt eas legere, et aliis exponere „. Ma in primo luogo Roberto non dice che Lanfranco e Guarnerio tenessero scuola in Pavia; anzi egli sembra indicarci che ciò avvenisse in Bologna. E inoltre Guarnerio ossia Irnerio il primo interprete delle leggi, che qui si dà per compagno a Lanfranco, fiorì quasi un secolo dopo lui; e allor solamente, o non molto prima, come a suo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo studio delle leggi. Quindi le parole di questo benchè antico scrittore non bastano a stabilire questa opinione che è sembrata non ben certa anche al ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 44, *p.* 886). Ciò non ostante anche il Gatti afferma (*Histor.*

Gymnas. Ticin. c. 12) che Lanfranco tenne scuola in Pavia, e aggiugne che vi ebbe fra gli altri a scolaro Anselmo da Baggio, che fu poscia pontefice col nome di Alessandro II. E che questi fosse scolaro di Lanfranco non puo negarsi; ma è ugualmente certo che ciò fu nel monastero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole con cui Alessandro, secondo il soprallodato Milone Crispino, si volse a quelli che si maravigliavano degli onori che da lui vedevano rendersi a Lanfranco allora arcivescovo: „ Non „ ideo assurrexi ei, quia archiepiscopus Cantuariae est; „ sed quia Becci ad scholam ejus fui; et ad pedes ejus „ cum aliis auditor consedi (*in Vita c.* 5)„. Non vi ha dunque alcun argomento bastevole ad affermare che Lanfranco tenesse scuola o in Bologna, o in Pavia; e solo è certo ch' ei si formì in Italia di quella vasta dottrina che poscia sì felicemente diffuse in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla scuola di leggi da Lanfranco aperta dovremo favellare più distesamente, ove tratteremo della giurisprudenza.

V. Passato in Francia lanfranco aprì primieramente scuola in Avranches nella Normandia; poscia abbandonato il mondo, e consecratosi a Dio nel monasrero di Bec nella stessa provincia, ivi ancora prese ad istruire non i monaci solamente, ma altri ancora che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre maestro (*Vita c.* 1). La stima ch'egli in questo impiego acquistossi, fu tale che gli antichi scrittori non altrimenti di lui ci ragionano che come di ristoratore delle scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino (*ib.*) „ in antiquum scientiae statum „ ab eo restituta, tota supremum debito cum amore et „ honore agnoscit magistrum... ipsa quoque in liberalibus „ studiis magistra Gentium Graecia discipulos illius liben„ ter audiebat et admirabatur „. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo gemmeticense (*Hist. Normann. l.* 6). Guimondo vescovo di Aversa, e già discepolo di Lanfranco, dice che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio, e fe rifiorire le arti liberali che nella Francia erano allor decadute (*Lib. De Corp. et Sang. Christi*). E similmente Guglielmo Malmesbury scrittore del XII secolo afferma (*De Gestis Reg. Anglor.*

V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj.

l. 1) ch'egli tenne pubblica scuola di dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinomata. E ciò raccogliesi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli che a questa scuola concorsero; fra'quali vogliosi annoverare singolarmente Alessandro II, il suddetto Guimondo vescovo d'Aversa, s. Anselmo arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del diritto canonico in Francia, oltre tanti altri che si annoverano dagli eruditi Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t. 7, p. 79*).

VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi codici.

VI. Ciò ch'è più degno di maraviglia, si è che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro maestro che il suo genio medesimo. La buona critica fra la universale barbarie che innondata avea l'Europa, era allora interamente perduta. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. E i Libri sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto, Lanfranco che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore che temer doveasene per l'avvenire, applicossi al noioso ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontar, di correggere, per lasciare in tal maniera codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece per testimonio del più volte lodato Milone Crispino (*Vita c. 6*) di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte opere de'santi Padri; anzi di que'libri ancora che per gli ufficj ecclesiastici erano in uso. Gli autori della Storia letteraria di Francia osservano (*l. c. p. 117*) che ne'monasteri di s. Martino di Seez e di s. Vincenzio del Mans tuttor conservansi alcuni codici delle Opere di Cassiano e di s. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben se gli offerse occasione opportuna a mostrare quanto ei fosse versato nella lettura de'santi Padri. Perciocchè Berengario che di que'tempi levò la fronte contro la dottrina universal della Chiesa intorno al mistero dell'Eucaristia, avendo avuto l'ardire, secondo l'ordinario costume de' Novatori, di citar

passi falsi, o corrotti de' ss. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall'opera che contro di lui egli scrisse.

VII. La fama che del saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l'arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l'an. 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorberì, cui egli dovette finalmente accettare l'an. 1070. Ciò ch'egli vi operasse alla riforma del clero, a vantaggio della sua chiesa e di tutto il regno, non appartiene punto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l'an. 1089; e, benchè non sia srato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologi. Le opere che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli elogi che ne han fatto gli scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro la eresia di Berengario e a difesa della Dottrina della Chiesa cattolica intorno l'Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' monaci d'Inghilterra e per la celebrazione de' divini Ufficj; molte lettere da lui scritte, altre mentre era monaco, altre mentre era arcivescovo di Cantorberì, per tacere di altre opere le quali o senza bastevole fondamento gli si attribuiscono, e son certamente di altri autori; o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, o almeno non sono ancora venute a luce. Di esse e di altre cose che a Lanfranco appartengono, si veggano gli scrittori della Storia e delle Biblioteche ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il p. Ceillier (*l. c.*), il quale secondo il comun sentimento osserva che nelle opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice e naturale, e giusto e forzoso ragionamento; i quai pregi, se in ogni età hanno renduto celebre uno scrittore, molto più a questa di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare chi ne fosse fornito.

VII. Suo arcivescovado, sua morte, sue opere.

VIII. L'altro Italiano a cui la Francia non meno che l'Inghilterra dovettero in gran parte il risorgimento de' buoni studj, fu s. Anselmo arcivescovo egli pure di Cantorberì. Io spero che i Francesi non si sdegneranno con noi, se lo annoveriamo tra' nostri, sì perchè ei nacque in

VIII. Elogio di s. Anselmo arcivescovo di Cantorberì.

Aosta, la qual città non negheranno che appartenga all'Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fissar sua dimora in Aosta, come racconta il monaco Eadmero che vissuto più anni con questo santo arcivescovo, ne scrisse poscia esattamente la Vita. Ei nacque verso l'an. 1034, e nell'età sua puerile istruito negli studj proprj di essa, vi fece non ordinarj progressi. Passato quindi in Francia, e venuto al monastero di Bec, ove allora teneva scuola Lanfranco, riprese con più ardore i suoi studj sotto la direzione di sì grand'uomo, e poscia nel monastero medesimo consecrossi a Dio nell'anno 27 di sua età. Le religiose virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in esse ei si rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto priore, e poscia abate del monastero suddetto; da cui tratto l'an. 1093 per sollevarlo all'arcivescovado di Cantorberi, vacante già da 4 anni dopo la morte di Lanfranco, lo resse per 16 anni, benchè travagliato quasi continuamente per le dissensioni che tra lui e i due re d'Inghilterra, Guglielmo soprannomato il rosso, ed Arrigo I, si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle ecclesiastiche immunità e delle investiture; finchè riconciliatosi col sovrano l'an. 1106, governollo poscia con maggior tranquillità fino all'an. 1109 in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato; perciocchè esse son cose troppo aliene dall'argomento di questa Storia.

IX. Suoi studj, sue opere, e pregio in cui debbono aversi.

IX. Ma non vuolsi passar così di leggeri su ciò che appartiene agli studj e al sapere di questo prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del monastero di Bec, e questa che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i codici i quali, come dice Eadmero (*in Vita Ans. l.* 1), *erano allora in ogni parte del mondo troppo guasti e scorretti*. A' giovani che ancor dalle più lontane parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito e amorevole padre, e rimirandoli come pieghevole cera che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgerli al bene, e colle scienze istillava ne' teneri

loro animi la pietà e la religione (*ib.*). Non fu però il solo monastero di Bec, che godesse de' frutti del sapere di questo grand' uomo. Mentre egli era arcivescovo di Cantorberì, venuto a Roma intervenne l'an. 1098 al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l'error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di s. Anselmo. Io non entrerò a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne han ragionato il p. Gerberon nella bella edizione che ci ha data dell' Opere di questo santo dottore, i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 9, *p.* 398), il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 267), e il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2). Qui basti solo il riflettere che oltre le Omelie, le Lettere, e molte opere ascetiche, ne' suoi trattati teologici, e singolarmente nel Monologio e nel Proslogio noi veggiamo esaminate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull'esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere all'autorità della sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione, da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il padre della scolastica teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci che furon poscia introdotte nei secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia, della prescienza, della predestinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri somiglianti argomenti. Nè minor dottrina diede egli a vedere in quelle materie che richiedevano argomenti presi dalle Scritture sacre e dalla tradizione, come nei Trattati del Sacramento dell' Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo e con filosofica precisione.

X. Elogi fatti ad Anselmo

X. Di Lanfranco e di Anselmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a ripor-

a Lanfranco dai Maurini.

tare l'elogio che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini autori della Storia letteraria di Francia; elogio di cui tanto più noi dobbiam compiacerci, quanto più si credon sincere le lodi che vengono dagli stranieri, e, diciamo ancor, da' rivali. „ Lanfranco e Anselmo, dicono essi (*t.* „ 7 *p.* 76, ec.) che aveano per la bella latinità e per le „ più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento „ delle lettere non ancor conosciuto, il comunicarono „ a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, le „ cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la „ Francia, e passate ancor in Inghilterra, in Italia, e in „ Allemagna, furono la sorgente di quel risorgimento delle „ scienze, che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di Luigi il giovane! Al monastero di Bec si dee giustamente „ la lode di essere stato per così dire la culla di questo rinascimento. Lo storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e „ perciò egli scrisse che tutta la Chiesa occidentale, e nominatamente la Francia e l'Allemagna, godevano al vedersi rischiarate da luce sì luminosa.... Prima che Lanfranco e Anselmo di lui scolaro tenessero scuola in questo monastero, il latino dei Francesi era d'ordinario incolto, grossolano, e barbaro: la lor teologia era rozza, „ inanimata, e mancante spesso di esattezza nei ragionamenti; la lor filosofia ancora non consisteva che in una „ misera dialettica, e della metafisica appena conoscevano „ il nome. Ma dappoichè questi due grand'uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in „ iscritto, tutte queste facoltà letterarie giunsero a un grado „ di perfezione, cui i più illuminati secoli posteriori non „ hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l'ingegnosa e trionfatrice maniera „ d'impiegare le armi che a difender la Fede somministra la teologia, Anselmo sciolse quistioni teologiche „ sconosciute fin a quel tempo ed oscure; e chiaramente „ mostrando la conformità delle sue decisioni coll'autorità della sacra Scrittura, scoprì ai teologi un nuovo „ metodo di trattar le cose divine, accordando la ragione „ colla rivelazione. Insegnò a' filosofi a sollevarsi non solo „ sopra le sottigliezze e il barbarismo della scuola, ma

„ ancora sopra tutte le cose sensibili, e a far uso dell' idee „ innate e del lume naturale che il Creatore ha comuni- „ cato all' umano intendimento. Anselmo ne diede sag- „ gio egli stesso in diversi libri che gli hanno meritato il „ titolo del più eccellente metafisico che dopo i tempi di „ s. Agostino ci sia vissuto „. Fin qui essi, e in più altri luoghi ancora dell' opera loro fanno somiglianti elogi di questi due celebri ristoratori delle scienze e della buona letteratura; dopo i quali essi ci permetteranno, io spero, di trarne una conseguenza all' Italia nostra troppo onorevole, cioè che a questi due Italiani dee singolarmente la Francia l'onore e la fama a cui salirono le scuole e i suoi studj, e che tanti Italiani ancora colà condusse a coltivarli (*a*).

XI. Notizie di Pier lombardo: quistione intorno alla sua patria.

XI. Nè qui ebber fine i vantaggi che in quest'epoca dall' Italia ritrasse la francese letteratura sacra. All' onore che la scuola del monastero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco e da Anselmo, si aggiunse verso la metà del XII secolo quello che alle scuole di Parigi recò il famoso Pietro lombardo. Di quest'uomo quanto è cele-

(*a*) Non solo la Francia e l' Inghilterra ricevettero nel secolo XI non mediocre vantaggio dal sapere degli Italiani, ma esso fu ancora utile all'Ungheria. S. Gherardo veneziano di patria, e creduto da alcuni della illustre famiglia Sagredo, fu da s. Stefano re d' Ungheria circa l' anno 1004 destinato a promulgar l' Evangelio in quel regno, indi nominato istruttore del suo figlio s. Emerico fino all' an. 1030 in cui fu nominato vescovo Morisano, e fu poscia ucciso dagli infedeli circa l' an. 1045. Di lui si possono vedere più esatte notizie presso il p. Stiltiogo (*Acta SS. sept t.* 2, *p.* 712, ec.), l'ab. Stefano Katona (*Hist. crit. Regum Hung- Posenii*. 1779, *t.* 1, 2), il p. Giorgio Pray (*Ann. Reg. Hung. Vindob.* 1163, *pars* 1, *p.* 51; *Hierarchia Hung. pars.* 2, *p.* 281, 290), e il can. Giuseppe Kollar (*Hist. Episcopat. Quinqueccles. Posonii*, 1782, *t.* 1, *p.* 105). Il Sansovino avealo fatto autore di alcune opere (*Ven. l.* 13), ma niuno sapeva indicarci ove esse fossero. Il sig. card Giuseppe Garampi, il quale nel tempo della sua nunciatura alla corte di Vienna ha esaminate molte biblioteche della Allemagna coo quella diligenza e con quella esattezza che de' veri dotti è propria, e che ha voluto gentilmente comunicarmi i frutti delle sue erudite ricerche, mi ha indicato un codice in fol. della biblioteca capitolare della cattedrale di Frisioga scritto, come sembra, nel XII secolo. Essa ha per titolo: *Deliberatio Gerardi Moresanae Ecclesiae episcopi super hymnum trium puerorum ad Insingrimum Liberalem*, ed è diviso in otto libri o trattati scritti a foggia di prediche al popolo, ne' quali tropologicamente e anagogicamente si illustrano i soli primi versetti del Cantico. Benchè lo stile ne sia intralciato ed oscuro, forse anche per colpa degli amanuensi, molte pregevoli notizie però vi s' incontrano per la storia di que' tempi, e delle eresie allor nate, e delle persecuzioni della Chiesa. E due altre sue opere vi accenna egli, cioè a *p.* 69 un suo Comento sull' Epistola agli Ebrei, e a *p.* 165 un opuscolo *de Divino Patrimonio*, le quali forse or sono smarrite.

bre il nome, altrettanto è oscura l'origine. Gli antichi scrittori non con altro nome ne spiegan la patria, che con quel di lombardo, parola di troppo ampio significato, perchè si possa accertare ove egli nascesse. La comune opinione il fa natio del territorio novarese; e io son ben lungi dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre città (*). Nondimeno ci convien confessare che i più antichi autori, ch'io sappia, a cui questo sentimento si appoggia, sono Ricobaldo da Ferrara, che scriveva al fine del XIII secolo, e fra Jacopo d'Acqui domenicano, che scriveva l'an. 1328 (V. *Cat. MSS. Reg. Bibl. Taurin. t.* 2, *p.* 150); e perciò posteriori amendue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro lombardo; e io perciò non intendo come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *autore a lui assai vicino* (*Museo Novar. p.* 255). Ricobaldo non indica precisamente il luogo in cui nacque, ma dice solo *in territorio Novariae* (*Script. rer. ital. vol.* 9. *p.* 124). La più parte pero de' moderni scrittori pensa ch'egli nascesse in una terra del novarese, detta Nomenogno, intorno alla quale veggasi un'erudita lettera del ch. p. Guido Ferrari (*Inscript. Epist., ec. vol.* 2, *p.* 47). I Maurini autori della Storia letteraria di Francia hanno congetturato che la patria di Pier lombardo, detta da alcuni latinamente *lumen omnium*, fosse Lumello (*t.* 12, *p.* 585); congettura troppo male fondata, poichè que-

(*) Io non vo' ritoccar la quistione della patria di Pietro lombardo, sulla quale all'occasione di questo passo della mia Storia è nata una letteraria contesa tra un *Accademico Oscuro*, il quale si è sforzato di dimostrare che Pietro fosse lucchese, e il ch. sig. co. Michelangelo Leonardi patrizio novarese che ha combattuto valorosamente per l'onor della sua patria. Amendue questi scrittori mi hanno ne' loro libri onorato più ch'io non merito; e mi spiace di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho reputata, nè reputo carta l'opinione de' Novaresi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non ostante ella mi par meglio fondata, che quella dell'Accademico Oscuro, il quale non ha in suo favore che congetture. L'autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, scrittore nato nel 1236, cioè in tempo in cui non dovea essere ancor perita in quella città la memoria di un uom sì famoso, qual era Pietro, se quella città medesima avesse avuta a sua patria, a che nondimeno dice: *Petrus lombardus de Novaria trahens originem*, (*Hist eccl. l.* 20. *c.* 27. *Script. rer. ital. vol* 11, *p.* 1108) è a mio parere una pruova che ha molta forza a combattere l'opinione dell'Accademico Oscuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novaresi.„ Quanto all'opera di Pier lombardo veggasi l'elogio di esso inserito ne' *Piemontesi Illustri*, ove si osservano i pregi non meno che i difetti della medesima (*t.* 1, *p.* 37, ec.)„.

sto luogo appartiene alla diocesi di Pavia, non di Novara. Checchè sia di ciò, io vorrei che a provare che Pier lombardo fosse natio di Nomenogno, e che questa terra già si dicesse *lumen omnium*, io vorrei, dico, che si recassero più certi autori che non son Paolo Giovio e Giambattista Piotto giureconsulto, scrittori amendue del XVI secolo. Io so che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora si tiene in venerazione la stanza in cui si crede che egli nascesse. Ma di questa tradizione ancora converrebbe esaminare quanto sia antica l'origine; e ognuno sa che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queste vuolsi riporre quella non meno, secondo cui Pier lombardo fu d'illegittima nascita, e molto più quella che il fa fratello uterino di Graziano l'autor del Decreto, e di Pietro soprannomato il Mangiatore, e nato, com'essi, d'illecito amore; opinioni che non si veggon fondate su pruova alcuna che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Epoche della sua vita.

XII. Il sopraccitato Jacopo d'Acqui parlando della nascita di Pier lombardo dice soltanto ch'ei fu figliuol d'uom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscepoli, ai quali la madre di Pietro lavar solea le camicie, ed essi in ricompensa sostenevano il figlio, e ajutavanlo ne' suoi studj. Il Piotto dice ch'egli fu istruito in Novara, e aggiugne che essendo prima d'ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio e per divino favore fece straordinarj progressi. Altri più comunemente raccontano ch'egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch'io sappia, di antichi autori, che le renda certe. Nell'erudita Storia de' celebri Professori dell'Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi pp. Sarti e Fattorini abati camaldolesi, si recano più congetture a provare che Pier lombardo fosse ancor professore di teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle Sentenze (*vol.* 1, *pars* 2, *p.* 3, ec.). Ma gli stessi chiarissimi autori confessano che queste non son che semplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle, non ci tratterremo su di esse più lungamente. Ciò ch'è fuor di dubbio, si è ch'egli raccomandato

dal vescovo di Lucca a s. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studj ; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims , e poscia passò a Parigi ; e abbiamo ancora la lettera con cui s. Bernardo il raccomanda a Gilduino abate di s. Vittore (*ep.* 410) , perchè il provegga di cibo pel breve tempo ch' egli pensava di trattenersi in quella città . Esso però non fu sì breve , come Pietro pensava ; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama , ch' ei fu prescelto a tener pubblica scuola di teologia (*Buleaus Hist. Univers. Paris. t.* 2, *p.* 766) . Ch' ei fosse canonico regolare in s. Genovefa , è cosa asserita da' moderni autori , ma dagli antichi o ignorata , o taciuta . Altri scrivono ch' ei fu canonico di Chartres ; e veramente nel ruolo degli archiatri , ossia primarj medici de' re di Francia pubblicato dal du Cange (*Gloss. med. et inf. Latin. t.* 1 *ad voc. Archiat.*) veggiam nominato all' an. 1138 *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater. Ludovicì VII.* Ma questo Pier lombardo medico è egli lo stesso che il nostro teologo ? Certo ei vivea al tempo medesimo ; ma il non aversi alcun indicio di studio di medicina , ch' egli facesse , ci persuade ch' ei sia un altro da lui diverso , e che questi , e non il nostro maestro delle Sentenze , avesse questa ecclesiastica dignità . Altro troppo maggior onore era a lui riservato ; perciocchè morto Teobaldo vescovo di Parigi , ed eletto a succedergli Filippo fratello di Luigi VII , arcidiacono di quella chiesa , questi cedette quell' onorevole dignità a Pier lombardo stato già suo maestro . Ma poco tempo egli ebbe a goderne , eletto vscovo all' anno 1159 , e morto l'anno seguente 1160, come provano i Maurini autori della Gallia Sacra (*vol.* 7 *p.* 68) . Noto è il fatto che di lui si racconta sull' autorità di Ricobaldo ferrarese (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 24) e di Jacopo d'Acqui (*ap. Cottam. l. c.*) , cioè che la madre di lui , poichè riseppe ch' egli era vescovo di Parigi , passata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo ; ma che questi non degnossi di riconoscerla , finch' ella non si presentasse in quello stesso povero arredo in cui aveala lasciata in patria . Il Piotto rammenta una statua d'oro innalzatagli da s. Luigi re di Francia , e una gloriosa iscri-

zione ad essa aggiunta (*Ferrari l. c.*); ma converrebbe ch'egli ci avesse indicato onde abbia tratte sì pellegrine notizie. La sola iscrizione di cui si abbia contezza, è quella che ancor vedesi al suo sepolcro nella chiesa collegiata del sobborgo di s. Marcello: „ Hic jacet Petrus Lombardus Pa„ risiensis Episcopus, qui composuit librum Sententiarum, „ glossas Psalmorum et Epistolarum, cujus obitus dies est „ XIII Cal. Augusti „; nel qual giorno se ne celebra ancora ogni anno l'anniversario, a cui debbono intervenire i baccellieri dell'università (*Hist. littér. de la France t. 12, p. 587*).

XIII. Nella suddetta iscrizione abbiam vedute accennarsi in breve le opere da Pier lombardo composte. Vincenzo bellovacese svolgendo più ampiamente ciò che ad esse appartiene, così ne ragiona (*Speculum historiale l. 29, c. 1*) „ Hic librum Sententiarum, qui nunc in scholis theo„ logiae publice legitur, laboriosum certe opus, ex mul„ torum sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit: sed „ et majores glosas Psalterii et Epistolarum Pauli similiter „ ex multorum dictis collegit et ordinavit. Nam cum esset „ inter Franciae magistros opinarissimus glosataram Episto„ larum et Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares „ marginalesque distinctam, et post a Giliberto continua„ tive productam latius et apertius explicuit, multaque de „ dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermo„ nes utiles composuit „. Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella per cui il nome di Pier lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so che il nome di teologia scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e nojoso, che si fan beffe di quelli che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la scienza stessa. E certo il fine che Pier lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso: formar un compito e ben ordinato sistema di teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le

XIII. Sue opere, carattere del suo libro delle Sentenze.

conseguenze particolari; in ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e dei Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni che se ne traggono. L'ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raziocinj non sono troppo esatti; se fra le autorità ch' egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrife, ei può ben esigere a giusta ragione che noi ci ricordiamo del tempo a cui egli visse, quando la mancanza de' libri e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l' universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del mondo, facean cadere i più grand' uomini in quegli errori da cui ora si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar dei sistemi, e de' metodi teologici, e solo debbo cercare a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni apposatagli.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier lombardo; e gli si appone l'infame nome di plagiario (*). Benedetto Chelidonio abate benedettino diè alla luce colle stampe di Vienna l'anno 1519 un libro trovato poco innanzi nella badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, e intitolato *Liber Sententiarum magistri Bandini*. L'antichità del codice, e la sostanza del libro quasi interamente conforme a quello di Pier lombardo, destò in

(*) L'ab. Lampillas non può *darsi a credere* (t. 1, p. 49) *che un uomo eruditissimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignorasse che il celebre Traione vescovo di Saragozza, il quale fiorì verso la metà del sec. VII, fu il primo autore del metodo di trattar la teologia, abbracciato poi da Pietro lombardo*. Io confesso sinceramente la mia ignoranza, e protesto che nol sapeva, benchè pur sia vero che molti scrittori gli danno tal lode. Vuolsi dunque ch' egli desse la prima idea della scolastica teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure *Libri Sententiarum*, de' quali molti autori parlavano, ma che solo nel 1776 sono stati pubblicati nel t. XXXI della *Espanna Sacrada*. Io ho avuto di fresco questo volume; e confesso che non so intendere come si possa paragonare l'opera di Taione con quella di Pier lombardo. Egli non fa altro che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell' opere di s. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di s. Agostino. Se questo sia un corpo di teologia scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio chiunque confronterà insieme l' opera di Taione con quella di Pier lombardo.

essi qualche sospetto, a cui il Chelidonio singolarmente mostrossi assai inclinato, che il maestro Bandino fosse scrittor più antico di Pietro; e che questi da lui avesse tratta l'idea e la materia della sua opera. La loro opinione è stata abbracciata da altri ancora, e specialmente da Jacopo Tommasi (*De Plagio liter. parag.* 493, ec.) Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi scrittori lasciata notizia alcuna; il che non sarebbe certo avvenuto, s'egli fosse stato il primo a ridurre la scolastica teologia a un regolato sistema. Aggiungasi che Pier lombardo ebbe nimici assai, i quali cercarono di oscurarne la fama; come ora vedremo; ma niuno gli oppose mai di essersi fatto bello delle fatiche altrui. Lo stesso Giovanni di Cornovaglia, uno de' più caldi impugnatori di Pier lombardo, accusollo soltanto, ch' egli non poco si fosse ajutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri su' principali dogmi della religione, Pier lombardo di questa raccolta usasse nel compilare la sua; ma di Bandino nè Giovanni nè altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un codice ms. trovato dal p. Bernardo Pez benedettino nella badia di Oberaltaich decide interamente la lite a favore di Pier lombardo, col mostrarci che non fu già questi che dell'opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, che dell'opera di Pier lombardo formò un compendio; perciocchè il codice ha questo titolo „ Abbreviatio magistri „ Bandini de libro Sacramentorum Petri parisiensis episcopi „ fideliter acta „ (*Pez Ther. Anecd. praef. t.* 1, *p.* 45).

XV. Più gravi furon le accuse con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che n'era stato discepolo, fu il primo a levarglisi contro; e poichè il suo maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al pontef. Alessandro III perchè avesse insegnato che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*; la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, „ il pontefice, dopo avere scritto nel 1179 a Guglielmo arcivescovo di Sens, acciocchè esaminasse se fondata fosse l'accusa (*Matthieu Hist. ad h. an.*), e

XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina.

avutane probabilmente risposta che la confermava, condennolla solennemente „. Il libro da Giovanni scritto contro di Pier lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal p. Martene (*Thes. noviss. anecd. t.* 5, *p.* 1655). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier lombardo Gualtero priore di s. Vittore di Parigi, di cui conservasi ancora nella biblioteca del monastero medesimo un' opera in quattro libri divisa; e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto porretano e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (*Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 629, ec.); ma non troviamo che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier lombardo. Finalmente il celebre abate Gioachimo, di cui nel tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso pontef. Alessandro III un libro in cui accusava Pier lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persona, ma una, com' ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo che molti anni dopo, cioè l' an. 1215, nel Concilio lateranese il libro dell' abate Gioachimo contro di Pier lombardo fu condennato, e la dottrina del maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre teologo, il quale certo nè è, nè debb' essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli autori da noi già allegati, l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 1223, ec.) e il d' Argentré (*Collect. Judic. de Nov. Error. t.* 1, *p.* 111, ec.).

XVI. Notizie di Pietro Mangiatoro: congetture per crederlo italiano.

XVI. Io non ho cercato poc' anzi parlando della nascita di Pier lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stato finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch' ei fosse decano della chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse cancelliere di quella chiesa, e professore nell' università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella badia di s. Vittore e che ivi morisse l' an. 1178, tutto ciò non può rivocarsi in dub-

bio; e se ne recano certe pruove dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t. 2, p. 261, 326, 406, 764*), dall'Oudin, (*De Script, eccl. t. 2, p. 1526*), dal Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 23, p. 305*) e dagli autori della Gallia Cristiana (*vol. 12, p. 525*). Ma che ei fosse nato in Troyes, non pruovasi che coll'autorità di Enrico di Gand (*De Script. eccl.*), che visse alla fine del sec. XIII. Il dottiss. p. Sarti tra gl'interpreti del diritto canonico vissuti in Bologna nel sec. XIII annovera un certo *Manzator de Tuscia* (*De Profess. Acad. Bonon. t. 1, pars 2, p. 323*); e riflette che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce italiana *mangiatore*; e da altre cronache antiche raccoglie che fioriva nella città di s. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi confessa che qualche sospetto gli è nato che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com'egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi codici della Storia scolastica da lui composta, che è in somma un compendio della Storia biblica coll'aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo che in una lettera parimente scritta dal card. Pietro legato apostolico al pontef. Alessandro III, riferita in parte da' suddetti scrittori, egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam et honestatem magistri Petri Manducatoris decani Trecensis vos non credimus ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il p. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare che abbiam noi pure due antichi scrittori che il dicono italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Florait magister Petrus Manducator qui et Comestor appellatur... Hic genere lombardus*, ec. (*Script. rer. ital. vol. 11. p. 1112*). L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit lombardus* (*An-*

tiq. Ital. t. 1, *p.* 1267). Se essi possano bastare a distruggere l'autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscono che Pietro Mangiator fu lombardo, appoggiati alla favola popolare da noi rigettata poc'anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Lodolfo da Novara, e Bernardo da Pisa professori di teologia in Parigi.

XVII. Un altro professore certamente italiano ebbe l'università di Parigi, non ugualmente famoso, ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto lombardo (*Ap. Bulaeum Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 753). Ma Otton da Frisinga scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice novarese (*De gestis Frider. l.* 1, *c.* 47). Egli venuto in Francia tenne per alcuni anni scuola di teologia in Rheims; e insieme con Alberico maestro nella stessa città levossi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come osservano i Maurini autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 9, *p.* 33), innanzi all'an. 1121. Che avvenisse poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò che ne abbiamo accennato, basta ad accrescere una nuova gloria a Novara sua patria, che può vantarsi di aver dati alla Francia due illustri maestri nella teologica facoltà; e io perciò mi stupisco che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel suo Museo. Nè deesi finalmente tacere di Bernardo da Pisa, diverso da quello che fu poi papa col nome di Eugenio III. Egli tenne scuola di teologia in Parigi; e di lui scrivendo Pietro cardinale di s. Grisogono al pontef. Alessandro III, in una lettera riportata dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 729), dice ch'egli era uomo di sì grande letteratura e di sì onesti costumi, che era riputato degno de' sommi onori.

XVIII. Molti Italiani vanno alle scuole teologiche di Francia.

XVIII. Così l'Italia coll'inviare alla Francia i dotti professori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a sollevare a gran fama le scuole che ivi erano degli studj sacri. I Francesi si vantano, e con ragione, ch'esse fosser sì rinomate, che dall'Italia vi accorresser giovani in gran numero per esservi istruiti. Noi non contrasteremo loro tal gloria; ma li pregherem solo a non volere dimenticare che di questa gloria medesima furon essi in non picciola parte debitori all'Italia ed agl'Italiani, che venuti in

Francia discepoli, vi divenner maestri. E molti eran di fatto che per coltivare gli studj sacri dall'Italia passavano in Francia. Ma i dotti Maurini autori della Storia letteraria della lor patria hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. „ Chi può noverare, dicono essi (*t.* 9. *p.* 77), „ tutti gl'Italiani che furono istruiti alle medesime scuole? Si „ sa che i papi, e singolarmente Alessandro III, vi mandavan „ da Roma truppe intere di ecclesiastici, i quali per lo più „ vi erano mantenuti dalle liberalità de' vescovi e degli abati „ di Francia „. Essi ne citano in pruova una lettera dello stesso Alessandro III, pubblicato dal p. Martene (*Vet. Script. Collect. t.* 2, *p.* 807); nella quale perciò io mi credeva di veder fatta menzione de' *Papi* che mandavano *truppe intere* di ecclesiastici, e di vedervi affermato che essi *per lo più* vi fossero caritatevolmente mantenuti da'vevescovi e dagli abati francesi. Ma io veggo che Alessandro non parla che di un cotal Valando suo cherico, cui raccomanda all'abate di s. Remigio, perchè il mantenga alle scuole di Parigi. Di altri papi, di truppe di ecclesiastici, di liberalità de' vescovi, e degli abati di Francia in questa lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recassero qualche più certa pruova del loro detto.

XIX. Se ne annoverano alcuni.

XIX. Ciò non ostante è certo, come ho detto poc'anzi, che molti Italiani, e singolarmente da Roma, andavano alle scuole francesi, sì per la fama di cui esse godevano, sì perchè la Francia, assai meno sconvolta dalle domestiche turbolenze che non l'Italia, era più tranquillo e più sicuro ricovero agli amatori delle scienze. Landolfo da s. Paolo scrittore del XII secolo narra di se medesimo (*Hist. Mediol. c.* 13, 17, *vol.* 5, *Script. rer. ital.*), che unitosi ad Anselmo dalla Pusterla e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poscia arcivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero cherico pistojese che l'anno 1145 si trasportò a studiar nelle Gallie (*Sozomen. Pistor. in Hist. edita t.* 1 *Script. rer. ital. Flor. ad h. an.*). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l'Italia (*Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 105). Più generalmente ancora si ram-

mentano i giovani che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (*Abail. Op. p.* 217): „ Roma tibi suos docendos „ transmittebat alumnos, et quae olim omnium artium „ scientiam solebat infundere sapientiorem te esse sapiente „ transmissis scolaribus monstrabat „. Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' romani pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II, Gregorio VII e Celestino II, per tacere di quelli che nati ed educati in Francia furon poi sollevati alla sede apostolica, quai furono Leon IX, Stefano IX e Urbano II. Quindi noi confessiamo di dover molto a' Francesi che nell' ammaestrare tanti Italiani si adoperarono felicemente; ma speriamo insieme ch' essi non vorranno mostrarsi ingrati alla memoria de' celebri professori italiani da cui essi furono istruiti, e che con quella medesima sincerità con cui noi confessiamo che molti Italiani recavansi in Francia agli studj sacri, confesseranno essi pure che molti Francesi venivano al tempo stesso in Italia per gli studj legali, come a suo luogo vedremo.

XX. Vescovi francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia.

XX. Noi concederem parimenti a' Francesi ciò che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (*Hist. littér. de la France t.* 7, *p.* 156), cioè che alcuni de' vescovi che furon celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere, singolarmente nelle provincie che formano ora il regno di Napoli e di Sicilia, furon francesi, ossia normanni, venuti colla loro nazione in Italia. Tali furono oltre Adalmanno cherico prima di Liegi, poi vescovo di Brescia, stato già condiscepolo, e poscia oppugnatore di Berengario (V. *Collect. PP. Brixiens. p.* 409 ec.), Milone arcivescovo di Benevento, Goffrido e Gulmondo arcivescovi d' Aversa, e più altri citati dagli stessi autori, i quali però hanno tra i dotti vescovi annoverati alcuni del cui sapere non ci è rimasta memoria, o monumento alcuno. Ma desideriamo insieme ch' essi non si sdegnino di confessare che l' Italia non sol diè alla Francia i cinque illustri maestri de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio che col lor sapere ottennero ivi stima e onori non ordinarj, i quali tanto più son da pregiarsi, perchè i Fran-

cesi venuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni; gl' Italiani al contrario passati in Francia gli ottennero pel solo merito loro dagli stranieri. Un Guido lombardo dotto nella divina al pari che nell'umana filosofia verso la metà dell' XI secolo era in Francia per testimonio di un antico scrittore (*Hist. Franc. a Roberto rege ad mortem Philip. reg. edita a Pitheo*). Tra' vescovi di Avranches veggiamo un Michele italiano di patria celebre per la sua dottrina, che tenne quella sede dall'an. 1071 fino all'an. 1094 (*Gallia Christ. t.* 11, *p.* 476). Lombardo piacentino di patria, e poscia arcivescovo di Benevento, uomo ne' sacri canoni singolarmente versato assai, trovavasi in Francia, allor quando s. Tommaso arcivescovo di Cantoberi vi era in esilio, e istrul nella scienza medesima questo santo prelato (*Ughell. Ital. sacra t.* 9, *p.* 121; *Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 2, *p.* 753). Di un Olderico finalmente italiano di nascita, e poscia monaco nel monastero di s. Vittore in Parigi, per nobiltà non meno che per sapere famoso, leggesi ancor l' epitafio nel monastero medesimo (*Bulaeus l. c. p.* 778). Così la Francia e l' Italia venivansi vicendevolmente porgendo ajuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi professori che a grande onore sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi che nuovo lustro ad esse accrescessero, quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl' Italiani che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli studj.

XXI. Alcuni romani pontefici lodati per dottrina.

XXI. Ma comunque l' Italia arricchisse di tanti celebri professori la Francia, non ne rimase ella priva per modo, che molti in essa ancora non si formassero felicemente agli studj sacri, e vi acquistasser gran nome. Io me ne spedirò brevemente, secondo il mio costume, trattenendomi solo ove alcuna cosa s' incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' romani pontefici di questi tempi, che furono italiani di patria, benchè nelle antiche lor Vite pubblicate dal Muratori alcuni di essi vengan lodati pe' felici progressi che fecero negli studj, e per la scienza di cui erano adorni, come Gelasio II (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 369, ec. 378) che da Urbano II era stato fatto suo cancelliere, affinchè, uomo colto com' egli era, ri-

chiamasse le lettere pontificie a quella eleganza di cui erano prive da lungo tempo Onorio II (*ib. p.* 421), Lucio II (*ib. p.* 437) e Alessandro III (*ib. p.* 448); e benchè altri ancora nelle lor lettere ci si mostrino uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti; come nondimeno non ci è rimasta di essi, nè sappiamo che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi sarem paghi di averne qui accennati i nomi. Solo di Alessandro III dovrem favellare di nuovo, parlando della giurisprudenza, e ricercando l' origine dell' università di Bologna mostreremo ch' ei vi fu professore di scienze sacre. Passerò ancora sotto silenzio il celebre card. Umberto che nel sec. XI si rendette illustre per alcuni trattati scritti contro gli errori de' Greci, pubblicati dal card. Baronio (*App. ad vol.* 11 *Ann. eccl.*); e per tre libri contro de' Simoniaci, dati alla luce dal p. Martene (*Anecd. t.* 5); perciocchè ei fu lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l' an. 1049 col papa Leone IX, da cui fu posto nel ruolo de' cardinali. Io parlo de' soli italiani, e tra questi ancora trascelgo coloro che ottennero maggior fama.

XXII. Compendio della vita di s. Pier Damiano.

XXII. Fra questi senza pericol di errore si può affermare che il più illustre fu s. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell' abbandono in cui la crudele indolenza de' suoi l' avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti scrittori, che nè fa d' uopo, nè giova ch' io mi trattenga a favellarne diffusamente. Veggansi fra gli altri i continuatori del Bollando (*ad d.* 23 *febr.*), il Mabillon (*Ann. bened. t.* 4 *l.* 52; *et Acta SS. Ord. s. Bened. t.* 9), l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 686, ec.), il Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 20, *p.* 512 ec.) i dottissimi autori degli Annali Camaldolesi (*Ann. camald. t.* 1, 2), e il p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 157, ec., e *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di s. Pier Damiano*, ec. *Assisi* 1741). Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò ch' essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente

provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli scrittori, verso l'an. 1007, dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento cui non avea ragion d'aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tener scuola agli altri. In qual città la tenesse, l'antico scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso che da ogni parte faceasi ad ascoltarlo per la stima in cui era salito: „ mox alios erudire; clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluente, studiosissime coepit „. Ma i pericoli a cui egli si vide esposto nel mondo, il consigliarono a ritirarsi in un chiostro, ed egli scelse a tal fine il monastero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in questo monastero che fu il suo ordinario soggiorno, e in altri a cui fu per alcun tempo chiamato, delle austerità con cui egli afflisse di continuo il suo corpo, dei prodigi con cui Iddio il volle glorificare, io lascerò che si consultino i mentovati scrittori, poichè ciò punto non appartiene al disegno di questa mia Storia. Io osserverò invece che all'esercizio delle religiose virtù egli congiunse un assiduo e diligente studio di quelle materie singolarmente di cui allora con più ardore si disputava; e che per esso ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quasi importante affar nella Chiesa, di cui a lui non si appoggiasse tutta la cura. L'imp. Arrigo II volle ch'ei andasse a Roma per ajutare co'suoi consigli il pontef. Clemente II, come egli stesso narra in una sua lettera (*l*, 1, *ep.* 3); ove è a correggere il p. Ceillier che dice ciò avvenuto l'an. 1042, poichè Clemente II non fu eletto pontefice che l'an. 1046. D'allora in poi s. Pier Damiano fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo a cui egli non intervenisse. La simonia e la incontinenza del clero erano allora i vizj che troppo bruttamente guastavano la Chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri e co' viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estirparli; e degno è singolarmente d'esser letto ciò ch'egli operò a tal fine nella chie-

sa di Milano, a cui fu inviato insieme con s. Anselmo vescovo di Lucca dal pontef. Niccolò II. Sollevato da Stefano IX l'an. 1057 alla dignità di cardinale e di vescovo d'Ostia, dopo avere per più anni soddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle sue cariche, bramoso di ritirarsi alla dolce tranquillità del suo eremo, ottenne finalmente da Alessandro II di poter dimettere il vescovado, e di tornarsene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello sperato riposo; e due altre legazioni assai faticose dovette sostenere negli ultimi anni della sua vita per ordine dello stesso Alessandro II, una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l'altra in Germania, ove ottenne dall'imp. Arrigo III, che deponesse il pensiero di ripudiare Berta sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso pontefice l'an. 1071, e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell'arcivescovo Arrigo scomunicato riconciliasse quella chiesa colla sede apostolica, compiuto felicemente il ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXIII. Sue opere e loro carattere.

XXIII. Le onorevoli cariche a cui fu sollevato, e i difficili affari in cui fu occupato s. Pier Damiano, potrebbon bastare a farci conoscere in quale stima se ne avesse la santità e la prudenza non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nell'opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; molti opuscoli, ossia trattati su diversi argomenti appartenenti alla disciplina ecclesiastica, a' vizj che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel clero, a varj passi della sacra Scrittura, a quistioni teologiche, ad usanze monastiche, e ad altre somiglianti materie, alcuni Sermoni, e alcune Vite dei Santi, ed altre operette, delle quali si veggano gli scrittori da noi rammentati poc'anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovasi comunemente negli altri scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' santi Padri, de' canoni, e delle

leggi. Se alcune cose vi s' incontrano, a cui il buon senso e la più esatta critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l'oggetto delle risa de' critici? Lodiamo in tutti ciò che troviam degno di lode, e non ricopriamo d'infamia il nome di quelli che, se vivessero al presente, offuscherebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo che allor vivesse. Quindi Alessandro II scrivendo ai vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo legato, ne fa quest' elogio che solo basta a mostrare la stima che di lui si faceva: „ Quoniam igitur pluribus ecclesiarum ne„ gotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem „ vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major „ in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum vi„ delicet Damianum ostiensem episcopum, qui nimirum „ et noster est oculus, et apostolicae sedis immobile fir„ mamentum „ (*t.* 9 *Concil. ed. Harduin. p.* 1131, *ep.* 21).

XXIV. Notizie di Alberico monaco casinese, e delle sue opere.

XXIV. Contemporaneo e collega di s. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni scrittori, nella dignità di cardinale, fu Alberico monaco di Monte Casino. S'egli fosse italiano, non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare ch' ei fosse straniero (V. *Mazzucchelli Scritt. ital. t.* 1). Della vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro diacono che ne ha fatto l'elogio (*de Vir. ill. Casin. c.* 21). Ei solo ci narra che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario „ non essendo alcu„ no che avesse coraggio a resistergli, il monaco Alberi„ co, avendo chiesto ed ottenuto l'indugio di una setti„ mana, scrisse un libro fondato sull' autorità de' Padri „ contro il medesimo Berengario, in cui ne confutò e „ convinse tutti gli errori „. Il card. Baronio crede (*Ann. eccl. ad an.* 1059), e forse non senza ragione, che Pietro diacono abbia qui esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso

quello degli altri Padri del sinodo, a cui in fatti intervenne ancor s. Brunone che fu poi vescovo di Segni, e nel confutar Berengario acquistossi egli ancora gran nome. Ei pensa innoltre che questo fosse il Concilio tenuto l'an. 1059. Ma il p. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (*Ann. bened. t.* 5, *l.* 65, *n.* 52); che fu il convocato da Gregorio VII l'an. 1079, e che Alberico fu quegli che nella formola di fede cui comandossi a Beringario di sottoscrivere, volle che si esprimesse che nella Eucaristia era il corpo di Cristo *sostanzialmente*, di che l'ostinato e furioso eretico altamente sdegnato si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un'apologia di Gregorio VII, alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Prose ed Inni per varie feste, e più altre operette, fra le quali io debbo singolarmente osservare un libro sulla Astronomia, uno sulla Dialettica, e un altro su la Musica. Il can. Mari afferma (*in Not. ad Petr. diac. l. c.*) che turte l'opere di Alberico trovansi nella biblioreca di s. Croce in Firenze. Ma il p. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Casino e in Firenze, non potè rinvenirla (*Ann. l. c.*), e il co. Mazzucchelli ancor riferisce aver lui avuto riscontro che niuna cosa di Alberico trovavasi in quella biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio seguito da altri afferma (*Bibl. lat. med. et inf. aetat. t.* 1, *p.* 38), l'an. 1088, ma io non veggo qual pruova ne arrechi, e solo dalle cose dette si può accertar ch'ei visse verso la fine dell'XI secolo (*a*).

XXV. Diversità di pareri degli antichi scrittori nel parlare

XXV. Insieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario s. Brunone vescovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per santità (*b*). Due sono gli antichi scrittori che ne han narrata la Vita; Leon marsicano, ossia piuttosto Pietro dia-

(*a*) Da questo Alberico monaco e cardinale deesi distinguere un altro Alberico pur monaco casinese, ma vissuto nel secol seguente, di cui credesi la continuazione della Cronaca Casinese pubblicata sotto il nome di un anonimo, e di cui trovasi ms. un'opera *de Visione sua* (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 290) dalla quale pretendono alcuni che Dante prendesse l'idea della sua Commedia (*V. Pelli Memoria di Dante p.* 122).

(*b*) Della vita e delle opere di s. Brunone ha trattato in una sua lezione il sig. ab. Odoardo Cocchis (*Piemontesi ill. t.* 3, *p.* 169, ec.)

cono continuator della Cronaca di Monte Casino da Leone incominciata, e un anonimo che sembra essere un canonico di Segni vissuto verso l'an. 1180. Ma questi due autori, benchè amendue poco lontani da s. Brunone, sono in molte cose l'uno a l'altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il p. Giambattista Sollier uno de' più dotti e più esatti continuatori del Bollando ha su ciò disputato assai lungamente (*Acta SS. jul. t.* 4, *ad d.* 18); e a me pare che egli abbia mostrato con evidenza, che assai più meritevol di fede è l'anonimo che non Pietro diacono, il quale, come confessa lo stesso p. abate Angelo della Noce (*in not. ad Prolog. l.* 4 *Chron. Casin.*), che pur più d'ogni altro dovea sostenerne l'autorità „ molte cose „ scrisse „ ma senza discernimento e senza criterio; per- „ ciocchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto, „ e talvolta precipitoso nel giudicare „. All'anonimo dunque più che a Pietro diacono si dee fede; e a lui perciò atterrommi nell'accennar brevemente ciò che appartiene alla vita di questo s. vescovo; e molto più che ciò che egli afferma, è stato con nuove ragioni, e con altre autorità confermato dal suddetto p. Sollier, cui potrà consultare chi il brami.

di s. Brunone vesc. di Segni.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il p. Sollier l'an. 1049 in Solera villa della diocesi d'Asti di poveri genitori; benchè Pietro diacono affermi ch'egli era uscito di una nobil famiglia di cittadini astigiani, il che potrebbesi per avventura conciliare dicendo ch'ei fosse bensì di illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero stato. Fatti i primi studj nel monastero di s. Perpetuo nella diocesi d'Asti, passò per volere de' genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle scienze che, come altrove abbiam detto, comprendevansi sotto il nome di trivio e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli studj sacri, e con sì felice successo, che „ a richiesta d'al- „ cuni Oltramontani fece una sposizion compendiosa del „ Salterio secondo la traslazion gallicana, cui poscia fatto „ già vescovo stese più ampiamente, e adattolla alla „ versione romana „. Compiuti gli studj, e onorato della dignità di dottore, *doctoris nomen assecutus et gratiam*, come scrive l'anonimo, passò a Siena, e

XXVI. Compendio della sua vita.

tra i canonici di quella cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Asti, come scrive Paolo diacono, ei fosse canonico, si conferma dal p. Sollier colle parole del medesimo santo, il quale di se stesso scrive così (*praef. in Apoc.*): „ Et prius quidem quam ad episcopatus dignita-„ tem ... conscenderem, Ingoni astensi episcopo Psal-„ terium, senensibus vero canonicis, cum quibus et ipse „ qualiscumque canonicus victitabam, Cantica Cantico-„ rum, prout potui, exposui „. Intorno al qual passo veggasi come ragiona lo stesso p. Sollier. L'an. 1079 trovossi presente al sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal saggio vi diede del suo sapere, che Gregorio VII il dichiarò vescovo di Segni. Nè minori contrassegni di stima ebbe egli da Urbano II, da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l'an. 1095, e a quel di Tours l'an. 1096, e alla consecrazione delle chiese del monastero di Clugny e del monastero maggiore di Tours. Quindi mosso da desiderio di un tranquillo e santo riposo, ritirossi l'an. 1102 a Monte Casino; e 5 anni appresso ne fu eletto abate. Ma anche del suo monastero gli convenne uscire a ben della Chiesa; e l'an. 1106 passò di nuovo legato apostolico in Francia con Boemondo principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers; e poscia un'altra legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il monastero di Monte Casino, il pontef. Pasquale II accordò il diritto delle investiture all'imp. Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a' quali sembrava ch'egli avesse in ciò gravemente errato, e tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del papa, questi sdegnato comandò a' monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere a loro abate. Dal che presa occasione alcuni di essi ch'erano per altre ragioni innaspriti contro del s. abate, il cacciarono con villania dal monanastero l'an. 1111. Tornato ei dunque alla sua chiesa di Segni, la resse di nuovo con grande zelo fino all'an. 1123 in cui a' 18 di luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III annoverato tra' santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distese, e con opportuni argomenti provate dal sopraccitato p. Sollier.

XXVII. Ciò che detto abbiam di Brunone, ci dimostra senz'altro ch'egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Pruova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere che di lui ci sono rimaste. Pietro diacono ce ne ha lasciato un lungo catalogo (*de Vir. ill. Casin. c.* 34); e molte di esse sono state raccolte, e con un'erudita dissertazione illustrate dal p. d. Mauro Marchesi monaco casinese l'an. 1651 in due volumi in folio. Di questi il primo abbraccia i Comentarj da lui scritti su molti libri della sacra Scrittura, il secondo contiene molte Omelie attribuite già ad Eusebio emisseno e ad altri Padri più antichi; varj trattati su diverse materie scritturali, teologiche e morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj che dominavano nella Chiesa, alcune Vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente sei libri intitolati delle Sentenze, ossia riflessioni, o discorsi su diversi argomenti (*). Di queste e di altre opere o perite, o non ancor pubblicate di s. Brunone, veggansi singolarmente il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 101, ec.), il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aetat. t.* 1, *p.* 281) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4), che ne parlano con esattezza. In esse, comunque non sian prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un'eleganza assai rara a vedersi negli scrittori di questi tempi. Alle opere di s. Brunone si suol aggiugnere un Comento su' Salmi di Odone monaco benedettino ed astigiano esso pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, e a lui perciò dedicollo, dal che si scuopre ch'ei vivea al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia che di lui abbiamo.

XXVII. Sue opere.

XXVIII. Io mi riserbo a parlare ne' seguenti capi di altri famosi monaci casinesi che a questi tempi coltivaron felicemente gli studj; perciocchè, comunque ne' sacri fosser versati, e ce ne abbian lasciate pruove, nondimeno in altri generi di letteratura furon più illustri, come Alfano arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino,

XXVIII. Quanto debbano a' monaci di questi tempi tutti gli studj.

(*) Le Omelie ossia il Comento sui Vangeli di s. Brunone vescovo di Segni è stato pubblicato, dopo la prima edizione di questo tomo della mia Storia, in Roma nel 1775 in due tomi in 8, e nella prefazione ad esso premesso assai eruditamente si tratta dell'autore e dell'opera stessa.

ed altri che nella poesia, nella storia e nelle matematiche si esercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la storia sacra; e da ciò che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evidente che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli studj d'ogni maniera da' monaci più che da ogni altro ordine di persone furono e coltivati e fomentati felicemente, talchè se noi volessimo lasciar essi in disparte, e favellar solo di quelli che vissero fuor de' chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle biblioteche e de' libri che, come ne' passati secoli, così in questi ancora a' monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più pruove tratte singolarmente dalla Cronaca del monastero di Monte Casino (*Chron. Monast. Casin. l.* 2, *c.* 51; 52; *l.* 3, *c.* 20). Ma basti il far menzione di alcuni che sopra gli altri son degni d'essere qui rammentati. Il primo è il celebre Desiderio abate di Monte Casino, e poscia papa col nome di Vittore III, di cui racconta Pietro diacono (*ib. l.* 3, *c.* 63), che studiosamente adoperossi a raccogliere e a far copiare gran numero di codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il p. abate della Noce aggiugne (*In not. ad h. l.*) che parecchi di essi anor si conservano nella biblioteca di quel monastero. L'altro è Girolamo abate del monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell'XI sec. si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte codici per accrescere sempre più la biblioteca dello stesso monastero, ch'era già stata cominciata dall'ab. Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una relazione manoscritta in questa biblioteca, estense fatta da Arrigo cherico di quel monastero che allor vivea, e pubblicata poscia dal p. Montfaucon (*Diar. ital. c.* 6) insieme col catalogo de' libri che già si eran raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual monastero pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 879, 880) si dice che grande era il fervore e continuo l'esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro che avea-

no in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma dei monaci basti fin qui, e passiamo omai a parlare di tre altri vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX. Il primo di essi è s. Anselmo vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse città abbia egli avuta a sua patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi che in questa appena rimanga luogo a dubbio, o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore, o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo scrittore contemporaneo della Vita del santo, il quale racconta (V. *Acta SS. Mart. ad d.* 18) che, quando egli andò legato a Milano insieme con Gerardo vescovo d'Ostia, i riottosi miser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor cittadino, e nato d'illustre prosapia; e innoltre Landolfo il vecchio, scrittor esso pure di que' tempi medesimi (*Hist. l.* 3, *c*, 14, *vol.* 4 *Script. rer. ital.*), che dicendo milanese di patria Alessandro II, zio paterno di Anselmo, ci mostra che milanese era ancora il nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studj della gramatica e della dialettica, come attesta l'antico scrittore della sua Vita, ch' era stato penitenziero del santo in Lucca (*Mabillon Acta SS. s. Bened. t.* 9), arrolato nel clero, fu fatto canonico ordinario della chiesa di Milano (V. *Giulini Mem. t.* 3, 4), e poscia da Alessandro II, l'an. 1073, dichiarato vescovo di Lucca. Io non debbo qui entrare, poichè l'idea di questa mia opera non mel permette, a raccontar le vicende a cui egli fu esposto, l'investitura del suo vescovado, ch'ei ricevette dall'imp. Arrigo, per cui poscia tocco da pentimento ritirossi per qualche tempo nel monastero di Polirone, le persecuzioni ch'egli sostenne dal suo clero insofferente della ecclesiastica disciplina, a cui volea soggettarlo, l'assistenza da lui usata alla celebre contessa Matilde, a cui da Gregorio VII era stato assegnato per consigliero, le legazioni da lui sostenute per comando dello stesso pontefice, e i travagli, le sollecitudini e

XXIX. Compendio della vita, e notizie delle opere di s. Anselmo vescovo di Lucca.

le fatiche con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il sacerdozio e l'impero. Gli scrittori della storia ecclesiastica ne han già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiugnere la Vita di questo santo vescovo assai diligentemente scritta dal p. Andrea Rota della comp. di Gesù, e stampata in Verona l'an. 1733. Egli morì a' 18 di marzo l'an. 1086 in Mantova, la qual città ancor ne conserva con somma venerazione e con magnifica pompa il sagro corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù cristiane di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè pruove in più opere che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune operette ascetiche, delle quali dubitano alcuni s'ei debba credersi autore (V. *Ceillier t.* 20, *p.* 677), abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII contro l'antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle investiture e delle immunità ecclesiastiche tanto allor controverse, e vi aggiunge una Raccolta di varj passi tratti dalla sacra Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull'argomento medesimo. Ei fece inoltre un'ampia Collezione di Canoni divisa in 13 libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri raccoglitor de' medesimi. Ne esiston più copie manoscritte nella biblioteca vaticana e nella barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni che ne han dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto p. Rota che ne tratta assai lungamente (*Vita s. Ans. c.* 32), e singolarmente l'appendice al primo tomo della Storia dei Professori dell'Università di Bologna (*p.* 191). Nella stessa Vita ancora potrà vedersi ciò che appartiene a qualche altra opera o smarrita, o non ancor pubblicata di s. Anselmo, fra le quali un breve opuscolo è stato dato alla luce dal p. Rota tratto da questa insigne biblioteca estense.

XXX. Grossolano arcivescovo di Milano, sue vicende.

XXX. A un cittadin milanese, qual fu s. Anselmo, congiungiamo un arcivescovo della stessa città, che per sapere non gli fu forse inferiore, ma in ciò ch'è santità de' costumi non può venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano ossia Crisolao. Il ch. Muratori con-

gettura (*Ann. d' Ital. ad an.* 1102) ch'ei fosse di patria calabrese, e detto con greca voce Crisolao, e che poscia il popolo milanese, alle cui orecchie per avventura riusciva duro quel nome, chiamasselo Grossolano. Ma l'eruditiss. co. Giulini arreca varie e assai forti ragioni a provare (*Mem. di Mil. t.* 4. *p.* 434) ch'ei veramente diceasi Grossolano, benchè poi per una cotal affettazione di grecheggiare esso si cambiasse in quello di Crisolao; e ch'egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì strane furono le vicende di questo arcivescovo, che non dispiacerà, io credo, ai lettori il vederle qui almen brevemente accennate. Dove ei nascesse, ove attendesse agli studj, in che si occupasse ne' primi anni della sua vita, niuno ce n'ha lasciata memoria. Landolfo il giovane ch'è il solo tra gli antichi autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta sulla scena in un bosco (*Hist. c.* 3. *vol.* 5 *Script. rer. ital.*) presso un cotal luogo detto Ferrara, che non è già la città di tal nome, ma un luogo tra Acqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come osserva il ch. Sassi (*in not. ad Land. jun. l. c.*). Perciocchè narra Landolfo che ivi il trovarono alcuni messi spediti da Anselmo arcivescovo di Milano a Savona, perchè facessero nominare un vescovo a quella sede, il quale insieme servisse a lui di vicario nel tempo che dimorava oltremare per la crociata, a cui allor disponevasi. Quest'uomo che ivi probabilmente menava vita monastica, o eremitica; e ch'era perciò squallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' messi, che il presero a lor compagno, e, ciò ch'è più, piacque ancora a' Savonesi per modo, che non altro che lui vollero a lor pastore. I messi lieti di sì felice riuscimento del loro viaggio, condussero Grossolano all'arcivescovo Anselmo, il quale ordinatolo vescovo di Savona, e dichiaratolo suo vicario, andossene colle sue truppe alla guerra sacra. Ciò avvenne, come dimostra dopo altri il sopraccitato co. Giulini (*l. c.*), l'an. 1100. Il nuovo onore a cui Grossolano videsi sollevato, non gli fè punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender vesti più convenenti al suo grado, allegava a scusarsene la sua povertà, e il disprezzo ch'ei facea del mondo. Presto però si scoperse

l'uomo scaltro ch'egli era; perciocchè l'an. 1102 giunta la nuova della morte dell'arcivesc. Anselmo, egli sì destramente sì adoperò, che ottenne di essere sollevato a quella sì illustre sede, e ottenutala si vide tosto cambiare i suoi logori panni in abiti splendidi e ricchi, e i poveri cibi in isquisite vivande. Era allora in Milano il famoso prete Liprando che nelle fatali discordie insorte in quella chiesa negli anni addietro per la simonia e per l'incontinenza del clero avea combattuto contro gli scismatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano state troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com'era, o sapendo di certo, o credendo per valide congetture che Grossolano fosse salito a quella sede per simonia, cominciò a montare sul pergamo nella sua chiesa di s. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruso arcivescovo; e perchè questi mostrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando lasciandosi trasportare tropp'oltre dal suo zelo, secondo l'ordinario costume di quei rozzi secoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendosi pronto a passar tra le fiamme, e mostrar per tal modo, s'egli ne uscisse illeso, che Grossolano era simoniaco. L'arcivescovo usò prima d'ogni arte per sottrarsi a questo cimento; ma finalmente fu d'uopo cedere. Liprando nella piazza di s. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorte alcuna, e Grossolano confuso ritirossi a Roma.

XXXI Continuazione delle vicende di Grossolano.

XXXI. Pasquale II che teneva allora la cattedra di s. Pietro, accolse onorevolmente l'arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvasse la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credesse innocente; e l'an. 1105 radunato un Concilio nella basilica lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare se stesso, e ad accusar Grossolano, questi fu assoluto, e rimandato alla sua sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l'an. 1109 determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua sede: si pretese che coll'andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua chiesa; e nel primo di gennaio dell'an. 1112 il clero della metropolitana elesse a suo arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre vescovi suffraganei fu con-

secrato; e Pasquale II, benchè finallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l'antica sua sede occupata da altri, sforzossi prima coi raggiri e coll'armi di scacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorso al pontefice, il quale l'an. 1116 radunò un altro Concilio nella stessa basilica lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso dal primo, perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo suo vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel seguente anno morì nel monastero di s. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò che più stesamente raccontano gli scrittori milanesi, e singolarmente il più volte lodato co. Giulini (*l. c.* ec.).

XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci.

XXXII. Ch'ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori (*Antiq. Ital. t. 3, p. 918*) col testimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma che Grossolano vien detto *uomo insigne per greca e per latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato monsig. Gradenigo (*Letterat. greco-ital. c. 7*), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Nè però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo vescovo di Lodi scrivendo l'an. 1112 all'imp. Arrigo della deposizione di Grossolano, il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno ed eloquentissimo* (*Eccard. Script. med. aevi t. 2, p. 266*). Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche sua opera che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch'ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bollivano le controversie de' Latini co' Greci, Grossolano non temè di venir con essi a contesa, singolarmente sull'articolo più controverso della Processione dello Spirito Santo. Il card. Baronio, seguito da altri, pensa (*Ann. eccl. ad an. 1116, n. 7*) che dal pontefice ei fosse colà spedito col titolo di suo legato; ma, come ottimamente riflette il p. Pagi (*Crit. in Ann. ad h. an.*), di questa legazione non vi ha pruova nè vestigio alcuno presso gli antichi scrittori, ed è più verisimile che il sol talento di far pompa del suo sapere conducesse colà Grossolano. Comunque fosse, ei

cimentossi co' più dotti uomini che allor fosser in Grecia. Il sopraccitato card. Baronio avendo trovato nella biblioteca della Vallicella un opuscolo greco, benchè imperfetto, del nostro arcivescovo, intitolato *Chrysolani Episcopi Mediolanensium Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum*, lo inserì; tradotto in lingua latina dal vescovo Federigo Mezio, ne' suoi Annali (*l. c.*); e lo stesso di nuovo è stato dato alla luce in greco e in latino dall'Allacci (*Graeci orthod. t.* 1, *p.* 379) col titolo *Petri Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem*, ec.; il che è a stupire che non fosse avvertito dal p. Ceillier, il quale dice di non sapere che cosa alcuna di Grossolano sia stata pubblicata (*Hist. des Aut. eccl. t.* 21, *p.* 115). L'Argelati pensa (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 712) che Grossolano scrivesse quest'opera in greco, sì perchè nella traduzione latina si veggono più cambiamenti, sì perchè essendo essa indirizzata all'imperador greco, è probabile che in questa lingua in cui era versato assai, la scrivesse. Ma potè ancor Grossolano, s'io non m'inganno, scriverla in latino, e potè qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l'originale di Grossolano, perciocchè essa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l'opuscolo di Grossolano non si è trovato che in greco. Questo è probabilmente lo stesso che si vede citato nel Catalogo de' Codici mss. dell'Inghilterra e dell'Irlanda, con questo titolo: „ Episcopi Me„ diolanensis, scriptum tamquam a Latinis missum ad „ Alexium Comnenum Imperatorem de Processione Spi„ ritus Sancti (*in Codd. Gugl. Landi, cod.* 78)„. Questa operetta di Grossolano fu quella verisimilmente che risvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a contesa su questo punto, e sembra che una pubblica conferenza perciò si tenesse tra Grossolano e alcuni greci teologi. Tra i codici greci della biblioteca del re di Francia uno contiene le due seguenti operette: „ Eustratii Nicaeni Metro„ politae Acta Collationis habitae cum Grossolano Me„ diolanensi Archiepiscopo de Spiritus Sancti Processio„ ne. Archiepiscopi Mediolanens disputatio habita cum „ Joanne Phurne Monaco Montis Gani de Spiritus Sancti

„ Processione (*cod.* 2830)„. E nel mentovato Catalogo dei Codici mss. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: „ Joannis „ Phurini disceptatio cum Petro Mediolanensi Episcopo „ de Spiritus Sancti Processione„. Un' altra opera di somigliante argomento trovasi in un altro codice della stessa biblioteca regia con questo titolo;„ Objectiones Latino- „ rum iisque contrariae oppositiones et inversiones Eu- „ stratii Metropolitae Nicaeni desumptae ex ejusdem libro „ de Spiritus Sancti processione ad Grossolanum Medio- „ lanensem Episcopum (*cod.* 1306)„. Queste opere e queste conferenze ci fan vedere che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui convenisse rivolgere le più possenti armi e i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea, anche Niccolò di Metona prese a combattere Grossolano, e di lui pure abbiam qualche libro su questo argomento (V. *Oudin. de Script. eccl. t.* 2, *p.* 854, ec.). Anzi lo stesso imper. Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo teologo, non si sdegnò di contendere con questo prelato, come raccogliesi da un passo del celebre Giovanni Vecco citato dall'Oudin (*ib. p.* 967), presso il quale rammentansi ancora altri libri che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; perciocchè egli veggendo in diversi codici nominato l'arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grossolano, ha creduto che fossero due diversi arcivescovi. Il Tritemio afferma inoltre, non so su qual fondamento, che Grossolano avea scritto un trattato sul mistero della Trinità, alcuni sermoni, e alcune pistole ed altri diversi trattati. L' Argelati vi aggiugne un sermone intitolato *in Capitulum Monachorum;* e citando la Biblioteca de' Manoscritti del p. Montfaucon, dice che ve ne ha copia nelle biblioteche medicea e riccardiana in Firenze. Ma il p. Montfaucon non fa motto di queste biblioteche, ma sì dell' ambrosiana in Milano (*Bibl. MSS. t.* 1, *p.* 515); e sallo Dio, se anche in essa si trova tale operetta; poichè chi confronta i codici che in essa conservansi, col Catalogo che ne ha pubblicato il detto p. Montfaucon, vede quanto esso sia imperfetto, e, ciò ch' è peggio, pieno di errori. In Firenze però vi ha un

esemplare di tale opuscolo, non nella biblioteca laurenziana, ma in quella di s. Marco, ove attesta di averlo veduto l'erutiss. ab. Zaccaria (*Iter. liter. p.* 64).

XXXIII. Notizie della vita, e dell'opere del vescovo Bonizone.

XXXIII. L'ultimo de' dotti vescovi italiani di questi tempi, de'quali mi son prefisso di ragionare, è Bonizone vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de'primi suoi anni non sappiam cosa alcuna. Solo troviamo che l'an. 1082 egli era vescovo di Sutri, e che nella guerra che allor faceva l'imp. Arrigo a Gregorio VII, egli fu fatto prigione (V. *Poggiali Stor. di Piac. t.* 3, *p.* 372). Quindi cacciato dalla sua sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte cattolica eletto vescovo o al fine dell'an. 1088, o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici che erano nella stessa città, fu crudelmente ucciso (*ib. t.* 4, *p.* 7, ec.). Niuno degli antichi scrittori delle ecclesiastiche biblioteche, trattone l'Anonimo mellicese che appena l'accenna (*c.* 12), ci ha di lui favellato; e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte che conservansi manoscritte in alcune biblioteche. E in primo luogo nella imperial biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle opere e de'sentimenti di s. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*; opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto vescovo di Sutri, e dedicata all'abate Giovanni che credesi essere s. Giovanni Gualberto fondatore dell'ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera con cui Bonizone gl'indirizzò questa sua fatica (*Comm. Bibl. caesar. vol.* 2, *c.* 8). Il ch. Muratori ha pur pubblicato da un codice della biblioteca ambrosiana un'operetta di Bonizone intorno a'Sacramenti (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 599), da lui mandata a Gualtero priore del monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro ch'egli avea scritto contro Ugone scismatico, cioè, come credesi, contro il card. Ugone soprannomato Bianco. Nella suddetta imperial biblioteca conservasi ancora un'altra assai pregevole opera di Bonizone, cioè una raccolta di Decreti ecclesiastici tratti dalla sacra Scrittura, da'Concilj, dalle Lettere

de' romani Pontefici, e dalle Opere de'ss. Padri. Di questa Raccolta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentiss. monsig. Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza che passa fra l'uno e l'altro (V. *Fabr. Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 1. *p.* 261). Ad essa egli premise un Compendio della Storia de' Papi da s. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo Compendio; ma ne ristrette, poichè riseppe da Vienna che non era che un semplice catalogo de'loro nomi (*l. c.*). De' pontefici però dei suoi tempi avea egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo scismatico card. Ugone, come dimostra l'Oudin (*de Script. eccl. t.* 2, *p.* 736, ec.) che di Bonizone e delle opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie; e a lui voglionsi aggiungnere, per ciò che appartiene alla Collezione de'Canoni da lui fatta, i dottissimi fratelli Ballerini che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente (*Diss. de Collect. Decretal. vol.* 3 *Op. s. Leon. pass* 4, *c.* 15).

XXXIV. Altri scrittori contro gli errori dei Greci.

XXXIV. Io potrei ancora innoltrarmi a parlar di più altri Italiani che a questi tempi dierono saggio del loro ingegno e del loro studio, singolarmente nelle contese co'Greci scismatici, e in quelle delle investiture e delle ecclesiastiche immunità. Domenico patriarca di Grado scrisse intorno agli errori de'Greci verso la metà dell'XI secolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (*Monum. eccl. graec. t.* 2, *p.* 108). Pietro arcivescovo di Amalfi, e Federigo nuncio di Leone IX alla corte di Costantinopoli, che fu poi papa col nome di Stefano IX, scrissero e disputarono contro il monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinser per modo, che ritrattò i suoi errori (*Vita s. Leonis IX l.* 2, *c.* 5 *ap. Bollan. t.* 2, *april.*). Placido monaco e priore del monastero di Nonantola, e poscia vescovo non si sa di qual chiesa, scrisse un libro intitolato dell'*Onor della Chiesa* verso l'an. 1070, in cui tratta le mentovate controversie tra'l sacerdozio e l'impero. Esso è stato pubblicato dal p. Pez

(*Thes. Anecd. t.* 2, *pars* 1, *p.* 75). Nel secolo susseguente Ugone Eteriano pisano combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune sue opere su tale argomento (V. *Fabr. Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 3, *p.* 292); il che pur fece Paolo genovese monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro diacono, il quale di lui racconta (*de Vir. ill. Casin. c.* 36) che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin qui, perchè non sembri ch'io vada in cerca di ogni ancor più picciola coserella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. Scrittori di storia sacra: Cronaca del monastero di Farfa.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche cosa di quelli che illustrarono di questi tempi la storia sacra. E qui ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli che scrisser la Vita, o i miracoli di qualche santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' lettori di somma noia ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò solo coloro che qualche opera importante in questa materia ci hanno lasciata. Tra essi vuolsi annoverare fra' primi Gregorio monaco ed archivista del monastero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale, se in altri monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Storia. Egli dunque verso la fine dell'XI secolo in cui vivea, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fin circa l'an. 1100 da Teodoino parente di Gregorio, e data alla luce dal ch. Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2,); il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel monastero scritta da Ugone che n'era abate verso il principio dello stesso XI secolo. A' due mentovati libri de' Diplomi, Giovanni gramatico e monaco nel monastero medesimo un altro ne aggiunse l'an. 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' monastici archivj, conservasi ancora nel suddet-

to monastero di Farfa, e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (*Antiq. Ital. t.* 5, *p.* 687, ec.). In questo secolo in cui son venuti alla luce tanti antichi diplomi, non possiam noi lusingarci che anche questa sì copiosa raccolta debba un dì farsi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla storia ecclesiastica non meno che alla profana?

XXXVI. Altri monasteri ancora vollero a quest'epoca avere i loro storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novalesa, scritta verso la metà dell'XI secolo; ma essa non ci dà grande idea del suo anonimo autore: perciocchè egli, come osserva il Muratori che l'ha pubblicata (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2), l'ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trovan buone ed opportune notizie (*a*). Miglior metodo tennero Giovanni monaco del monastero di s. Vincenzio al Voltorno, e Giovanni di Berardo monaco del monastero di Casauria, perciocchè l'uno e l'altro tesserono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII secolo, e l'an. 1108 la offerì al pontef. Pasquale II; il secondo la scrisse l'an. 1182, e amendue sono state date alla luce dal suddetto ch. Muratori (*ib.*): la seconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del p. D'Achery (*Spicil. t.* 2, *nov. ed. p.* 929). XXXVI. Cronache d'altri monasteri.

XXXVII. Ma il monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell'avere storici valorosi che ne illustrassero il nome. Alcuni avean già trattato in parte questo argomento, e molti il trattarono al tempo di cui parliamo, i cui nomi si posson vedere indicati con qualche elogio da Pietro diacono (*de Viris ill. Casin.*). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione, Leone marsicano, e il sopraddetto Pietro diacono. Il primo detto marsicano dalla sua patria fu ancor giovinetto offerto a XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone marsicano.

(*a*) Intorno all'autore della Cronaca della Novalesa meritan di esser lette le riflessioni del ch. sig. co. Galeani Napione di Cocconato, il quale pensa ch'ei fiorisse sulla fine del sec. X, e che qualche anno toccasse ancor dell'XI (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 150. ec.), e ragiona poscia di altre Cronache monastiche del Piemonte circa il tempo medesimo scritte.

Dio nel monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l'esercizio delle religiose virtù; come per l'ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall'abate Oderisio ebbe l'onorevole incarico di scrivere un'intera ed esatta Storia del suo monastero, ed egli si accinse all'opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell'abate Desiderio che fu poi Vittore III, di cui però egli non ebbe o tempo, o agio a raccontare tutte le gesta: e perciò Pietro diacono ne continuò il lavoro cominciando dal capo XXXV del terzo libro, e ad esso aggiugnendo il quarto. Leone da Urbano II fu onorato l'an. 1101 della dignità di cardinale e vescovo d'Ostia, ed era ancor vivo l'an. 1115, come prova il can. Mari (*in not. ad Petr. diac. c.* 30); ma non si sa precisamente in qual anno morisse (*a*). La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre monastero, ed essa ha avute più edizioni, l'ultima e la migliore tra le quali è quella che ne ha fatta il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 4) colle note dal p. abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall'an. 1668. Di qualche altra opera di Leon marsicano veggasi il sopraccitato can. Mari e il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 4, *p.* 261).

XXXVIII. Continuata da Pietro diacono.

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimatori delle cose Pietro diacono continuatore di Leon marsicano. Già abbiam recato poc'anzi il poco favorevol giudizio che ne ha recato il p. abate della Noce; e il p. Mabillon il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (*Ann. bened. t.* 5, *l.* 67, *n.* 27). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia che vantava consoli e generali romani (*Chron. Casin. l.* 4, *c.* 113; ec.); narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza d'Innocenzo II e di Lotario II intorno a' privilegi del suo monastero nella elezion dell'abate; e un'altra disputa ch'egli eb-

(*a*) L'epoca della morte di Leon marsicano è stata scoperta dall'eruditiss. monsig. Stefano Borgia in un Necrologio della chiesa di Velletri, in cui è segnata a' 22 di maggio del sopraddetto anno 1115 (*De Cruce Veliterna p.* 276). Altre più minute notizie intorno allo stesso Leone si possono vedere nella recente opera del sig. Francescantonio Soria intorno agli Storici napoletani (*t.* 2, *p.* 391).

be con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo avversario, che questi tradusse in greco ciò ch'egli avea detto, e mandonne copia all'imperadore e al patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli di cui l'imp. Lottario perciò onorollo, e gli augusti personaggi che si unirono a ottenerglieli da quel sovrano. „ Imperator etiam de litigio, quod Petrus „ diaconus cum Graeco habuerat, ultra modum gavisus, „ eundem diaconum, interventu Richizae piissimae Au- „ gustae, et Henrici ducis Bajoariorum, et Conradi ducis „ Svevorum, Loghothetam, a secretis, exceptorem, audi- „ torem, cartularium, ac cappellanum romani imperii con- „ stituit (*ib. c.* 116) „. De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso imperador Lottario prova il p. abate della Noce (*in not. ad h. loc.*). Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di se medesimo (*c.* 118), che l'imperadore stesso volle ch'egli vivesse con lui, e ne' suoi viaggi l'accompagnasse. Fino a quanto tempo si stesse Pietro coll'imp. Lottario, nol sappiamo. Solo abbiam due lettere da lui scritte all'imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (*Mabillon. App. ad vol. 6 Ann. bened. p.* 624) avvenuta l'anno 1137, cioè l'anno stesso in cui avea in sì solenne guisa onorato Pietro, il quale perciò è probabile che facesse allora ritorno al suo monastero. Il p. Mabillon pensa ch'egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III (*Ann. Bened. vol. 6, p.* 138), da cui si crede, dic'egli, che avesse il governo del monastero di Venosa.

XXXIX. Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto catalogo (*de Vir. ill. Casin. c.* 47). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Casinese, di cui abbiam favellato, troviam registrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi sermoni, alcuni altri opuscoli appartenenti alla Storia del monastero di Monte Casino, e alcuni libri ascetici e scritturali. Io lascio di farne qui distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal can. Mari (*in not. ad h. loc.*) che segna innoltre quali tra essi si conservino ancor manoscritti. Io parlerò solo di alcune opere per le quali

XXXIX. Altre opere di esso.

Pietro diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere di cui egli era fornito. Tra esse deesi il primo luogo al più volte citato libro degli Uomini illustri di Monte Casino, che è in somma la storia letteraria di quel monastero, ossia la biblioteca degli scrittori che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero che l'autore in quest'opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non ostante ella è opera alla storia letteraria utile assai, e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le opere, se Pietro diacono non ce ne avesse in libro lasciata memoria. Molte altre opere ancora su diverse scienze avea egli composte, un trattato di astronomia raccolto dagli antichi scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Avea fatto un Compendio del Polistore di Solino e della Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali opere ci mostrano un uomo in molti studj versato, benchè il carattere che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggero sospetto che fosse questa una tenue e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch'ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavan prima disperse (*Heinec. Hist. Jur. l.* 2, *c.* 5, *parag.* 27). Ma parmi difficile che si aspettasse a far ciò in un tempo in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; e anche il ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (*praef. ad Leg. Langob. Script, rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 7).

XL. Scrittori delle Vite de' Papi.

XL. La storia de' romani pontefici finalmente fu anche essa in questi tempi illustrata da tre scrittori italiani, cioè da Guglielmo cardinale bibliotecario della sede apostolica, da Pietro esso pure bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio scrisse le Vite de Papi da Adriano II fino ad Alessandro II, a' cui tempi vivea; ma quasi tutta quest'opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pisa, che, come osservava l'eruditiss. monsig. Mansi (*Fab, Bibl. lat. med.*

et inf. aet. t. 5, *p.* 193), dee distinguersi dal card. Pandolfo parimente pisano che fiorì al fine del XII secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII, e de' seguenti pontefici fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute quistioni intorno a questi scrittori, che si posson vedere trattate dagli autori delle ecclesiastiche biblioteche.

XLI. Altrove parlerassi de' canonisti.

XLI. Potrebbe forse parer qui luogo opportuno a trattare ancor dello studio de' sacri canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della giurisprudenza, unendo così insieme le leggi ecclesiastiche e le civili.

CAPO III.

Belle lettere.

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero dei coltivatori dell'amena letteratura.

I. Benchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol capo tutto ciò che appartiene alla gramatica, all'eloquenza, alla poesia latina e alla storia profana, nondimeno tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli studj sacri venivano gl' Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, coi quali entravano spesso a conferenze e a dispute, ed era perciò necessario che si fornissero di quella scienza che a ribattere i loro argomenti si richiedeva, e innoltre dalle dissensioni tra 'l sacerdozio e l'impero, per le quali combattendosi non sol coll'armi, ma ancor colla penna e coi libri, coloro ch'eransi esercitati negli studj di tal natura, potevano lusingarsi di ottenere scrivendo e grazia presso di quelli di cui sostenevan la causa, e fama presso de' posteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali stimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E innoltre que' medesimi che le coltivavano, non potendo comunemente usare per le ragioni altre volte addotte di quello stil colto e vezzoso, senza cui esse non hanno alcun pregio, non ci dieder tai saggi del loro ingegno e del loro studio, che meritassero ad essi la fama di scrit-

tori valorosi. Ma qualunque essi si fossero, i loro sforzi son degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere che perisca la memoria di quelli che in mezzo a gravissime difficoltà coltivarono questa sorta di studj.

II. Non pochi Italiani si trovano che furon dotti nel greco.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli che si rivolsero allo studio delle lingue straniere, abbiam veduto poc'anzi che nella lingua greca era assai ben versato l'arcivescovo di Milano Pier Grossolano. Era pure verso que' tempi medesimi in Milano per testimonianza di Landolfo il vecchio (*Hist. l.* 3, *c.* 4) un cotale Ambrogio Biffi, così detto, se crediamo al medesimo storico, perchè egli era *Bifario*, cioè perchè nella greca non meno che nella latina favella esprimevasi con chiarezza e con eleganza maravigliosa. Lo stesso Landolfo ci ha conservato un discorso fatto da Ambrogio (*ib. c.* 23) contro il celibato degli ecclesiastici, di cui egli era ostinatissimo impugnatore; ma, a dir vero, questo discorso non ci dà grande idea del sapere e della erudizion del suo autore, e forse Landolfo ne esagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era sostenitore della medesima causa. Somigliante elogio egli fa di un cotal prete Andrea milanese, di cui pur dice ch',, era nelle sacre e nelle profane, nelle gre-,, che e nelle latine lettere assai erudito (*ib. c.* 21),,. Abbiamo ancora poc'anzi fatta menzione di Domenico patriarca di Grado, che una lettera in lingua greca scrisse contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano versato esso pure nella lingua medesima; a cui si può aggiugner Leone di lui fratello, il quale, come osserva il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 400), era alla corte di Manuello Comneno Interprete delle leggi imperiali. Di questi due fratelli tratta assai eruditamente il dottissimo e da me altre volte citato monsig. Giangirolamo Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital. c.* 8). Nel capo V dovrem ragionare di Giovanni famoso filosofo italiano che pel suo sapere acquistossi in Costantinopoli straordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni che di più libri greci fecero in lingua latina. Alcuni greci poetici componimenti di un Costantino siciliano, che dicesi filosofo e gramatico nel secolo XI, conservansi in Firenze nella biblio-

teca laurenziana (*Bandin. Cat. MSS. Codd. gr. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 211)." Al principio del XI secolo anche alcuni notai affettarono di mostrarsi dotti nel greco, scrivendo in questa lingua il lor nome al fine degli stromenti da essi stipulati. Due esempj se ne posson vedere nel Codice Diplomatico Nonantolano da me pubblicato (*Stor. della Badia di Nonant. t.* 2, *p.* 152)". Aggiungansi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole greche, e molti codici greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare se scritti fossero in Italia, o ne' tempi più tardi vi venisser d'altronde; de' quali argomenti tratti dalle pitture e da' codici greci veggasi il sopraccitato monsig. Gradenigo (*l. c. c.* 5, 6). Io per non allungarmi di troppo, mi ristringerò a due soli che maggiori pruove diedero del lor sapere in questa lingua; cioè a Papia, e a Burgondione, o sia Burgondio pisano (*).

III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino.

III. Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV secolo, dice ch'egli era di nazion lombardo (*Hist. eccl. l.* 21, *c.* 18, *t.* 11 *Script. rer. ital.*), e similmente il Tritemio lo chiama generalmente lombardo (*De Script. eccl. c.* 414); e quindi formandone un magnifico elogio, dice ch'egli era " uomo nelle secolari " lettere eruditissimo, il più famoso gramatico de' suoi " tempi, perfettamente istruito nella greca e nella latina " favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocre- " mente versato". Aggiugne che nell'una e nell'altra lingua avea scritte alcune eccellenti operette di diversi argomenti, e che tra esse eran solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' vocaboli della lingua latina, e varie lettere, e conchiude dicendo che fiorì a' tempi di Arrigo VI l'an. 1200. Nel chè però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedremo. L'unica opera che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o, come egli l'intitolò, *Elementario* ch'è in somma

(*) Agl'Italiani che nel sec. XII coltivarono la lingua greca, deesi aggiugnere Pasquale vescovo di Equilio, città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170 fu perciò scelto dal doge di Venezia ad andare in suo nome ambasciadore all'imperador di Costantinopoli (*Flam. Cornel. Eccl. ven. vol.* 10, *pars* 3, *p.* 392).

un Lessico delle voci latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s'incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri autori. Egli il pubblicò l'an. 1053, come abbiam nella Cronaca d' Alberico monaco pubblicata dal Leibnizio (*Access. hist. t. 2 ad h. an.*), o a meglio dire, come questo scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi proprj figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (*Bibl. lat. t. 2, p. 464*). Da alcuni versi premessi a un antico codice manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall'Oudin (*De Script. eccl. t. 2, p. 621*), raccogliesi che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l'an. 1476 (*Saxius Hist. typ. mediol. p. 565*), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esatti lessici che sonosi dappoi dati dalla luce, abbian fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza del Tritemio, ne abbiamo una certa pruova nel suo medesimo Vocabolario, ove all'occasione ei reca e parole e versi greci, come dimostra il sopraccitato monsig. Grandenigo (*Rag. ec. c, 6*).

IV. E Burgondio pisano traduttore di molte opere del greco.

IV. Perizia ancor maggiore nella lingua greca dovea avere Burgondio pisano, il quale, benchè esercitasse la professione di giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella greca letteratura. Da un passo di Giovanni diacono veronese vissuto nel XIV secolo il ch. monsig. Mansi ebbe qualche sospetto (*Fabr. Bibl. lat. med. et inf. aet. t. 1, p. 305*) che l'età di Burgondio dovesse fissarsi non al XII secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un antico scrittore, che facilmente ancora poteron esser guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un codice di un libro attribuito

a s. Gregorio nisseno, e dal Burgondio recato in latino, in cui dicesi ch' esso fu da lui tradotto l' an. 1160, del qual codice favella l' erudito Pignoria (*ep. 39 ad Jo. Bonifacium*); egli vedesi nominato in due carte dell' an. 1146, e in un' altra del 1152, accennate dopo altri dal cav. Flaminio dal Borgo nella dottissima sua dissertazione sull' Origine dell' Università pisana (*p.* 86, ec.). Ma soprattutto noi il veggiamo in qualità di giudice de' Pisani insieme con Alberto lor console e con Marco conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l' an. 1172 per confermare coll'imp. Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. „ Ad nostram Serenitatem „ dice l' imp. Manuello nel suo diploma (*Dal Borgo Racc. di Docum. pisani p.* 135) „ Legati ab hujusmodi terra equidem pervene- „ runt. prudentissimus videlicet Consul hujusmodi terrae „ Albertus, et cum eo Judex Burgundius, et Comes „ Marcus „. Di questa ambasciata parla sotto quest' anno medesimo la Cronaca di Pisa pubblicata dopo l' Ughelli dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 6, *p.* 186), e ne ragiona lo stesso Burgondio nel prologo premesso alla sua traduzione dell' Omelie di s. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di s. Giovanni (*Martene Collect. vet. Script. t.* 1, *p.* 828), in cui racconta che essendo per affari di Pisa sua patria andato ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un suo figlio detto Ugolino, per recargli suffragio con qualche opera di pietà, avea determinato di accingersi a tal versione, dacchè, ei dice, io avea già per l' addietro offerta al pontef. Eugenio III la traduzione delle Omelie del medesimo santo sul Vangelo di s. Matteo. Quindi soggiugne che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di greco in latino, e continuando il viaggio continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall' epitaffio, di cui oror parleremo, raccogliesi ancora ch' egli avea tradotte le Omelie di s. Gio. Grisostomo su le Lettere di s. Paolo. Inoltre egli recò dal greco in latino l' opera della Fede Ortodossa di s. Giovanni damasceno con alcuni altri opuscoli del me-

desimo. Delle quali e di alcune altre versioni, e de' codici manoscritti che ancor ce ne restano, veggasi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 1296), il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 1, *p.* 304), il cav. dal Borgo (*Orig. dell' Univ. pisana p.* 87), monsig. Gradenigo (*l. c. c.* 7), il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1768) e il ch. ab. Lorenzo Mehus (*Vit. Ambr. Camald. p.* 217). Tra queste versioni fatte dal greco per opera di Burgondio essi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il trattato del Governo della sanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queste assai più altre ancora egli ne recò in latino, ch' essi non han rammentato, e che conservansi nella biblioteca del re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle Differenze de' polsi, e i quattordici libri dell' Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *n.* 6865, 6867). Anzi parlando in questo libro medesimo della medicina, vedremo ch' egli avea tradotti ancora gli Aforismi d' Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella che nel secolo precedente n' avea fatta il monaco Costantino africano. Finalmente tradusse ancora l' opera attribuita a s. Gregorio nisseno, ma veramente di Nemesio, sulla Natura dell' uomo, che abbiamo alle stampe, benchè poscia corretta da altri (*Oudin. l. c.*), e un libro intitolato *Vindemiae*, cui afferma di aver veduto manoscritto il sudetto Pignoria (*l. c.*). Il libro attribuito a s. Gregorio nisseno fu da lui dedicato all' imp. Federigo Barbarossa, e il prologo pubblicato dal p. Martene (*Col. vet. Script. t.* 1, *p.* 827) ha questo titolo: „ Invictissimo „ et gloriosissimo Domino Federigo Dei gratia Romano- „ rum Imperatori et Caesari semper Augusto Burgundio „ Judex natione Pisanus felicitatem et de inimicis trium- „ phum „.

V. Questi era ancor molto versato nelle scienze ecclesiastiche.

V. Queste traduzioni di diverse opere sacre fatte da Burgondio ci mostrano che anche nelle scienze ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre pruove ne abbiamo ancor meno dubbiose. La prima si è l' assister ch' ei fece alla conferenza tenutasi in Costantinopoli intorno agli errori de' Greci da Anselmo vescovo di Avelberga e

poi arcivescovo di Ravenna spedito colà suo ambasciadore dall' imp. Lottario II co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione che questi ne scrisse al pontef. Eugenio III (*Ducher. Spicil. t. 1 nov. ed. p.* 161), in cui parlando di color tra' Latini che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: „ Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fue„ runt tres viri sapientes in utraque lingua periti et litera„ rum doctissimi, Jacobus nomine, veneticus natione, Bur„ gundio nomine, pisanus natione; tertius inter alios prae„ cipuus, graecarum et latinarum literarum doctrina apud „ utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, italus „ natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis electus „ est, ut utrinque fidus interpres esset „ (*l.* 2, *c.* 1). Di Jacopo veneziano diremo nel tomo seguente. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in questo capo medesimo. Quesii due adunque insiem con Burgondio intervennero, ed ebber parte alla conferenza mentovata poc'anzi; e il passo qui riferito ci fa vedere qual concetto aveasi di questi tre valentuomini. L'altra celebre adunanza, a cui fu presente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l'an. 1179, come dimostra il Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), e non nel 1180, come altri scrissero. Roberto del Monte, scrittor quasi contemporaneo a Burgondio, dice (*in Chron. ap. Pistor. Script. rer. germ. t.* 1) che tra gli altri andovvi questo celebre giureconsulto. „ Inter quos vixit qui„ dam civis pisanus nomine Burgundio peritus tam grae„ cae quam latinae eloquentiae; e aggiugne, ch'egli recovvi „ il Vangelo di s. Giovanni da lui tradotto dal greco, cui „ s. Giovanni Grisostomo avea colle sue Omelie esposto „ colle quali parole sembra indicare la traduzione delle Omelie di s. Gio. Grisostomo, di cui abbiam poc'anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Genesi*, ossia le Omelie del medesimo santo sul detto libro. Morì Burgondio l'anno 1194 a' 30 d' ottobre, e vedesi ancora in Pisa l' onorevole epitaffio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di qui riportarlo, perchè si può vedere presso il Fabricio e presso il cav. dal Borgo (*l. c.*), il quale però, e a ragione, si duole che l'arca marmorea in cui fu sepolto questo grand' uomo nel

tempio di s. Paolo a Ripa d'Arno sia stata poi trasportata fuor dal tempio medesimo e abbandonata alle piogge ed a' venti.

VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria.

VI. Di eloquenza non ci si offre ancora saggio, o esempio di sorta alcuna, se se ne traggono i sermoni e le omelie di alcuni di quelli de' quali abbiamo parlato nel capo secondo, e che non sono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i vescovi e gli altri sacri ministri che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, seppur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare e al ragionare de' loro uditori. Altre occasioni di far pompa di eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel foro, o innanzi a' giudici non era molto in uso; e se in alcune città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di avvocati che perorassero, questi valevansi della scienza legale, anzichè dell'eloquenza, e giaceasi però quest' arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la poesia, poichè se non vi furon leggiadri ed eleganti poeti, furon nondimeno a quest' epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. „ Allor quando Federigo I, venuto in Italia l'anno 1158, tenne la solenna assemblea in Roncaglia nel piacentino, racconta Radevico canonico di Frisinga, che alcuni poeti vi si trovarono, i quali presero a celebrare co' loro versi le azioni dell'imperadore: „ Fuere etiam, qui ibidem „ in publico facta imperatoris carminibus favorabilibus ce„ lebrarent „ (*Script. rer. ital. t. 6, col. 786*). Ma non sappiamo chi fosser questi poeti; e probabilmente non dobbiamo dolerci che coteste lor poesie non siano a noi pervenute „. I monaci che in questa furono i più indefessi coltivatori di tutti gli studj, a questo ancor si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de' quali o ci sono rimaste le poesie, o almen sappiamo che in esse si esercitarono.

VII. Molti monaci casinesi lodati allora come va-

VII. Molte poesie di Alfano prima monaco casinese e poi arcivescovo di Salerno dal 1057 fino al 1085 si rammentano da Pietro diacono (*De Vir. ill. c.* 19), e ne abbiamo ancora parecchie date alla luce dall' Ughelli (*Ital.*

sacra t. 10 *Colet. ed.*), dal Mabillon (*Acta SS. Ordi* loro poeti.
s. Bened. t. 1) dal card. Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 1111) e da altri, oltre molte che ancor rimangono manoscritte; delle quali e di altre opere dello stesso Alfano, oltre Pietro diacono, si posson vedere il Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 1 *p.* 70) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, p. 473), i quali però saggiamente distinguono due Alfani amendue arcivescovi di Salerno, uno di cui abbiam or favellato, l'altro che gli succedette, e tenne quella sede fino all'anno 1121, e a cui si debbono attribuire alcune delle poesie che tra quelle del primo Alfano si veggono pubblicate. *Verseggiatore ammirabile* dicesi da Pietro diacono (*c.* 20) Amato monaco egli pur casinese, e poscia vescovo non si sa di qual chiesa, e ne rammenta quattro libri di versi in lode de' ss. apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII, e alcune altre poesie. Noi soffrirem di buon animo la perdita che di essi si è fatta (*), poichè crediamo che que' versi non fosser poi cotanto ammirabili, come sembravano a Pietro diacono; ma s'egli è vero, come sombra accennare il can. Mari (*in not. ad h. l.*), che nella biblioteca di Monte Casino trovisi ancor manoscritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch'egli avea composta, noi non possiamo non desiderar caldamente ch'essa venga alla luce. Non è gran danno che si perdano le poesie, qualunque esse siano; poichè tal perdita si può riparar facilmente; ma una Storia, ancorchè scritta senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo bramare di vederla un dì pubblicata (*a*).

(*) Ho detto seguendo la comune opinione, che il poema del monaco Amato in lode de' ss. Pietro e Paolo si è smarrito. Ma il soprallodato p. Trombelli possedeva un antichissimo codice in cui contiensi il poema di Amato in lode di s. Pietro: esso ha per titolo: *Liber Amati Monachi Cassinensis destinatus ad Domuum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apostoli. Incipit Praefatio ejusdem libri.* Rechiam per saggio i versi di questa breve prefazione.

Agnus adest, cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas quem post crucifixit Egeas
Prosequitur, tandem lucem transegit; eumdem
Cum Christi fratri post curat notificari.
Attrahit hunc secum valeat quo cernere Jesum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine scivit
Nomen mutavit, quem Cepham ipse vocavit.

(a) La Storia di Amato qui indicata or più non trovasi nel monastero di Monte Casino, come ha osservato l'eruditissimo p. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. T. I. pag.* 272, ec.).

Lo stesso titolo di *verseggiatore ammirabile*, che dovea allora darsi a buon prezzo, si concede da Pietro diacono all'abate Oderisio primo di questo nome (*ib. c.* 28). Anche quell'Alberico teologo illustre, di cui abbiam ragionato nel primo capo, avea fatto dei versi (*ib. c.* 21), probabilmente ammirabili anch'essi, come gli altri sopraccennati. Ma tali certamente erano, secondo lo stesso autore (*ib. c.* 33), que' di Gregorio prima monaco casinese e poi vescovo di Sinuessa verso il 1120, e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all'abate Desiderio, poscia papa col nome di Vittore III, ch'egli il fece scrivere all'intorno del Capitolo e del chiostro del monastero medesimo di Monte Casino (*ib. c.* 41), e molto più quelli di Rainaldo suddiacono „ uomo nell'arte di verseggiare degno di essere in ogni cosa paragonato agli antichi (*ib. c.* 44), di cui sono, per testimonio del can. Mari (*in not. ad h. l.*), alcuni Inni nel Breviario benedettino. Altri per somigliante maniera valorosi poeti si rammentano da Pietro diacono; anzi appena vi è alcuno de' monaci casinesi di questi tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche poetico componimento. L'esser poeta era allor cosa facile, perchè bastava fare de' versi per ottenere un tal nome. Ma ciò non ostante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora questi, qualunque fossero, coltivatori della poesia, poichè per mezzo loro e sono fino a noi giunte le migliori opere degli antichi poeti, e non è interamente perita quest'arte, sicchè riuscisse poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Poema di Guglielmo della Puglia: notizie di esso.

VIII. Non si ristette però tra 'l silenzio de' chiostri monastici di Monte Casino lo studio della poesia; ma altri ancora vi ebbe che ad essa si volsero, e taluno con assai maggiore felicità che non era ad attendersi a que' tempi. Fra essi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, autor di un poema in cinque libri diviso su le imprese de' Normanni in Italia dalla prima loro discesa fino alla morte di Roberto Guiscardo. I Maurini autori della Storia letteraria di Francia dicono (*t.* 8, *p.* 488, ec.) ch'egli ebbe il nome di pugliese, non perchè ei fosse nato di quella provincia, ma solo pel lungo soggiorno, ch'egli vi fece, e protestano, che il solo amore di verità li conduce a se-

guire questa opinione ; e si sforzano di arrecare congetture e ragioni colle quali ad essi sembra di dimostrare ch'egli era normanno di nascita . Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno scrittore , se egli stesso ci mostra espressamente il contrario ? Or io dico che Guglielmo apertamente ci fa vedere ch'ei non fu normanno , ma bensì italiano . Udiamo com'egli spiega l'etimologia della parola *Normanni* al principio del suo poema :

His quando ventus , quem lingua soli genialis
North vocat , advexit boreas regionis ad oras ,
A qua digressi fines petiere Latinos :
Et Man est apud *Hos* , homo quod perhibetur apud *Nos* ,
Normanni dicuntur , idest homines boreales .

Poteva egli spiegare più chiaramente ch' ei non era normanno ? Da *essi* si chiama *man* ciò che da *noi* si dice *homo* . Chi mai ha usata tal maniera di favellare parlando della sua nazione ? O a dir meglio , qual espressione si può trovare che più evidentemente ci mostri che la patria del poeta è diversa dalla patria di quelli di cui ragiona ? Era dunque certamente italiano Guglielmo , ed è verisimile che il soprannome di pugliese gli venisse dall' esser la Puglia sua patria non che sua stanza . Egli è però probabile ciò che aggiungono i Maurini , cioè ch'egli fosse quel Guglielmo della Puglia , che trovossi al Concilio di Bourdeaux l'anno 1096 (*Baluz. Miscell. t. 2, p.* 173) , essendo verisimilmente venuto in Francia con Urbano II. E se essi pensano che ciò basti a riporlo nel numero de' loro scrittori , noi ci rallegreremo con essi che possano a sì leggier costo accrescer di molto la Storia della loro Letteratura . Quando ei morisse , non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna . Il principio del poema da lui composto sembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria :

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae ;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum .
Dicere fert animus , quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam , fuerit quae caussa morandi ,
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum .

Ma poscia cade egli ancora ben tosto nell' usata rozzezza , e pochi versi ci offre che possan leggersi con piacere . Ei nondimeno dovea lusingarsi di esser poeta di qualche pre-

gio, perciocchè al fin del poema volgendosi a Ruggiero figliuol di Roberto, per cui comando avealo scritto, non teme di confrontarsi quasi a Virgilio:

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi laeta studuit parere poeta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo poema dopo altre edizioni, è stato inserito dal Muratori nella gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*t.* 5, *p.* 245).

IX. Donizone, l'Anonimo comasco, e Mosè di Bergamo: ricerche su quest'ultimo.

IX. Tre altri poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata raccolta. Il primo è Donizone prete e monaco nel monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale vivendo ancora la celebre contessa Matilde, prese a scriverne verseggiando la Vita: e poichè ella morì l'an. 1115, vi aggiunse un capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la prefazione del Muratori che, come si è detto, dopo altre edizioni l'ha di nuovo data alla luce (*ib. p.* 337), ma assai più accresciuta e corretta. Più barbaro ancora è il secondo poeta, cioè quegli che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra che fu tra' Milanesi e i Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127. Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò che avea egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Muratori (*ib. p.* 401), ed illustrato con assai erudite note dal p. Giuseppe Maria Stampa somasco, de' quali si posson vedere le prefazioni al poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596 insieme colle Poesie di Achille suo padre; e poscia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medesimo Muratori (*ib. p.* 523). Nella prima edizione se ne fa autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'imp. Giustiniano II, a cui offre il suo poema con questo titolo: „ Splendore ju-

„ stitiae cum majestate Imperiali ac sapientia singulari fulgen-
„ ti D. Justiniano hujus nominis II Imperatori Constantino-
„ politano, etc. minimus servorum suorum Moyses Mutius
„ Pergamensis devotam servitutem et prosperos successus „;
dal che sembra provarsi che a' tempi di questo imperadore, cioè al principio dell' VIII secolo, fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura; percicchè conchiude il suo poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, et populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere che nè lo scrittore di essa era vissuto al sec. VIII, nè apparteneva alla nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che conviene esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo che abbiam di sopra recato, è tale argomento che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo*, ec; nè gl' imperadori dicevansi *costantinopolitani*, perciocchè essendovi un imperador solo, questi serbava il nome d' imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora sovrano. Aggiungasi il magistrato de' dodici, da cui reggevasi Bergamo ai tempi dell' autore; il che all' età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove che si potrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume di buona critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè autor di questo poema vivesse nel XII secolo. Egli osserva che parlando il poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto vescovo di Bergamo dall' anno 1112 fino al 1129, e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro poeta. La congettura è ottima a provare che Mosè visse nel XII secolo. Mà un' altra pruova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s' egli avesse posto mente al passo di Anselmo vescovo d' Avelberga da noi poc' anzi recato, in cui tra quelli che intervennero alla conferenza tenutasi in

Costantinopoli a' tempi di Lottario II, cioè tra l'an. 1125 e il 1137, vien da lui nominato un Mosè bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: „ tertius inter alios „ praecipuus, graecarum et latinarum literarum doctrina „ apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, „ italus natione, ex civitate Pergamo: iste ab universis „ electus est, ut utrinque fidus interpres esset „. Possiam noi dubitare che questi non sia appunto il Mosè autore del poemetto di cui trattiamo? E molto più che in un codice ms. di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: „ Dicitur, quod cum quondam magister „ Moyses pergamensis valens et probus homo in scriptu- „ ra esset in curia imperatoris constantinopolitani, et lau- „ daret saepe civitatem suam, sicut est mos bonorum ci- „ vium, et dominus imperator saepe diceret ei: libenter „ scirem statum et conditionem illius civitatis; ipse ma- „ gister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius „ domini imperatoris „. Qui non si nomina nè l'imperadore, nè l'anno in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II, non è egli chiaro che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il sig. Ferdinando Caccia erudito scrittor bergamasco, il quale l'an. 1748 avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l'antica opinione intorno all'età di Mosè, poichè ebbe veduto l'arrecato testo d'Anselmo, con quella sincerità ch'è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in un'aggiunta alla stessa operetta stampata l'an. 1764; anzi a conferma dell'opinione del Muratori aggiunse che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dello stesso Mosè scritta da Costantinopoli a Pietro suo fratello e proposto della cattedrale nella stessa città di Bergamo (*a*). Che poi Mo-

(*a*) Il sig. Caccia poteva dire più chiaramente che l'accennata lettera si conserva nell'archivio capitolare di Bergamo; ma poteva anche aggiugnere ciò che avrebbe ultimata la quistione intorno al suo cognome, e ciò che ora mi obbliga a cambiar sentimento, cioè che in essa egli si dice Mosè del Brolo, e che egli perciò non appartiene alla famiglia dei Mozzi. Sembra che questi sia quel Mosè, detto scrittor greco, di cui nella reale biblioteca di Parigi conservasi un opuscolo ms. *in quo nonnulla s. Hieronymi Epistolae ad Paulinum loca explicantur* (*Cat. MSS. Bibl. reg. paris. vol.* 3, *cod.* 548), che trovasi pure in due codici di Lipsia riferiti dal Fellero (*P.* 62,

sè appartenesse alla nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancosa, a me pare che dal chiarissimo Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII essi già cominciano a vedersi. Egli è vero che nel codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante, le lodi di cui egli onora, come si è detto, il vescovo Ambrogio dei Mozzi, gli elogi ch' ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere ch' egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori pruova di sorta alcuna a mostrare che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come abbiam veduto poc' anzi, il suo poema, per vero dire, è assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende nojoso a leggersi, coi versi rimati l' uno coll' altro all' uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri poeti.

X. Il meno incolto fra i poeti di questo tempo è Lorenzo diacono della chiesa di Pisa, e natio o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII secolo, quando i Pisani intrapresero e condussero felicemente a fine negli anni 1114 e 1115 la famosa spedizione contro le Isole Baleari, di cui si fecer signori. Questa prese egli a descrivere con un poema diviso in setta libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall' Ughelli (*Ital. sacra t.* 10 *Colet. ed. p.* 127), e poscia pubblicato di nuovo dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 6, *p.* 112). Egli non è certo un Virgilio; ma è assai migliore degli altri poeti di questa età; e alcuni versi possono sembrar de-

X. Lorenzo diacono pisano, e poeta.

72), e pare la stessa operetta che si conserva ancora nella biblioteca di s. Marco, come mi ha avvertito il sig. d. Jacopo Morelli. Questa così comincia: *Praeteriere jam plures anni, posteaquam litteris suis me quidam clericus nomine*, ec.

gni di miglior secolo. Alcuni altri poeti potrei qui rammentare; ma non giova trattenersi più oltre ragionando di tali scrittori che non furono comunemente uomini di cui molto ci debba premere che si conservi la fama. Di Arrigo da Settimello, che visse in parte a quest'epoca, ci riserberemo a ragionare nella seguente, a cui singolarmente fiorì. Di Giovanni milanese che in versi espose i precetti della Scuola salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovrem trattare de' medici. A conchiuder dunque il presente capo, rimane solo che favelliamo degli scrittori che co' loro libri illustrarono la storia profana.

XL. Storici milanesi di quest' epoca.

XI. La città di Milano, che per le dissensioni da cui fu in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I, diede di se stessa all'Italia sì grande e sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più storici che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L'immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti e corretti, nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*Script. rer. ital. vol.* 4, *p.* 3). Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lascerò che più ampie notizie se ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni ch'egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo che vivea a' tempi di Gregorio VII, e scrisse la Storia della sua patria dall'an. 925 fino al 1076. Scrittor fedele ed esatto, fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli ecclesiastici rivoltosi che scuoter volevano la legge del celibato; ma egli stesso poi riconobbe e rittattò il suo errore (*l.* 4, *c.* 13). Non così il secondo scrittore vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il vecchio, che scrisse pure la Storia dei tempi suoi, ma impegnato ostinatamente nel medesimo errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' romani pontefici e di tutti i sostenitori dell'ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice; poichè imbratta i suoi racconti di favole e di errori senza fine, di che veggasi il Muratori (*Script. rer. ital. l. c. p.* 49), il quale ancora sostiene esser questa quella Cronaca stessa che fu già attribuita a Dazio arcivescovo di Milano. Assai mi-

gliore storico è l'altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancora di s. Paolo, dalla chiesa al cui titolo egli era stato ammesso agli ordini sacri. Ch'ei facesse in Francia i suoi studj, già l'abbiamo altrove mostrato (V. *sup. l.* 4, *c.* 2; *n.* 19). Egli ancora fu involto nelle turbolenze da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando zio del nostro storico. Delle vicende a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori (*ib. t.* 5, *p.* 461), il quale giustamente riflette che la Storia condotta da questo scrittore dall'an. 1095 fino al 1137 è una delle più utili che di questi tempi ci sian rimaste. L'ultimo degli storici milanesi di questa età è un cotal Sire Raul di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre che i Milanesi sostennero contro di Federigo I dall'an. 1154 fino al 1157, la quale da un codice dell'insigne libreria del collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori (*ib. t.* 6, *p.* 1169).

XII. Altre città ancora di Lombardia ebbero i loro storici, perciocchè, oltre l'anonimo poeta che scrisse, come già si è detto, la Storia della guerra che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127, due famosi storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l'altro scrisser delle Cose di Federigo I e della lor patria. Ottone il quale nella prefazione si dà i titoli di giudice e di messo di Lottario, ch'ei chiama III, e di Corrado II, conduce la sua Storia fino all'anno 1162, dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all'imp. Federigo; e da lui fu eletto podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (*ib. t.* 6, *p.* 951). Egli giunse scrivendo fino all'an. 1157 in cui morì in Siena per testimonio di un incerto scrittore che per qualche tratto continuò la Storia di questi due autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quasi, naturale avversione de' Lo-

XII. Storici di altre città lombarde.

digiani contro dei troppo potenti loro vicini i Milanesi si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi. Sicardo vescovo di Cremona appartiene più alla seguente epoca, che a quella di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Scrittori della Storia di Genova destinati da quel pubblico.

XIII. Tutti gli storici finor nominati scrissero la Storia o della lor patria, o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola città d'Italia, come osserva il Muratori (*ib.*), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo che al principio del XII secolo si accinse a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla sua Storia medesima si raccoglie. Ei fu alla guerra sacra in Siria l'anno 1100. (*ib, p.* 249). Fu console in Genova negli anni 1123, e 1126, e nel secondo suo consolato segnalò con felici imprese il suo guerriero valore contro i Pisani (*ib. p.* 255, 256). Più altre volte ancora egli ottenne la medesima dignità; e l'an. 1146 andò coll'armata de' suoi contro l'isola di Minorica, e ne fè la conquista (*ib. p.* 261). L'an. 1154 fu inviato ambasciadore de' Genovesi a Federigo Barbarossa, da cui venne accolto con sommo onore (*ib. p.* 264). Egli dunque intraprese a scriver la Storia della sua patria, in cui però si ristrinse a quel solo spazio di tempo di cui egli era stato testimonio di veduta. Ecco, com'egli parla del suo disegno, e della solenne approvazione che la sua Storia ebbe l'onor di ottenere (*ib. p.* 247). „ Caffarus namque, quoniam „ a tempore praedicti stoli usque nunc partem consulatuum „ Januensis civitatis rexit; et habuit, et alios consules, „ qui intra praedictum terminum fuerunt, vidit et agnovit, „ corde etiam meditando nomina eorum et tempora et „ varietates personarum, consulatuum, et compagniarum, „ et victorias, et mutationes monetarum eodem consulatu „ factas, sicut subtus legitur, per se metipsum dictavit, „ et consulibus quidem ejus temporis Tanclerio et Rubaldo „ Bisaccia, et Ansaldo Spinula, et concilio pleno scriptum illud ostendit. Consulibus (*forte* consules) vero, „ audito consilio consiliatorum, palam coram consiliatoribus, Guilelmo de Columba publico scribano prae-

„ ceperunt, ut librum a Caffaro compositum et notatum „ scriberet, et in comuni chartulario poneret, ut deinceps „ cuncto tempore futuris hominibus Januensis populi vi- „ ctoriae cognoscantur „ . Condusse dunque Caffaro la sua Storia dall'an. 1100 fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d'an. 86, a Oberto cancelliere fu imposto da' consoli, che ne continuasse la Storia, come egli stesso racconta nell'esordio di essa (*ib. p.* 292). Egli intraprese il lavoro, e innoltrollo per dieci anni, cioè fino all'an. 1173. A lui sottentrò Ottobuono che prende il titolo di *scriba* (*ib. n.* 351), e venne continuando la Storia fino all'an. 1196, dopo il qual tempo altri gli succederono nello stesso impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di storia scritta per pubblico ordine da personaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio si debba avere. Qui di fatto non trovansi le vecchie favole popolari di cui comunemente son piene le storie di questi tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno stile certo non colto, ma semplice e schietto, e che colla sua medesima semplicità ci dà un pegno sicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam esser tenuti al ch. Muratori che prima d'ogni altro ha posti in luce questi scrittori.

XIV. Storici napoletani e siciliani.

XIV. Ma copia assai maggiore di storici ebbero a questi tempi quelle provincie che or formano i regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni che vi accaddero, risvegliarono in molti il pensiero di tramandarne a' posteri la memoria; ed anche perchè i principi che vi ottennero signoria, bramarono che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese avea in versi descritte le guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo soprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia da lui scritta per ordine di Ruggieri conte di quell'isola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all'anno 1099. Di questo storico mi basta accennare il nome e l'età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Francesi, che facciam nostri i loro scrittori, essendo certo che Goffredo non fu italiano, ma probabilmente normanno. Si può vedere ciò che scrivon di lui i più

volte citati Maurini (*Hist. litt. de la France t.* 8, *p.* 481), e il Muratori che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (*Script. rer. ital, vol.* 5, *p.* 539), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo scrittore. Alessandro abate del monastero di s. Salvadore in Telese (e non Celese, come altri scrivono) nel regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall' an. 1127 giunse fino all' an. 1135. Egli racconta che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del re Ruggieri (*ib. praef.*). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni a cui avvener le cose che narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 5, *p.* 609), non lascia di essere assai pregevole questa Storia pe' molti lumi che sparge sulle cose di questi tempi (*a*). E generalmente parlando, gli storici di queste barbare età, se da qualche particolar passione non è condotta la lor penna, sono rozzi, ma sinceri narratori delle cose a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati. Non vi ha fola che non ci mettano innanzi con serietà ammirabile. Rechiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l' abate Alessandro si volge al re Ruggieri, e il prega che in ricompensa della fatica da lui sostenuta voglia onorare della sua regal protezione il monastero ch'egli reggeva. „ Perciocchè, dice, se Virgilio il massimo tra „ i poeti per due versi fatti in lode di Ottaviano Augusto „ ebbe da lui in ricompensa la signoria di Napoli e della „ Calabria, quanto più, ec. „ (*ib. p.* 644). Onde ha mai tratta l' abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le storie di questi tempi; ne' quali bastava per lo più che una qualunque cosa o si udisse, o si leggesse, perchè senz' altro esame si adottasse per certa.

XV. Altri storici delle stesse provincie.

XV. A questa età e a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse

(*a*) Veggansi più distinte notizie intorno ad Alessandro abate di Telese nell' opera degli Storici napoletani del sig. Francescantonio Soria (*t.* 1, *p.* 10, ec.) presso il quale si potranno ancor vedere quelle di Lupo Protospata (*t.* 2, *p.* 606, ec.) e di Falcone beneventano (*t.* 1, *p.* 250).

una Cronaca delle cose avvenute nel regno di Napoli dall'an. 860 fino al 1102 (*ib. vol.* 5, *p.* 37) e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle stesse provincie dall'an. 1102 fino al 1140 (*ib. p.* 82); e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima dal p. Caraccioli, poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal can. Pratillo nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte nè abbastanza sicure son le notizie che ne potremmo produrre, e quelle pure che qui si potrebbon recare, sono già state da' mentovati scrittori diligentemente raccolte. Due altri storici soli rammenterò qui brevemente, e con essi farò fine al presente capo. Il primo si è Romualdo arcivescovo di Salerno secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'an. 1178. Il Fabricio afferma (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 6, *p.* 124) che la prima parte di questa Cronaca che giugne fino all'an. 1125 è opera dell'arcivescovo di Salerno Romoaldo I, e ne adduce in pruova certe parole che a quell'anno leggonsi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa che dal Muratori per la prima volta è stata data alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 2), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Sassi, viene attribuita a Romoaldo II. Questi fu eletto arcivescovo di Salerno verso l'an. 1153, ed ebbe parte ne' più importanti affari del regno di Napoli e di Sicilia, come egli stesso racconta. L'an. 1160 Guglielmo re di Sicilia essendo stato arrestato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri vescovi ottenne che gli si rendesse la libertà (*ib. p.* 202). Ed egli poscia spedito dal re nella Puglia, per impedir tra que' popoli somigliante sollevazione, seppe destramente rivolgerli a difesa del lor sovrano. Era egli ancora nell'arte della medicina versato assai; e perciò caduto gravemente infermo lo stesso re l'an. 1166, mandò per Romoaldo il quale venutogli innanzi, e accolto con sommo onore, gli prescrisse i rimedj che gli parvero opportuni; ma il re volle regolarsi a suo capriccio, e quindi avvenne, dice il medesimo Romoaldo (*ib. p.* 206), ch'ei ne morì. Guglielmo II, di lui figliuolo, fu unto a re dallo

stesso arcivescovo il quale fu poscia da lui prescelto ad andarsene all'imp. Federigo I per trattare la pace tra lui e 'l pontef. Alessandro III, nel che ei si condusse per modo, che ottenne presso ambedue grazie e stima non ordinaria (*ib. p.* 217, ec.). Ei visse fino all'an. 1181, nel quale morendo lasciò ai posteri gran nome di se medesimo pel suo sapere non meno che per la sua destrezza nel maneggio de' più difficili affari. L'altro storico è Ugo Falcando di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime imprese de' Normanni, svolge più ampiamente le funeste sventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall'an. 1154 fino al 1169 sotto i due re Guglielmo I e II. Di questa Storia avevamo già avute più edizioni prima che il Muratori le desse luogo nella sua grande raccolta (*ib. p.* 249). Di qual patria egli fosse noi nol sappiamo, e lo stesso Mongitore confessa (*App. ad Bibl. sic. t.* 2, *p.* 51) che non sembra ch' ei fosse nato in Sicilia, benchè pure sia certo che egli vi soggiornò lungamente; il che ci basta perchè nol dobbiamo passare sotto silenzio.

CAPO IV.

Principj della poesia provenzale e della italiana.

I. A questi tempi appartiene l'origine della poesia volgare in Italia.

I. Nuovo argomento ci si offre qui a trattare, e nuovo genere di letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La poesia non avea finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma che sempre più andava stendendosi, ed acquistando ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia, così esso dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovean passare ai posteri. Di ciò già abbiam favellato nella Prefazione a questo tomo premessa, ove abbiamo investigata l'origine della lingua italiana. Qui dobbiam solo cercare della poesia, e

esaminare a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprir tutti i falli in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo ch'è più degno di risapersi, e di trattare colla maggiore esattezza che mi sia possibile, quelle sole quistioni che alla storia dell'italiana letteratura sono più importanti.

II. E primieramente a me sembra inutile quella che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l'invenzion della rima (*a*). Ogni lingua ha parole

II. L'uso della rima è antichis-

(*a*) Benchè antichissimo sia l'uso della rima, esso però non basta a trovar l'origine del verso italiano, perciocchè questo non si distingue sol dal latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla italiana poesia, tanto ne toglie alla latina, ma ancora perchè il verso latino è formato singolarmente, come dicono i gramatici, dalle misure del tempo, e perciò chiamasi metrico, l'italiano è formato dal numero delle sillabe, e dalla posizion degli accenti: e perciò chiamasi armonico. Or chi furono i primi a usare di questa sorta di versi? Non furon certo gl'Italiani; perchè versi armonici si ritrovano molto più antichi dei più antichi versi italiani. A me perciò non appartiene l'esaminare una quistione che punto non è connessa colla storia dell'italiana letteratura; nè io entrerò qui in campo fra due valorosi combattenti spagnuoli, l'ab. d. Giovanni Andres, e l'ab. d. Stefano Arteaga. Il primo nel tomo primo della sua grand'opera *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura* (*p.* 311,), avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle provincie meridionali dell'Europa introdotta la poesia armonica (benchè la poesia arabica sia in parte anche metrica), e di avere singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell'amore della poesia, che fu l'origine di tante lor rime. Il secondo nella prima edizione del primo tomo delle sue *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* combattè modestamente l'opinione dell'ab. Andres (*p.* 145, ec.). Questi nel secondo tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, rispose in quella maniera che deesi usare tra' dotti in somiglianti contese, alle ragioni del suo avversario (*p.* 48). Ma l'ab. Arteaga più non tenne misura, e nella nuova edizion veneta dello stesso primo suo tomo lusingossi di atterrare l'ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di amare ironie (*p.* 162, 183). Ma io ripeto che non è di quest'opera l'entrare alla disamina di questo punto, di cui ci tornerà in acconcio il trattare ad altra occasione che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarmi in un'altra calda contesa risvegliatasi pochi anni sono tra due scrittori francesi. M. le Grand autore della Raccolta de' *Fabliaux et Contes du* XII *et du* XIII *siecle* stampata in Parigi in 4 tomi l'an. 1779, ec. nella prefazione ad essa premessa affermò che queste Favole da lui pubblicate, e scritte nell'antica lingua francese, erano in grazia e in leggiadria assai superiori a tutte le poesie provenzali, e che le parti settentrionali della Francia assai prima, e assai meglio delle meridionali aveano coltivate le lettere. Questa proposizione irritò altamente, come era ad attendersi, gli abitanti della Provenza, contro i quali era singolarmente rivolta; e parecchi opuscoli pubblicati furono

simo, e se ne trovano esempj presso tutte le nazioni.

che hanno la medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne; ma appena troverassi lingua in cui esse non veggansi talvolta usate. Io non rinnoverò qui le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla poesia degli Ebrei (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t. 7, p. 269*). Checchè sia di essi, egli è certo che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo più non usassero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e dei Latini singolarmeate ha mostrato il ch. Muratori (*Antiq. Ital. t. 2, diss. 40*), che ve ne ha esempj fin dai tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l'usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v'era, si volesse supplire coll'armonia. Potevan dunque gl' Italiani per lor medesimi osservare che, attesa l'indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall' esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò che più è degno d'essere ricercato, si è quale delle due lingue volgari che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l'italiana e la provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati (*a*).

III. Il Petrarca attribuisce

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l' autorità di qualcha antico scrittore, sembra che

a confutarla. Ma niuno con più impegno si accinse alla difesa de' Provenzali, che l'autore del Viaggio letterario di Provenza (ch' è il p. Papon dell' Oratorio autore ancora della recente Storia di Provanza) stampato in Parigi nel 1780, al fin del quale leggonsi cinque lettere sui poeti provenzali diretta a sostenere la preminenza e l'onora di quegli antichi poeti, e a screditare gli autori francesi delle Favole e de' Racconti. M. le Grand non si tacque, e l'anno seguente pubblicò in Parigi in risposta al suo avversario le *Observations sur les Troubadours*. E forse la guerra non è ancor terminata. Ma noi ne staremo pacifici spettatori, senza prendere parte alcuna in una contesa che punto non ci appartiene.

(*a*) Avvertasi ch'io fo qui il confronto tra le due sole lingue provenzale e italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla latina. Quindi non mi pare opportuna l'aggiunta fatta dal sig. Landi (*t. 2, p. 14*) a questo passo della mia Storia, ove ci dice che la lingua tedesca può contrastare agl' Italiani l'antichità della poesia. Più altre lingue, e singolarmente l'arabica, potrebbon entrare in questo contrasto. Ma ognun vede ch' io non ragiono delle lingue che diconsi madri, ma di quelle che dalla lingua latina si son formate.

la gloria di avere prima d' ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agl' Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvestro fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (*Giunte alle Prose del Bembo p.* 33, *ed. di Nap.* 1714). E a provarla egli si vale di due passi dell' Opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di letteratura e di poesia allora usati „ Pars, dice (*praef. ad Epist. famil.*) mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. „ Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante „ saeculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius „ manavit; apud Graecorum olim ac Latinorum vetustis„ simos celebratum, si quidem et Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus „. Qui veggiam dunque affermarsi dal Petrarca, come cosa di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l'uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue poesie, annoverando i poeti che scrisser d'amore.

buisce ai Siciliani la lode di aver i primi usato della rima.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo;
Onesto bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi e quivi eran da sezzo (*Trionfo d' Amore c.* 4).

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente, s'ei parli di primato di tempo, o anzi di merito (*a*). Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello che abbiam recato; e sembra perciò, che secondo il parer del Petrarca debbasi ai Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, co-

(*a*) Il ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli crede cotanto autorevole la testimonianza del Petrarca, il quale dà a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovata l' arte del rimare, che si maraviglia di me, come abbia potuto interpretare quella parola in senso diverso (*Vicende della coltura nelle due Sicilie* (*t.* 2, *p.* 194). E veramente se il Petrarca ce ne facesse sicura fede, non dovremmo sì facilmente rigettarne l' autorità. Ma per una parte si ne parla come di semplice tradizione: *ut fama est*; per l' altra non abbiam finora rime siciliane che nell' antichità agguaglino le provenzali, e perciò a me sembra che in questa occasione a una testimonianza appoggiata alla semplice tradizione debba antiporsi l' avidenza del fatto. Quanto poi all' origine e alle vicende della poesia provenzale, più cose dovrem forse dire in altra occasione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell' opuscolo che su ciò scrisse fin dal sec. XVI Giammaria Barbieri modenese, uomo in questa materia dottissimo.

me osserva il Muratori (*l. c.* ec. *Della perfetta Poes. l.* 1, *c.* 3), a cui i Provenzali non fosser noti. Anzi egli vissuto sì gran tempo fra loro, e giovatosi forse ancora talvolta de' loro versi, dovea pur risapere a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la poesia e la rima.

IV. Sembra che i Provenzali prima degl' Italiani poetassero volgarmente.

IV. Ma ad accertarci, se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare a qual tempo cominciassero i Provenzali a verseggiar volgarmente e a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempj di poesie provenzali che si arrecano dagli autori della Storia letteraria di Francia (*t. 7, avertiss. p.* 46, ec.) e dal Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 708). Ma egli è certo che Guglielmo IX, conte di Poitiers, verso il fine dell' XI secolo e al principio del XII scrisse poesie provenzali (*Hist. littér. de la France t.* 11, *p.* 44, *Hist. de Languedoc. t.* 2, *p.* 247 (*), alcune delle quali furono pubblicate dall' Alteserra (*Rerum Aquitan. l.* 10, *c.* 14). Noi al contrario non possiamo addurre sicuro esempio di poesia italiana innanzi al fine del XII secolo. Io so che il non trovarsi menzione di più antiche poesie non basta a provare ch'esse non vi fossero veramente; poichè può essere che molto prima si cominciasse a poetare in lingua italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare che in cotai controversie, quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere che i Provenzali prima di noi prendessero a verseggiare. E forse il passo da noi

(*) Con quella stessa sincerità con cui ho confessato che si hanno poesie provenzali più antiche dell' Italiane, avrei ancor confessato che delle poesie medesime deesi l'onore e la lode non solo a' Francesi abitanti della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, se avessi fatte le riflessioni che molto eruditamente ci vien schierando innanzi l' ab. Lampillas (*par.* 1, *t.* 2, *p.* 180), colle quali egli assai bene lo prnova. Questa quistione a me era indifferente, e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all' Italia, non ho creduto necessario l' entrare in una contesa che non può essere che tra gli Spagnuoli e i Francesi. Ma che poi l'ab. Lampillas (*p.* 193, ec.) affermi coraggiosamente che io e l'ab. Bettinelli *per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfiguriamo stranamente il cognome de' loro principi, senza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, questo è uno de' consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora, dopo avere profondamente spiate le secrete nostre intenzioni „ Egli innoltre troppo maggior parte di lode nella prima origine della poesia provenzale alla sua nazione ha accordato di quel che veramente convengale. Ma non è di quest'opera l'esame di questo punto „.

poc' anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice che la rima rinacque *presso de' Siciliani*, vuolsi intendere in quel senso in cui l' hanno spiegato gli autori della Storia letteraria di Francia (*t. 7, avertiss. p. 49*), cioè che i Normanni stabiliti nella Sicilia fin dall' XI secolo rinnovarono ivi l' uso della poesia rimata; e che da essi poi si sparse per tutta l' Italia (*a*). Aggiungasi che un' altra pruova che dal Muratori si arreca (*l. c. p. 705*) a persuaderci che la poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l' autorità di Leonardo Aretino, il quale nella Vita di Dante scrive così: „ Cominciossi a „ dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa „ anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido „ Guinizelli bolognese, ec. „ Ma non sembra questo a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella *Vita nuova* ha queste parole (*Op. t. 4, par. 1. p. 35 ed. ven. parag. 17*): „ E non è molto numero d' anni passati, che ap- „ parirono questi poeti volgari .... e se volemo guardare „ in lingua d'oco „ (cioè nella provenzale) „ e in lingua „ di si „ (cioè nella toscana) „ noi non troviamo cose „ dette anzi il presente tempo centocinquanta anni „. Colle quali parole ei sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla poesia provenzale e alla italiana. Ma egli è certo che abbiam poesie provenzali assai più di 150 anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scrivea l' opera mentovata l' an. 1295 (*Vedi Mem. per la Vita di Dante parag. 17*); e già abbiam dimostrato che almeno due secoli prima erano quelle poesie in uso. Al contrario possiam credere con fondamento che Dante abbia esagerata alquanto l' antichità della poesia italiana, perchè egli stesso non nomina poeta alcuno che sia vissuto innanzi al sec. XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella poesia volgare, e mostriamo con

(*a*) Se vuolsi attribuire a' Normanni l' origine della poesia rimata in Sicilia non può accordarsi tal lode a' Provanzali; perciocchè due popoli furono essi di lingua e di costumi del tutto diversi. Ma io rifletto che non troviamo in Italia saggio alcuno di poesia normanna, molti ne abbiamo di poesia provenzale. E sembra perciò più verisimile che, se i Siciliani da altri appresaro l' uso delle rime, da' Provenzali l' apprendessero, non da' Normanni.

ciò, che paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui (*a*).

V. Se gli Italiani apprendessero

V. Se poi gl' Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è cosa sì agevole a stabilire. Converrebbe interrogar que' medesimi che prima d' ogni

(*a*) Il sig. ab. Lampillas ci avverte che al tempo di Federigo I, imperadore, gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' poeti siciliani (*Sag. apologet. par.* 1, *t.* 2, *p.* 191). E come ciò? Perchè Federigo trovandosi in Torino fu visitato da Raimondo Berlinghieri conte di Barcellona e di Provenza accompagnato da gran turba di poeti provenzali, e avendo questi recitate molte belle canzoni nella lor lingua, Federigo ne fu rapito per modo, che oltre al far loro splendidi doni compose egli medesimo in quella lingua un madrigale. La venuta del conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II a Torino nel 1162 ad abboccarsi coll' imperadore Federigo è certa (*V. Papon Hist. de Provence t.* 2, *p.* 239); e dasi ancora per vero ch' ei fosse accompagnato da molti poeti provenzali. Come sa egli l' ab. Lampillas, che que' poeti fossero spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dic' egli, era conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV, zio dal conte di Provenza (*Art de verifier les Dates ed.* 1770, *p.* 743, 759), che postosi in viaggio col nipote morì prima di giungere a Torino. Quindi se vi eran poeti in quel viaggio, essi potevan esser ugualmente provenzali e spagnuoli. Ma fossero essi pure spagnuoli. Come contribuirono essi con ciò alla coltura de' poeti siciliani? Crede egli forse che Torino sia città della Sicilia? O forse crede che Federigo I fosse re di Sicilia? Io nol crederò mai sì ignorante della geografia e della storia, ch' ei possa esser caduto in tali errori. Ci dica egli dunque di grazia, per qual modo l' accoglienza fatta da Federigo in Torino a' supposti poeti spagnuoli e un madrigale da lui composto in lingua provenzale, potè contribuire al coltivamento dei Siciliani? Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli ha creduto (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 237) che l' ab. Lampillas e gli autori da lui citati parlino dell' imp. Federigo II, di cui potrebbesi ciò affermare con maggior verisomiglianza, se il fatto fosse vero. Ma essi parlano del primo. Anche il sig. ab. Arteaga ha creduto (*Rivoluz. del teatro music. ital. t.* 1, *p.* 149 *ed.* 1 *en.*) che la venuta in Italia di Raimondo Berlinghieri o Berengario conte di Provenza e di Barcellona a visitare Federigo I molto contribuisse a spargere il gusto della poesia provenzale in Italia. Ma è certo che a' tempi di Federigo I non troviamo tra gl' Italiani alcun poeta provenzale; e il solo che a quest' età appartiene, è Folchetto di cui qui ragioniamo, il quale non già tra noi, ma in Marsiglia apprese a poetare provenzalmente, e il più antico Italiano che poetasse in Provenzale è, a mio credere, il march. Alberto Malaspina, di cui diremo nel tomo seguente; e che solo dopo il 1190 comincia ad essere nominato nelle storie. Non può negarsi però, che la poesia provenzale non cominciasse ad esser conosciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del sec. XII. Ne abbiam le pruove nella Storia dell' ab. Millot, di cui diremo nella nota seguente. Veggiamo in essa, che Bernardo di Ventadour diresse a Giovanna d' Este una sua canzone in cui esorta Federigo I a far pentire i Milanesi della lor ribellione (*t.* 1, *p.* 35), e in lode della medesima troviamo accennata una canzone di un poeta anonimo, in cui si dice ch' essa rende pregevole il paese di Este, di Trevigi, della Lombardia, e della Toscana, e che risiede nel *Castello dell' Occasione* (*t.* 3, *p.* 439, ec.), nome probabilmente allegorico. Questa Giovanna d' Este non è stata conosciuta dal Muratori, e fra i molti principi di questa illustre famiglia, che circa la metà del XII secolo vissero, io non posso decidere di qual tra essi fosse figliuola. In un altra canzone lo stesso Bernardo nomina *la Dama di Saluzzo, e la sua graziosa sorella Beatrice del Viennese* (*t.* 1. *p.* 36). Or

altro usarono della rima ; e chieder loro da chi prendesser l'esempio . Egli è certo però , che i nostri Italiani non sol conobbero i Provenzali , ma con loro ancora si unirono , e poetarono nella lor lingua . Abbiamo le Vite de' Poeti provenzali , tra' quali se ne veggono alcuni italiani , scritte da Giovanni Nostradamus , e stampate a Lyon l'an. 1575 . Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' monasteri di Lerins , di s. Vittore di Marsiglia , e di altri . Ma qualunque sia l'autorità di tali scrittori , le Vite da lui pubblicate sono anzi favolosi romanzi , che vere Storie (*) . Veggasi la dotta critica che ne hanno fatto i Maurini autori della Storia generale della

dessero a rimare da' Provenzali : Vite favolose di questi poeti .

la dama di Saluzzo dovette essere Alasia figlia di Guglielmo III, march. di Monferrato , e moglie di Manfredo II, march. di Saluzzo (V. *Tenivelli Biografia piemont. t.* 2, *Albero de' March. di Monferrato*) ; della quale sembra che fosse sorella , benchè nell' Albero de' Marchesi di Monferrato non sia nominata , Beatrice di Monferrato moglie di Guigo V, conte del Viennese succeduto già in età pupillare a Guigo Delfino suo padre l' an 1149 (*Art de verifier les Dates p.* 759) . Convien dunque dire che i poeti provenzali cominciassero a spargersi per l' Italia , e a trovar protezione presso i principi italiani . Nelle lor Vite però pubblicate da m. Millot io non trovo circa questi tempi menzion di alcun altro poeta provenzale che fosse tra noi , fuorchè di Oglero viennese a' tempi di Federigo I, di cui si dice che fu lungamente in Lombardia , e che lodò il march. di Monferrato (*t.* 1, *p.* 340) , cioè probabilmente il suddetto Guglielmo III.

(*) Dopo la pubblicazione di questo e del seguente tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774, l' *Histoire littéraire des Troubadours* scritta dall' ab. Millot , e raccolta dagl' immensi volumi che su questo argomento aveva compilati m. de Sainte-Palaye . Dopo le fatiche di quasi quarant' anni , quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta opera , vi era motivo a sperare che la Storia de' Poeti provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo , che appena rimanesser più tenebre a dissipare . Ma l' espettazione degli eruditi è stata delusa ; e dopo la pubblicazion di questa opera si può ben dire che son più note le poesie de' Provenzali , e che molte belle notizie riguardo ai costumi di quell' età vi s'incontrano ; ma che le lor Vite son quasi avvolte nell' antica loro oscurità . In questo Giornale di Modena è stato inserito l' estratto dell' accennata Storia , in cui se ne scuoprono molti errori e molte inesattezze ; e si mostra fra le altre cose , che il bellissimo codice Estense delle Poesie provenzali , che pur è stato veduto da m. de Sainte-Palaye , si descrive in modo , come s' ei mai non l'avesse veduto (*t.* 9, *p.* 63) . Le Vite de' Poeti son tratte comunemente da' codici ch' io pure ho citati , ma non sempre al confrontano i lor racconti colle Storie più sicure di quell' età , il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori che in dette Vite son corsi . Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (*t.* 1, *p.* 179, ec.) , e si vedrà che , benchè qui si ommettano alcune favole da me ancor confutate , altre cose però si affermano , senza recarne pruova , che a me son sembrate improbabili e false . Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi , mentr' era vescovo , delle quali io non ho fatta menzione , perchè erano estranee al mio argomento .

Linguadocca (*t.* 2, *p.* 518, ec.) e l'ab. Goujet *Bibl. franç. t.* 8. *p.* 298, ec.). Io mi stupisco però che non solo il Crescimbeni (*Comm. della volgar. Poes. t.* 2, *par.* 1, *p.* 5, ec.), ma il Quadrio ancora (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 108, ec.) vissuto in tempi assai più rischiarati, le abbiano troppo buonamente adottate, e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon raccogliere da' codici mss. di cotai poesie, che si conservano nella biblioteca reale in Parigi, nella vaticana, nella laurenziana, e in alcune altre d'Italia, ne' quali veggonsi ancor le Vite de' loro autori, forse anch' esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due codici ne ha fra le altre questa estense biblioteca, uno di singolar pregio scritto l'an. 1254, ma in esso non veggonsi le Vite de' Provenzali; l'altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo codice alcuni ve ne ha per avventura italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo, a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri scrittori nel ragionarne.

VI. Quegli che sembra aver vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio (*l. c. p.* 115), che fu figliuolo di un mercatante genovese detto Alfonso che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Riccardo re d'Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, a Barral signore cioè visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie (*a*), in lode della quale scris-

(*a*) Nella prima edizione ho negato che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral visconte di Marsiglia. Ma il p. Papon nella sua erudita ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (*t.* 2, *p.* 258) che ella fu veramente moglie di Barral, il quale poi ripudiatala verso il fin de' suoi giorni prese in seconde nozze Maria figlia di Guglielmo conte di Montpellier. Il sopraccitato p. Papon nel secondo e nel terzo tomo della suddetta sua Storia molte notizie ha inserite de' poeti provenzali nativi di quelle pro-

se molte canzoni ; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo , annojato del mondo entrò tra' Cisterciensi ; che fu fatto abate di Torondetto presso Luco in Provenza , indi vescovo prima di Marsiglia , e poi di Tolosa , ove morì circa l' an. 1213. Così questi scrittori , nel racconto de' quali molte cose sono che non reggono a una giusta critica . I tre principi che si fanno morire quasi ad un tempo , morirono in molta distanza l'uno dall'altro ; Riccardo I, re d' Inghilterra , l'an. 1199, Raimondo V, conte di Tolosa , l' an. 1194, Barral visconte di Marsiglia nell' an. 1192 (*Hist. génér. de Languedoc, t.* 3, *p.* 94, 106). In un codice della real biblioteca di Parigi (*ib. p.* 142) si dice che Folchetto era assai amato da Alfonso IX, re di Castiglia ; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saracini , Folchetto adoperossi per trovargli soccorso ; che poscia Adelaide cacciollo lungi da se ; e che egli allor ritirossi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier ; e che dopo la morte de' suddetti signori ei si fè monaco nella mentovata badia , donde poi fu tratto per esser fatto vescovo di Tolosa . Benchè anche in questo codice si contengan più cose che a me sembrano favolose , nondimeno non vi si scorgono tanti errori , quanti nella Vita scritta dal Nostradamus . Perciocchè questi , oltre le altre cose , dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima vescovo di Marsiglia , e poi di Tolosa . Or tra' vescovi di quella città noi troviamo bensì un Folco ; ma egli era vescovo fin dal 1174 (*Gallia sacra t.* 1, *p.* 648 *ed. paris.* 1715) , e perciò se è vero che Folco abbracciasse la vita monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti , ei non poteva esser vescovo fin da quest' anno . Aggiungasi che per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent scrittore contemporaneo il Folco vescovo di Tolosa era stato prima non vescovo di Marsiglia , ma abate di Torondetto , e fu eletto vescovo l' an. 1205 (*ib.*) ; al che mi stupisco che non abbiano posta mente gli autori della Storia letteraria di Francia , che hanno ciecamente seguito il racconto del

vincie , tratte più dalle Memorie MSS. di m. de Sainte-Palaye da lui comunicategli , che dal compendio fattone da m. Millot . Parla egli adunque ancor di Folchetto ; ma ne dice a un dipresso le cose stesse , che ne narra il suddetto m. Millot .

Nostradamus (*t.* 9, *p.* 177) (*a*). Più semplice, e perciò meno inverisimile, si è il racconto che si legge in un codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (*Comm. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 1, *p.* 38), che alcune rime ancora ne ha pubblicato (*ib. p.* 237), ove senza tante amorose peripezie si legge solo che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc' anzi, che, morti essi, si fece monaco insiem colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto abate, e quindi vescovo di Tolosa. Ma perchè il saggio che abbiam qui dato dell'esattezza con cui sono scritte le Vite de' Poeti provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri scrittori di cotai Vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè ch' egli fosse genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome; e ch'egli, abbandonato il mondo, si ritirasse in un chiostro:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato (*Trionfo d'Amore c.* 4).

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante che lo introduce a favellare in tal modo:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo genovese parte dal toscano (*Parad. c.* 9).

Iscrizione in versi italiani nel duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera.

VII. Nulla men difficile a sciogliere è l'ultima quistione che qui ci si offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la poesia italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo, si è che poesie italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell'an. 1135, l'altro del 1184; il quale secondo, benchè sia di un anno posteriore all'epoca di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo e per la

(*a*) La distinzione del Folco vescovo di Marsilia dal 1170 fino al 1185 dal poeta provenzale poi abate di Torondetto, e per ultimo vescovo di Tolosa nel 1205, è stata chiaramente provata dal suddetto p. Papon (*t.* 1, *p.* 347).

somiglianza dell'argomento ci cade in acconcio l'esaminare a questo luogo. Il primo saggio di poesia è un'iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara posta sopra l'arco dell'altar maggiore, che ha così:

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato:
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l'autore (*Quadrio t.* 1, *p.* 43).

Dalla qual iscrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel discorso premesso alle Rime de' Poeti ferraresi, che in Ferrara prima che altrove si cominciasse a verseggiare in lingua italiana. E certo se questa iscrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole monumento di volgar poesia. Ma chi ce ne assicura? Non potè egli forse accadere che a tempio fabbricato l'an. 1135 si aggiugnesse dopo molti anni questa iscrizione? E parmi che vi sia qualche ragione che ce ne muova sospetto. Egli è certissimo, per comune consenso, che a que' tempi non erasi ancor cominciato a scrivere italianamente; sicchè al più se ne trova con grande stento qualche rarissimo saggio qua e là sparso. Or è egli possibile che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usare di questa lingua? Anche al presente nelle iscrizioni di questo genere più frequentemente assai si adopera il latino che non l'italiano. Crederem noi dunque che, mentre appena nasceva la nostra lingua, ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso che non so indurmi a crederlo, finchè non se ne adducano più certe pruove (*).

VIII. Il secondo saggio di volgar poesia da noi accennato si riferisce da Vincenzo Borghini (*Discorsi par.* 2, VIII. Altro saggio sup-

(*) Il ch. p. Ireneo Affò nell'erudita dissertazione premessa al Dizionario poetico da lui stampato in Parma nel 1777, esamina minutamente questi due antichissimi monumenti della volgar poesia, e ce ne dà una esattissima descrizione. Egli pure rigetta come supposta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede sicura ed autentica l'iscrizione ferrarese; e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri in essa usati. A me par certo di aver veduta qualche iscrizione del sec. XIV, e anche del XV formata con caratteri somiglianti; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto l'occhio il sasso medesimo, e la iscrizione, qual fu in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancor fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all'autorità del Guarini che afferma quella iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340, confesso che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

posto di poesia italiana in una lapida di casa Ubaldini.

p. 26), e dopo altri dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 150), e dicesi tratto da una lapida che a' tempi ancor del Borghini conservavasi in Firenze nella nobil casa Ubaldini. Questo autore l' ha fatta scolpire in rame colla forma medesima de' caratteri che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò quì, qual è stata pubblicata dal Quadrio, divisa, come sembra richiedere quel qualunque metro, in cui è scritta.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in Festo Serenae
Sanctae Mariae Magdalenae.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno milesimo
Christi Salute centesimo
Octuagesimo quarto.
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri.
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tratto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio

Già d' Ugicio, già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Di questa lapida dice il Borghini che si fa ancora memoria in un contratto del 1414, come di cosa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare qui ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio (*Dell' Eloq. p.* 118) fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che *frivole affatto sono le ragioni da dubitarne*; risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un' altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benchè solo accennata come cosa dubbiosa dal Fontanini. Ne' versi poc' anzi recati si asserisce che Federigo I l' an. 1184 a' 22 di luglio, nel qual giorno cade la festa di s. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo che l' an. 1184 nel mese di luglio Federigo non fu in Toscana. Egli, celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza scese in Italia, ed essendogli andato incontro il pontef. Lucio III, amendue a' 31 di luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19 di settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da' moderni esatti scrittori, come dal p. Pagi (*Crit. ad Ann. Baron. ad an.* 1185), dal Muratori (*Ann. d' Ital. ad an.* 1184) e dal co. Giulini *Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 11). Come dunque potè Federigo essere in Toscana a' 22 di luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero che Giovanni Villani a quest' anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo (*Chron. l.* 5, *c.* 12). Ma egli è certo ancora ch' ella dee differirsi all' anno seguente come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle Cronache antiche di Siena (*ad an.* 1185). Nè qui vi ha luogo alla diversa maniera di diverse città italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d' Italia, nel mese di luglio era per tutti l' anno medesimo. Se poi voglia-

mo attenerci all'anno pisano, quello che pel comune d'Italia, anzi d'Europa, era l'an. 1185, pei Pisani era il 1186, cominciato da' 25 di marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell'anno che troviam nella lapida, e che non può attribuirsi nè a negligenza di alcun copista, nè a verun' altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice che non si può sospettar d'impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l'antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori che si lusingano di ottener grazia e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque temere che talun di costoro nel sec. XIV volendo recare una gloriosa origine dello stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l'an. 1184 Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarecata iscrizione, e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell'anno 1414? Veggano gli eruditi se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di poesia italiana.

IX. Il Giambullari ragiona (*Orig. della lingua fior. p.*134) di un cotal Lucio Drusi pisano ch'ei crede vissuto circa l'an. 1170, ed essere stato il primo tra'Siciliani che verseggiasse in lingua italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo che non è abbastanza provato che a questi tempi ei vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire che non abbiamo alcun monumento, per cui possiam persuaderci che in quest'epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la poesia italiana. Quel Ciullo d'Alcamo che vuolsi il più antico fra tutti quelli di cui ci sian rimaste rime, anche seguendo il parer di quelli che gli danno l'antichità maggiore che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del sec. XII, e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin qui detto dell'origine della volgar poesia, e riserbiamo ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. Abbiam già scorsi in questo tomo più secoli che per la storia della filosofia e della matematica sono stati voti e sterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia a chi si potesse dare con qualche ragione l'illustre e onorevol nome di filosofo. Ma ora a queste scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l'antico lustro, ei loro nomi non sono più per gl'Italiani stranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea la filosofia fatto tra gl'Italiani quel sì felice progresso che nel primo tomo abbiamo osservato, parlando delle due antiche scuole che singolarmente vi fiorirono, la pittagorica e l'eleatica. I Romani col divolgare i libri di Aristotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i sistemi de' più illustri filosofi, aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento in cui ella era, gl'Italiani parimenti furono i primi (*a*) che, per così dire, la

I. Queste scienze cominciano a risorgere in Italia.

(*a*) L'imparziale sincerità che mi è stata, e mi sarà sempre di guida in queste ricerche, mi obbliga a confessare che prima che in Italia cominciarono a rifiorire gli studj tra gli Arabi, i quali già da alcuni secoli coltivavano con ardore la filosofia, alcune parti della matematica, e singolarmente l'astronomia, e inoltre la medicina ed altre scienze. Di fatto i primi esemplari che in questo e nel secol seguente si ebbero delle opere de' greci filosofi e medici, furono per lo più le traduzioni che fatte ne aveano gli Arabi, e su esse comunemente furono lavorate le prime versioni latine, benchè taluna fin dal secolo XII se ne facesse su gli originali greci, come vedremo nel tomo 4. Veggasi intorno a ciò l'opera altre volte lodata del cb. ab. Andres (*Dell' Origine, ec. d' ogni Letteratura t.* 1, *p.* 158, ec.), il quale a ragione si può chiamare l'illustratore e il vindice dell' arabica letteratura. Egli si studia ancora di difender gli Arabi dalla taccia che da molti loro si appone, di avere introdotte le scolastiche sottigliezze. E se egli intende di provar solamente che cotali sottigliezze fossero usate assai prima, niuno, io credo, vorrà contrastarglielo. Non solo ne' secoli poco più antichi di quello di cui parliamo, ma fin da' tempi di Seneca erasi quest'abuso introdotto; e parlando di quell'età io ho riferito un passo di questo scrittore (*t.* 2, *p.* 165), in cui egli per saggio de' viziosi sofismi che regnavano nelle scuole, reca quello stesso ridicolo sillogismo: *Mus syllaba est: syllaba autem caseum non rodit; mus ergo caseum non rodit*, che l'ab. Andres ha trovato in una lettera di un certo ab. Wiboldo scritta a' tempi di Corrado III (*l. c. p.* 166). Non è dunque l'invenzione di tali sciocchezze, che si rimprovera agli Arabi, ma il dilatarsi che fecero per mezzo loro in Europa, e l'impadronirsi, per così dire, delle scuole. E questo dal medesimo ab. Andres non ci si nega; anzi egli confessa che all'introdursi de' libri arabici s'introdussero ancora, e sempre più si diffusero le sottigliezze e le ridicole cavillazioni. (*ivi p.* 167).

richiamassero a vita, e aprisser la via non solo a' lor nazionali, mà alle altre nazioni ancora, a scoprir di nuovo quelle medesime verità che i loro antenati aveano parimente illustrate, e a penetrare ancora più oltre nel regno della natura. Questo è ciò che dobbiamo ora esaminare partitamente, ragionando di quelli che con più felice successo coltivaron tra noi questa sorta di studj, o che ne furon maestri ad altre nazioni.

II. A Lanfranco e a s. Anselmo deesi la lode di aver ravvivata in Francia la filosofia.

II. Abbiam già favellato nel secondo capo di questo libro medesimo di due celebri Italiani, da' quali singolarmente dee riconoscer la Francia il felice stato a cui ella giunse di questi tempi ne' sacri studj, cioè di Lanfranco e di s. Anselmo. Nè punto meno dovettero a questi grand' uomini i filosofici studj che fino a quel tempo eransi giaciuti in Francia dimenticati e negletti. Rechiamone il testimonio degli stessi Maurini autori della Storia letteraria di Francia, a cui niuno, io credo, darà la taccia di adulatori degl' Italiani: „ Fino a' tempi di Lanfranco e di s. Anselmo, dicono essi (*t.* 7, *p.* 131), non si videro tra' nostri Francesi logici, o dialettici valorosi. La dialettica era secondo la prima sua istituzione l'arte di ragionar giustamente e sodamente, e di arrivare per le vie più sicure allo scoprimento del vero. A ciò non poteasi giugnere senza quelle giuste idee che dipendono dalla cognizion delle cose; ma in questo secolo appena pensavasi ad acquistarle. La dialettica non si faceva consistere che in parole e in leggi, di cui comunemente non sapevasi fare l'applicazione .... Per rimediare a questi essenziali difetti, s. Anselmo compose il suo trattato *del Gramatico*, che è un vero trattato di dialettica, in cui egli prende a farci conoscere i due generali oggetti di tutte le nostre idee, la sostanza e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la filosofia del suo tempo, e di darle qualche grado di perfezione. Le opere filosofiche di Lanfranco, e quelle di Odone che fu poi vescovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di questi tre grandi filosofi si vide risorgere il metodo degli antichi „. Così essi; ove però vuolsi avvertire che Odone vescovo di Cambrai fu posteriore di tempo a Lanfranco e a s. Anselmo (V. *Hist. littér. de la France t.* 9,

p. 583, ec.), e che perciò a questi due Italiani deesi il vanto di aver richiamato in Francia il buon gusto, e di aver riaperta la strada allo scoprimento del vero.

III. Quanto debba la metafisica a s. Anselmo anche per detto del Leibnizio.

III. Oltre la dialettica, la metafisica ancora fu da essi, per così dire, richiamata in vita, e da s. Anselmo singolarmente fu illustrata per modo, che i più celebri tra' moderni filosofi non hanno sdegnato di attingere a questo fonte. Mi si permetta di recar per disteso un altro bel passo dei sopraccitati Maurini su questo argomento. Troppo io mi compiaccio, quando posso produrre a onor dell' Italia testimonianze tratte di bocca da que' medesimi che non ne sono troppo magnifici lodatori. „ Ciò che a „ favor della metafisica fece Anselmo „ (*t.* 9, *p.* 454, ec.), „ fu più ancora di ciò che ei fece per la dialettica. „ Quand' egli cominciò a risplender nel mondo, appena „ conoscevasene il nome. Ma egli sì felicemente adoperossi a svilupparne i principj, che ottenne la gloria di „ ravvivarla. Giunse sì oltre colle sue cognizioni in essa, „ che le sue scoperte l' han fatto credere il miglior metafisico che dopo s. Agostino ci sia vissuto. Il suo Monologo e il suo Proslogio, da cui i begli spiriti del nostro e del passato secolo han tratti de' lumi onde si son „ renduti famosi, formano un eccellente e quasi intero „ trattato di teologia naturale di Dio e delle tre Persone „ in Dio. Così Anselmo colla sua maniera di ragionare „ non solo insegnò ai filosofi a sollevarsi sopra la barbarie „ e le sottigliezze della scuola; ma insegnò lor parimente „ a contemplare in se stesso l' Esser Supremo, e a far uso „ delle idee innate, e di quel lume naturale che Iddio „ creatore ha comunicato allo spirito umano, considerando le cose indipendentemente da' sensi „. Ella è in fatti osservazione di molti tra' moderni scrittori, che la dimostrazione dell' esistenza di Dio tratta dall' idea stessa di un Esser Supremo, della quale credesi autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da s. Anselmo. Io non istancherò i lettori col recare qui i passi di questo grand' uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l' appoggiare ciò che io dopo più altri ho asserito, all' autorità di uno de' più sublimi metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio,

il quale a s. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione . „ Sunt „ dic' egli (*vol.* 5 *Op. p.* 570 *ed. Genev.* 1768) „ quae ab aliis pro novis inventis ven- „ ditantur licet petita a scholasticis, ut illa Cartesii de- „ monstratio Divinae existentiae quae Anselmo cantuarien- „ si inter scholasticae theologiae fundatores habendo de- „ betur „ . Così accade talvolta che i moderni si faccian belli delle scoperte di antichi autori; e che queste, che si sarebbon per avventura spregiate e derise, quando si fosser credute invenzioni de' secoli andati, appajan degne di lode, quando si veggon apparir sotto il nome d'uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del sec. XII professore, per quanto sembra, di filosofia, o almeno di dialettica, in Francia. Perciocchè Landolfo il giovane raccontando per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato dalla Francia a Milano, e fatto poscia arcivescovo di quella chiesa, dice (*Hist. Mediol. c.* 19): „ placuit ..... revocare Jordanum de Clivi a provincia, „ quae dicitur Sancti Aegidii „ (cioè della città di S. Gilles), „ in qua ipse Jordanus legebat lectionem auctorum non „ divinorum, sed paganorum „ . Le quali parole sembra appunto che debban intendersi di scuola filosofica, come di fatto le ha intese il Puricelli (*Monum. basil. ambros. n.* 314).

IV. Notizie di Giovanni filosofo italiano: sue vicende alla corte di Costantinopoli.

IV. Nè solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa corte di Costantinopoli, ebbero gl' Italiani occasione di dar pruova del loro ingegno e del loro sapere ne' filosofici studj. Io parlo del celebre Giovanni soprannomato dalla sua patria l' Italiano, che nel sec. XI mise a rumore quella gran capitale, e a se rivolse gli occhi di tutto il mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè esser testimonio delle cose che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò qui in compendio ciò che ella più ampiamente descrive (*Alexias l.* 5). Ella nol nomina che coll'appellazion d'Italiano; ma ch'ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' codici delle opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque che Giovanni nato in Italia, ma in qual città ella nol dice, fu ancor fanciullo condotto da suo padre in Sicilia; e che l' unica scuola a cui egli intervenisse, fu il campo

militare . Dacchè la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniaco , il quale l'an. 1043 ribellatosi a Costantino Monomaco si fè proclamare imperadore , Giovanni col padre passò in Lombardia , e quindi , qualunque ragion se ne avesse , recossi a Costantinopoli . Ivi prese egli a coltivare i filosofici studj sotto la disciplina di Michele Psello , uno de' più dotti uomini di quella età . Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno e di indole aspra ed altera , per cui credendosi di superar tutti in sapere , contro il suo maestro medesimo volgevasi arditamente , e gli facea villanie . Questo è il carattere che Anna fa di questo filosofo ; nel che però a me sembra che si possa non senza ragion sospettare che l'invidia greca avesse non poca parte . È certo o convien dire che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno , come Anna afferma , o che ben rozzi fossero allora i Greci , i quali , come ella stessa soggiugne , eran ripieni d' ammirazione per l' ingegno e pel saper di Giovanni , che usando principalmente della dialettica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello , e ciò con tal plauso , che benchè il primo vanto si desse dai Greci al Greco , era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima , e dall' imp. Michel Duca e da tutta l'augusta famiglia sommamente onorato . Frattanto sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell' Italia , Giovanni fu mandato a Durazzo nell' Albania , perchè più d' appresso potesse secondare que' movimenti che perciò si facevano . Ma Giovanni si condusse per modo , che fu accusato di fellonia all' imp. Michele ; da cui perciò fu spedito chi il cacciasse fuor di Durazzo . Giovanni , avutone avviso , fuggissene a Roma ; ed ivi sì destramente si adoperò , che , ottenuto da Michele il perdono , tornò a Costantinopoli , ove gli fu assegnato a sua stanza il monastero detto del Fonte . Avvenne intanto che Niceforo Botoniate avendo l'an. 1078 usurpato l'impero tolto a Michele Duca e a Costantino di lui figliuolo , Michele Psello fu involto nella loro rovina , e mandato in esilio , e Giovanni fu a lui surrogato nella principal cattedra di filosofia , e nell' onorevole nome di sommo tra tutti i filosofi .

V. Prese egli a spiegare allora i libri di Aristotele e di Platone , e benchè nella gramatica e nella eloquenza non

V. Suo stranno metodo

di disputare è costretto a ritrattare i suoi errori.

fosse troppo versato, le sue dissertazioni ciò non ostante sembravano ingegnose e piene di ogni maniera d'erudizione. Ma ei trionfava singolarmente nel disputare; perciocchè con sì sottili e con sì forti argomenti incalzava e stringeva il suo avversario, che quegli allacciato da ogni parte non poteva in alcun modo schermirsi; e tanto più che il troppo ardente filosofo alla forza delle ragioni aggiugneva quella ancor della mano; e, poichè avea costretto a tacere il suo avversario, gli si avventava alla barba, e malmenandola e facendone strazio, troppo crudelmente trionfava del vinto nimico; benchè poscia cambiando tosto il furore in pietà, pregavalo colle lagrime agli occhi a perdonargli la ricevuta ingiuria. Questa sì strana maniera di disputare fu in gran parte cagione, ch'ei non formasse alcun famoso discepolo, e che anzi egli risvegliasse contro di se medesimo l'indegnazione di tutti per modo, che salito all'impero l'an. 1081 Alessio Comneno, Giovanni fu a lui accusato non sol de' tumulti che colle sue troppo calde contese sollevava nella città, ma anche di erronee e perniciose sentenze ch'ei sosteneva. L'imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de' suoi errori in una assemblea di ecclesiastici, commise al patriarca Eustrazio, che privatamente con lui disputando cercasse di convincerlo, e di condurlo a sentimenti migliori. Ma il sottile e scaltro Italiano seppe per tal modo ravvolgere e avviluppare il buon patriarca, che questi dieglisi vinto, e prese anche egli a sostenere le opinioni medesime di Giovanni. Di che il popolo levossi in tal furore contro Giovanni, che, se questi non si fosse nascosto, sarebbe stato dalle alte sue stanze precipitato. Finalmente l'imperadore il costrinse a ritrattare pubblicamente i suoi errori ch'egli fece ridurre a undici capi. Quali essi fossero, Anna nol dice, ma solo aggiugne che avendo egli di novo ardito di spargerli, ed essendo perciò stato scomunicato, tornò per ultimo in senno, e ritrattò le antiche sentenze „ negando, dic'ella, il passaggio dell'anime „ dall'un corpo all'altro, cessando di disprezzare e di condennare il culto delle sacre immagini, e correggendo a norma della dottrina cattolica ciò che intorno alle idee aveva „ insegnato, e finalmente dando tutti gl'indizj di condennare tutto ciò che contro la Fede avea sostenuto, e mo-

„ strandosi ben diverso da quello che avea eccitate sì gran „ turbolenze „.

VI. Sue opere.

VI. Questo è in breve ciò che Anna racconta di questo filosofo, uomo strano per certo, e a cui dobbiam bramare che niuno mai assomigli de' nostri filosofi, ma uomo insieme di molto e acuto ingegno, e avuto, non sol mentre viveva, ma ancor ne' secoli susseguenti, in altissima stima. Il che chiaramente si scuopre da' molti codici che di diverse sue opere ci son rimasti, e che ancor si conservano in molte biblioteche. Tra esse vi sono molte questioni a lui proposte a spiegare, e a cui egli soddisfece scrivendo. Il p. Montfaucon ne cita un codice della biblioteca del card. Mazzarini con questo titolo: „ Joannis sapientissimi philosophorum „ antesignani & magistri itali Quaestiones diversae diversis „ proponentibus (*Bibl. MSS. t.* 2, *p.* 1323, *cod.* 154). Il quale sembra quel medesimo codice passato poscia nella biblioteca del re di Francia, nel cui Catalogo vedesi registrato (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. t.* 2, *cod.* 2002). Un altro ve ne ha nella imperial biblioteca di Vienna (*Lambec. l.* 7, *p.* 148). Più altre opere ancora dello stesso Giovanni, scritte singolarmente a interpretazione di alcuni libri di Aristotele, tuttor si conservano nella soprannomata biblioteca del re di Francia (*ib. p.* 409, *cod.* 1843) e nella imperiale di Vienna (*ib.*), in quella di s. Marco in Venezia) *Greca D. Marci Bibl. p.* 130, *cod.* 265) e nella medicea (*Cat. Codd. graec. medic. vol.* 3, *p.* 17). Il Lambecio è stato il primo a trattare di questo illustre, ma finallora sconosciuto, filosofo; e dopo lui ne han parlato pure l' Oudin (*De Script. eccl. vol.* 2, *p* 760), e il più volte lodato monsig. Gradenigo (*Della Letterat. greco-ital. c.* 6), il quale ha osservato un errore del ch. Muratori che a Giovanni avea attribuito l'elogio da Anna fatto a Michele Psello; e ha recata insieme una lettera dello stesso autore, in cui con quella modestia che propria è de' grand' uomini, riconosce e ritratta il suo errore. Lo stesso monsig. Gradenigo sembra maravigliarsi che il Fabricio nella sua Biblioteca latina de' bassi secoli, e il ch. monsig. Mansi nelle Aggiunte ad essa fatte, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me sembra che questi due autori potrebbon rispondere che non vi avea ragione per cui dovesser parlarne; perciocchè essi scrivevan di

quelli che hanno scritto latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che si conservano nelle biblioteche, sono scritte in greco.

VII. Notizie di Gherardo cremonese: questione intorno alla sua patria.

VII. Che più? Anche alle Spagne si fè conoscere il valore degl' Italiani nel coltivamento de' filosofici studj per opera del celebre Gherardo cremonese. E so ben io che non sol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro scrittori, ma che alcuni ancora tra gl' Italiani troppo docilmente si arrendono alle ragioni che essi ne adducono. Io però mi lusingo di poter mostrare con qualche evidenza che Gherardo fu veramente cremonese di patria. Sponiam dapprima lo stato della questione; e poscia esaminiam le ragioni che dall' una e dall' altra parte si posson recare. Conservansi in molte biblioteche codici mss. di libri filosofici e medici tradotti dall' arabo da Gherardo. Or da questi codici raccogliesi chiaramente che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma innoltre, dove in alcuni di questi codici ei dicesi cremonese, in altri dicesi carmonese, cioè di Carmona città della Spagna; ed ecco l'origine della contesa fra gl' Italiani e gli Spagnuoli. Questi non aveano mai pensato a riporre Gherardo nel novero de' loro scrittori. Niccolò Antonio fu il primo che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore ch' egli credette rapitole ingiustamente dagli Italiani (*Bibl. hisp. vet. t.* 2, *p.* 263). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' codici e delle edizioni nelle quali ei dicesi carmonese, non cremonese; degli autori che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il dottor Francesco Arisi al contrario sostenne ch' ei fosse di patria cremonese (*Cremona liter. t.* 1, *p.* 269), appoggiato a non pochi codici che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l' età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel sec. XV. Gli autori del Giornale de' Letterati d' Italia parlando dell' opera dell' Arisi confutarono questo suo sentimento (*t.* 10, *p.* 286), e ripeterono gli argomenti dall' Antonio addotti a provare ch' egli era spagnuolo; e perchè l' Arisi pubblicò una sua lettera, in data de' 15 febbrajo del 1713, a difesa di questa e di altre sue opinioni combattute da' giornalisti, questi tornarono all' assalto, e ribatteron di nuovo le ragioni da

lui arrecate (*t.* 15. *p.* 207). Io rispetto il parere di questi dotti scrittori. Ma penso ciò non ostante di porer francamente affermare che l'opinione dell'Arisi e de' Cremonesi è assai meglio fondata che non la loro e quella degli scrittori spagnuoli. Entriam brevemente all'esame di questo punto.

VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo.

VIII. E in primo luogo è certo, come confessano anche gli avversarj, che in molti codici e in molte edizioni Gherardo dicesi cremonese. Io non ne farò qui l'enumerazione che può vedersi presso l'Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiugnerò additatemi dall'eruditissimo dott. Giov. Calvi prof. primario di medicina nell'università di Pisa, una del 1490. fatta in Venezia, l'altra in Pavia nel 1510, nelle quali Gherardo è chiamato cremonese. Ma, come dicono i giornalisti, in altre edizioni e in altri codici leggesi *chermonese*, o *carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l'autorità degli altri codici, se non vedessimo che presso gli scrittori de'bassi secoli *chermonese* scrivesi talvolta in vece di *cremonese*, come presso Giovanni Villani (*Cronichè l.* 6, *c.* 73). Ma concedasi ancora che que' che dicono Gherardo chermonese, intendesser Carmona città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non v'ha alcuno che sia più antico del sec. XVI. E l'autorità di tali scrittori debb'ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del sec. XII? Confessano anche i giornalisti che questo non è argomento di molta forza. Egli è vero che anche gli argomenti che dall'Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggo qual risposta si possa fare dagli avversarj. Io non parlo di un passo di Guido Bonatti (*Astronom. par.* 2, *c.* 6) famoso astrologo del XIII. secolo, in cui egli fa menzion di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbioneta, che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro scrittore vissuto poco oltre ad un secolo dopo il primo Gherardo ci assicura ch'ei fu cremonese, e quasi ei prevedesse che si sarebbe forse sospettato di equivoco, vi aggiugne ancora *lombardo*. Egli è questi Francesco Pipino domenicano, il quale, come provasi dal Muratori (*Scri-*

pt. rer. ital. vol. 7, p. 662), fiorì al principio del XV secolo. Or egli nella sua Cronaca pubblicata dal medesimo Muratori (*ib. vol. 9, p. 587*) parla e fa grandi elogi del nostro Gherardo, ne esprime la patria e l'età, ne accenna gli studj e i libri scritti, e ne fissa la morte. Rechiam per disteso un tal passo, giacchè questi è il solo tra gli antichi scrittori che ci abbia data di lui esatta notizia. „ Gerardus lombardus (*l. 1, c. 16*), natione cre-
„ monensis, magnus linguae translator arabicae imperante
„ Friderico, anno scilicet Domini MCLXXXVII qui fuit
„ imperii ejusdem Friderici XXXIV, vita defungitur, se-
„ ptuaginta tres annos natus habens. Hic tam in diale-
„ ctica quam geometria, et tam in philosophia quam in
„ physica, et nonnullis aliis scientiis multa transtulit.
„ Qui licet famae gloriam spreverit, favorabiles laudes et
„ novas saeculi pompas fugerit, nomenque suum nubes
„ et inania captando noluerit dilatari, fructus tamen ope-
„ rum ejus per secula redolens probitatem ipsius enunciat
„ atque declarat. Is etiam, quum bonis floreret tempora-
„ libus, bonorum tamen affluentia vel absentia ejus ani-
„ mum nec extulit, nec depressit; sed viriliter duplicem
„ occursum fortunae patiens, semper in eodem statu con-
„ stantiae permanebat. Carnis desideriis inimicando solis
„ spiritualibus adhaerebat. Cunctis etiam praesentibus at-
„ que futuris prodesse laborabat, non immemor ipsius
„ Ptolemaei: cum fini appropinquas, bonum cum augmen-
„ to operare. Et quum ab ipsis infantiae cunabulis in gre-
„ miis philosophiae educatus esset, et ad cujuslibet artis
„ notitiam secundum Latinorum studium pervenisset, amo-
„ re tamen Almagesti, quem apud Latinos minime repe-
„ riit, Toletam perrexit, ubi libros cujuslibet facultatis in
„ arabico cernens, et Latinorum penuriae de ipsis, quam
„ noverat, miserans, amore transferendi, linguam edidi-
„ cit arabicam; et sic de utraque, de scientia videlicet et
„ idiomate, confisus, de quamplurium facultatum libris
„ quoscumque voluit elegantiores latinitati, tamquam di-
„ lectae haeredi, planius atque intelligibilius, quo ei pol-
„ lere fuit, usque ad finem vitae transmittere non cessa-
„ vit. Inter cetera, quae transtulit, habentur in arte tam
„ physicae quam aliarum facultatum libri septuaginta sex,

„ inter quos Avicennae et Almagesti Ptolomaei translatio „ solemnis habetur. Sepultus est Cremonae in monasterio „ sanctae Luciae, ubi suorum librorum bibliothecam re- „ liquit, ejus praeclari ingenii specimen sempiternum „. Questo passo è sembrato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non potersi più muovere dubbio alcuno sulla patria di Gherardo (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 937). Noi abbiamo dunque un autore antico che, senza lasciar luogo alcuno a sospettare di equivoco, dice cremonese Gherardo. Possono gli avversarj per avventura produrre autorità somiglianti?

IX. Essi credono di poterlo; e i giornalisti producono, come argomento invincibile a difesa della loro opinione, la seguente iscrizione in lode di Gherardo tratta da un codice della libreria vaticana, che, com'essi dicono „ dalla „ qualità del carattere si giudica scritto sicuramente innanzi „ al 1400. „

IX. Risposta agli argomenti in favor di Carmona.

Gerardus nostri fons, lux, et regula Cleri.
Actor consilii, spes et solamen egeni,
Voto carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant.
Viventem famam libri, quos transtulit, ornant.
Hunc sine consilio genuisse Cremona superbit,
Tolecti vixit, Tolectum reddidit astris,

Ma io chieggo in primo luogo a' dottissimi giornalisti, a chi si debba più fede, a un'iscrizione di cui non si sa l'autore, e di cui forse anche l'età non è così antica, com'essi pensano, o a uno scrittore vissuto al principio del XIV secolo? In qualunque quistione in cui essi non avesser già preso partito, io son certo che anteporrebbono di gran lunga l'autorità di un antico scrittore a quella della più recente iscrizione. Ma noi non abbisogniamo di tanto. Qual è il senso di quelle parole: *hunc sine consilio genuisse Cremona superbit?* Essi così le traducono: *senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce*. Nè a tal traduzione io mi oppongo; ma due sensi possono avere queste parole; cioè in primo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè non in Cremona ei nacque, ma sì in Ispa-

gna; in secondo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè quantunque Gherardo ivi nascesse, del suo saper nondimeno, e quindi della sua gloria, ei fu debitore non a Cremona, ma a Toledo, ove visse sì lungamente. Or come provano i giornalisti, che nel primo e non nel secondo senso si debbano intendere tai parole? Io anzi affermo che non si debbono nè si possono intendere che nel secondo. In fatti riflettasi. Che è ciò che si soggiugne nell'iscrizione per mostrar che Cremona non ha ragione a vantarsi di sì grand'uomo? *Tolecti vixit*. Ei visse in Toledo. Or io domando. Se Gherardo fosse nato in Carmona, per qual ragione l'autore dell'iscrizione non dircelo chiaramente? Perchè non iscrivere: *Carmonae est genitus?* Perchè alla sua nascita in Cremona contrapporre non già la nascita in Carmona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente che l'autore stesso della iscrizione era persuaso che Gherardo era veramente cremonese di patria, e che negli allegati versi egli volle sol dire che Cremona non avea ad insuperbirsi per averlo dato alla luce; perciocchè, benchè veramente fosse così, maggior ragione però di insuperbirsi avea Toledo, ove egli era sempre vissuto? Nell'iscrizione si aggiugne che ivi ancora era morto; nel che l'autor di essa si oppone a Francesco Pipino che il dice tornato a Cremona, ed ivi morto; e in questo ancora a me pare che l'autorità di questo scrittore debba antiporsi a quella dell'iscrizione. Ma ancorchè pur forse vero che Gherardo morisse in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l'opinione intorno alla sua patria. Abbiam dunque un antico scrittore che il dice cremonese e lombardo, abbiamo più antichi codici ne' quali ancora egli appellasi cremonese: non vi ha al contrario scrittore antico che dicalo carmonese; ne' codici ne' quali gli si dà tal patria, intendesi facilmente come possa essere ciò avvenuto; l'allegata iscrizion non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è a parer mio evidente che cremonese e non carmonese fu il nostro Gherardo; e perciò Cremona si può arrogare la gloria, se non degli studj, e del saper di Gherardo, ch'ei dovette verisimilmente in gran parte a Toledo, almen del-

la sua nascita, il che pure non è picciolo pregio (*).

X. Suetradu. zioni dall' arabo in latino.

X. I primi studj nondimeno furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiam udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi filosofi e matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n'avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua arabica si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella latina quanti potè di tai libri appartenenti o alla filosofia, o alla medicina. Lo stesso storico dice che 76 furono i libri di queste materie da Gherardo tradotti in latino, e fa singolarmente menzione delle opere di Avicenna e dell'Almagesto di Tolomeo, il quale dal greco dovea essere stato recato in arabo. Molte di cotai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall'Antonio e dalla Arisi da noi poc'anzi citati, e dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 3, *p.* 39), ma più diligentemente di tutti dal Marchand (*Dit. hist. art. Gerard. de Sabionetta*), il quale, benchè col voler recare i sentimenti di tutti i moderni intorno a Gherardo abbia piuttosto confuse che rischiarate le cose, in ciò nondimeno che appartiene alle opere, ne ha parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' manoscritti della biblioteca del re di Francia (*Cat. MSS. latin. Bibl. reg. vol.* 4). Abbiamo innoltre alcune opere astronomiche e alcune mediche sotto il nome di Gherardo cremonese; ma le astronomiche più probabilmente debbonsi attribuire al secondo Gherardo, di cui favelleremo nel tomo seguente; perciocchè in fatti veg-

(*) Ad avvalorar le ragioni colle quali io ho provato che Gherardo fu cremonese, e non carmonese, come ha preteso di provare il sig. ab. Lampillas (*Saggio della Letter. spagn. t.* 2. *p.* 147) si aggiungono i codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. vol.* 3, *p.* 47, ec.) ove egli sempre è detto cremonese; ma più ancora che i codici, giove a provarlo una nota al fine d'uno di essi aggiunta, che è la seguente: „ Explicit „ Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in La„ tinum in Civitate Toletana, postea oblatus Cremonam a Magistro P. „ jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Luciae de Cremona, patet „ multis eum potentibus (*ib. p.* 48) „. Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere che l'ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena d'impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze che Gherardo fu spagnuolo.

giamo che nell' elogio poc'anzi riferito del primo, si parla bensì delle versioni da lui fatte dei libri arabici, ma di opere da lui composte non si fa cenno, e sembra che non si sarebbe tacciuta almen la Teorica dei Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le sole versioni però, a cui egli si accinse, ci mostrano che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laboriosi uomini del suo tempo. Alcuni pongono nell' XI secolo un altro astronomo, cioè Campano novarese; ma noi ci riserberemo a parlarne nel sec. XIII, al qual tempo solo egli fiorì, come allora dimostreremo.

XI. Altri indicj di studj filosofici, e astronomici in Italia.

XI. In tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose pruove del lor sapere, e giovavano a dissipare le tenebre che l'aveano già da tanti secoli ingombrato. Dobbiam però confessare che i loro studj in questa parte furon più giovevoli alle straniere nazioni che alla comune lor patria; di che vogliosi incolpare i tumulti e gli sconvolgimenti a cui l' Italia era allora soggetta, come nel primo capo di questo libro abbiam osservato; i quali agli uomini amanti delle lettere e dell' arti suggerivano il pensiero di andarsene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno soggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la filosofia e la matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna, prima ancora che lo studio delle leggi vi s' introducesse, era già introdotto quello della filosofia e della matematica, come mostrerem chiaramente, ove trattando della giurisprudenza svolgeremo ciò che appartiene all' origine di quella famosa università. In Parma ancora doveano cotali studj essere in qualche pregio; perciocchè s. Pier Damiano racconta che un certo Ugone cherico di quella chiesa congiungendo l' ambizione allo studio erasi provveduto di un astrolabio di fino argento (*l.* 6, *ep.* 17), dal che veggiamo che l' astronomia ancora coltivavasi allora, almeno da alcuni. Ma sopra tutti in tali studj si rendettero illustri alcuni monaci casinesi. Quell' Alfano arcivescovo di Salerno primo di questo nome, e già monaco di quel monastero, di cui abbiamo altrove parlato, tra le molte opere da lui composte, e rammentate da Pietro diacono (*De Viris ill. Casin. c.* 19) e dal can. Mari, alcune ancora

aveane scritte eppartenenti a filosofia, e un libro singolarmente intorno alla unione dell'anima col corpo. Il celebre Costantino africano, di cui più a lungo parleremo nel capo seguente, oltre i molti libri di medicina, alcuni filosofici ancora aveane composti, de' quali parla lo stesso Pietro diacono (*ib. c.* 23). Molte opere ancora egli accenna (*ib. c.* 26) di Pandolfo di Capova, le quali versano singolarmente sull'astronomia adattata agli usi ecclesiastici per la celebrazion della Pasqua, per la divisione delle stagioni, e per la cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di esse, come attesta il can. Mari (*in not. ad h. l.*), conservavansi ancora nello scorso secolo manoscritte nella biblioteca di Monte Casino. „ Un altro coltivatore dell' astronomia al principio dell' XI secolo sembra che debba qui annoverarsi, cioè Strozzo Strozzi. Lorenzo di Filippo Strozzi nelle Vite degli Uomini illustri della sua famiglia riportate dal ch. sig. ab. Ximenes (*Introduz. al Gnomone fiorent. p.* 17, ec.) racconta che disfacendosi il pavimento di s. Giovanni in Firenze l'an. 1351 fu trovato dalla banda di levante un sepolcro di Strozzo Strozzi grande astrologo e condottiere dell'esercito fiorentino, morto l'an. 1012. Or osserva il suddetto ab. Ximenes che il luogo indicato di questo sepolcro corrisponde appunto al luogo ove tuttora vedesi il segno solstiziale estivo di s. Giovanni vicino alla porta orientale che guarda la facciata della metropolitana, il qual segno è descritto da Giovanni Villani che ne parla *per antiche ricordanze* (*Croniche t.* 1, *c.* 9). Quindi riflettendo all'antichità di esso, che poteva ben essere anteriore al Villani di tre secoli, all' esser lodato lo Strozzi come valente astrologo, e all'essere stato sepolto presso il segno medesimo, ei ne raccoglie con congettura a mio parere molto probabile, che fosse lo Strozzi l'autore dell'indicato segno, la cui descrizione si può vedere presso il medesimo scrittore „. E ciò basti aver detto di cotali autori, de' quali non avendo noi tra le mani opera alcuna, non possiamo accertare qual fosse il lor valore ne' filosofici e ne' matematici studj.

XII. Più diligente e più esatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d' Arezzo pe' vantaggi ch'egli recò, e per XII. Guido di Arezzo

ristorator della musica: si pruova ch' ei fu monaco della Pomposa.

la perfezione che aggiunse a una delle parti della matematica, cioè alla musica. Di lui dopo più altri scrittori hanno con singolar diligenza trattato i dottissimi scrittori degli Annali camaldolesi, cioè i pp. Mittarelli e Costadoni (*Ann. camald. t.* 2, *p.* 42, ec.), i quali però saggiamente riflettono essere assai oscure ed incerte le notizie di ciò che a lui appartiene; perciocchè, se se ne traggan due lettere da lui scritte, una a Michele monaco nel monastero della Pomposa, l'altra a Teodaldo vescovo d' Arezzo, le quali prima dal Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 1022), poscia dal Mabillon (*Ann. bened. t.* 4, *ad an.* 1026), e finalmente da' suddetti annalisti (*App. ad t.* 2, *p.* 4, ec.) sono state date alla luce, e nelle quali ei ragiona di se medesimo e delle sue vicende, appena troviamo di lui presso gli antichi scrittori notizia alcuna (*a*). Ch' ei fosse natio di Arezzo, è cosa certa pel testimonio di Sigeberto (*in Chron. ad an.* 1028), e di quanti han fatta di lui menzione. Ch' ei fosse monaco, è parimente cosa certissima, e da lui stesso indicata nelle mentovate sue lettere. Ma non è certo ugualmente in qual monastero ei vivesse. La comune opinione il fa monaco della Pomposa; ma agli annalisti camaldolesi è sembrato che ciò non provisi abbastanza; ed essi credono che per qualche tempo ei vivesse nel lor monastero di s. Croce di Fonte Avellana, e forse ancora nel loro eremo presso Arezzo. Le ragioni che a pruova del lor sentimento da essi si adducono, sono singolarmente il nome che Guido nella lettera al monaco Michele dà a se stesso, chiamandosi *uomo alpestre*, il che, dicono essi, ben si conviene al monastero di Fonte Avellana posto sull' Alpi, non a quello della Pomposa; l'immagine del medesimo Guido, che vedeasi fin dal principio dello scorso secolo, e vedesi anche al presente nel refettorio del monastero di Fonte Avellana; e finalmente il trovarsi in una carta nominato un Guido eremita camal-

(*a*) Di Guido d'Arezzo e del nuovo metodo d'insegnare la musica da lui introdotto, ha poscia lungamente ed esattamente parlato il p. lettor d. Placido Federici monaco casinese nel tomo I della sua Storia del monastero della Pomposa, la quale ci spiace di vedere interrotta per l'immatura morte del dotto autore. Ed egli ancora ha stesamente confutate le ragioni dagli annalisti camaldolesi recate a provare che Guido fosse monaco nel monastero dell' Avellana (*Rer. Pompos. Hist. t.* 1, *p.* 296, 317).

dolese presso Arezzo l'an. 1033. Ma, a dir vero, a me pare che troppo più convincenti sian le ragioni che pruovano pel monastero della Pomposa, che non le arrecate dagli eruditissimi annalisti in difesa della lor opinione. Esaminiamole brevemente, e supponiam prima ciò che gli annalisti stessi confessano, che il monaco Michele, a cui è scritta una delle lettere di Guido, era monaco della Pomposa. Ciò presupposto, a me sembra evidente che anche Guido appartenesse al monastero medesimo. Egli così comincia la lettera: *Beatissimo atque dulcissimo fratri M. G.* (Michaeli Guido) *per anfractus multos dejectus et anctus*. Il titolo di *fratello* non è spregievole congettura a pensare che amendue fossero stati nello stesso monastero allevati. Ma ciò non basta. Dalla lettera medesima raccogliesi chiaramente, s' io non m' inganno, che Michele erasi adoperato insiem con Guido nell' istruire i giovani nella musica, che la novità del metodo da essi introdotto avea contro amendue eccitati molti invidiosi e nemici, e che per opera loro Guido era stato costretto a partirsi dal monastero, e Michele vi era bensì tuttora, ma travagliato ed afflitto. „ Aut dura sunt tempora, continua Guido, aut di-
„ vinae dispositionis obscura discrimina, dum et verita-
„ tem fallacia et charitatem persaepe conculcet invidia,
„ quae nostri Ordinis vix deserit sanctitatem, ec. „ Quelle parole „ nostri Ordinis „ non sembran esse indicar chiaramente che professavano amendue un comune istituto? „ Inde est, siegue a dire, quod me vides prolixis finibus
„ exulatum, ac te ipsum, ne vel respirare quidem possis,
„ invidorum laqueis suffocatum „. Ecco per qual maniera erano amendue oggetto d' invidia e di persecuzione. Ma per qual ragione erano essi perseguitati? Perchè egli a Michele, e poscia amendue insieme ad altri, un nuovo e assai più facile metodo aveano insegnato per apprendere il canto: „ Unde ego, inspirante Domino charitatem, non
„ solum tibi, sed et aliis quibuscumque potui summa cum
„ devotione ac sollicitudine a Deo mihi indignissimo datam
„ contuli gratiam; ut quia ego et omnes ante me summa
„ cum difficultate ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos
„ posteri summa cum facilitate discentes, MIHI ET TIBI
„ et reliquis adjutoribus meis aeternam apportent salu-

„ tem, ec. „ Si può egli ancor dubitare che Michele non fosse il primo discepolo nell' apprendere, e poscia il primo compagno di Guido nell' insegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancor non vivesse nel monastero medesimo in cui vivea Michele, cioè in quello della Pomposa? Quindi lo esorta a sperare che cessi presto la fiera burrasca contro di essi eccitata, e gli racconta che il pontef. Giovanni che allor sedeva sulla cattedra di s. Pietro, cioè Giovanni XIX detto da altri XX, che fu papa dall'an. 1024 fino al 1033) perciocchè di Giovanni ragiona Guido in questa lettera e non di Benedetto VIII, come ha mostrato il Mabillon confutando l' opinione del card. Baronio), avendo udito del maraviglioso profitto e della singolare facilità con cui i fanciulli usando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre messi aveagli inviati, perchè l'invitassero ad andarsene a Roma; ch' egli perciò recatosi innanzi al pontefice, questi avea voluto farne in se stesso la pruova, e con sua gran maraviglia avea subitamente appreso a cantare un versetto; che essendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo estivo di Roma a lui *uomo alpestre* era troppo nocivo, avea ottenuto dal papa di potersene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del verno affin d' istruire quel clero nel canto. Questo è in breve ciò ch' egli lungamente racconta. Ma ciò che siegue, dee qui essere riferito distesamente. „ Post „ paucos dehinc dies PATREM VESTRUM ATQUE „ MEUM domnum Guidonem PP. (Pomposianum) abatem ..... ut patrem animae videre cupiens visitavi, qui „ et ipse vir perspicacis ingenii nostrum antiphonarium ut „ vidit, extemplo probavit, nostrisque aemulis se quondam „ consensisse, poenituit; et ut Pomposiam venit, veniam „ postulavit, suadens mihi monaco esse monasteria epi„ scopatibus praeferenda, maxime Pomposiae, ec. „ Or qui noi veggiamo che Guido d' Arezzo chiama Guido abate della Pomposa padre di Michele ugualmente che suo; che gli dà il titolo di *padre della sua anima*; che l'abate Guido confessò di essersi lasciato prevenire da' nimici di Guido d' Arezzo; e che invitollo perciò a venirsene al monastero medesimo. E tutte queste espressioni non ci sono esse un evidente argomento a conchiuderne che in

quel monastero avea prima vissuto Guido, e che poscia per le persecuzioni contro lui eccitate e per la sinistra prevenzione del medesimo abate, erane uscito? Ma, dicono i dotti annalisti camaldolesi, se Guido fosse stato monaco della Pomposa, l'abate non l'avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E s'egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d'Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri monaci della Pomposa nel canto? come avrebbe potuto chiamar Michele suo fratello, suo l'Ordine in cui vivea Michele, e suo padre l'abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da' nimici di lui, e con essi unirsi a travagliarlo? Per altra parte, benchè l'abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo che da più vescovi e dal papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all'antico suo monastero. Egli in fatti determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al monaco Michele, a cui soggiugne: „ Tanti „ itaque patris orationibus flexus, et praeceptis obediens, „ prius auxiliante Domino volo hoc opere tantum et tale „ monasterium illustrare, meque monachum monachis „ praestare; cum praesertim simoniaca haeresi modo pro„ pe cunctis damnatis episcopis timeam in aliquo com„ municari. Sed quia ad praesens venire non possum, „ interim tibi de inveniendo cantu optimum dirigo argu„ mentum, nuper nobis a Domino datum, et utilissimum „ comprobatum „. Ed è verisimile che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome „ Martinum priorem „ sacrae congregationis, nostrumque maximum adjuto„ rem .... fratrem quoque Petrum .... quia nostro lacte „ nutritus, ec. „ le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere che Guido era già stato monaco nella Pomposa.

XIII. Risposte alle contrarie ragioni degli annalisti camaldolesi.

XIII. Da tutto ciò a me par che raccolgasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addietro monaco nel monastero dalla Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato sd usare nell'insegnare il canto avea destata contro di lui l'invidia di molti; che lo stesso suo

abate Guido lasciatosi tracinar dal torrente avea preso a dargli molestia; ch' egli perciò uscito dal monastero avea preso ad insegnare il canto al clero di alcune chiese, e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo vescovo d' Arezzo, il quale tenne quella sede dall' an. 1023 fino al 1037, e a cui è indirizzata la seconda lettera di Guido, colla quale gli offre il suo Micrologo, di cui orora ragioneremo; che fu poscia chiamato a Roma dal pontef. Giovanni XIX, e che ivi abbattutosi nell' antico suo abate fu da lui invitato a tornarsene al suo monastero, il che egli avea risoluto di fare, e come in fatti è probabile che facesse. Tutta questa serie di fatti si offre, per quanto a me pare, da se medesima a chiunque attentamente considera la lettera sopraccennata. Le ragioni poi, che dagli eruditissimi annalisti si recano a pruova del lor sentimento, a me non sembra che abbiamo quella forza ch' essi vi riconoscono. Guido si chiama *uomo alpestre*; ma ciò non pruova ch' ei vivesse in un monastero posto fra l'Alpi. Egli era nato in Arezzo che n' è alle falde; e ciò potea bastare perchè ei si chiamasse *alpestre*, e perchè essendo nato in tal clima provasse dannosi gli estivi ardori romani. L' immagine che di lui vedesi nel refettorio di Fonte Avellana, converrebbe che fosse non poco antica, perchè se ne potesse trarre argomento a provarlo vissuto in quel monastero; ma ciò nè si pruova, nè si asserisce dagli annalisti camaldolesi. Finalmente il trovarsi un Guido nell' eremo camaldolese presso Arezzo a questi tempi medesimi, non dee sembrare agli annalisti medesimi argomento di gran valore, poichè essi stessi riflettono che molti monaci a questi tempi vivevano di tal nome. L' autorità nondimeno di così dotti scrittori è presso me troppo grande, perchè io mi ardisca di tacciare apertamente di falsa l' opinion loro. Io propongo i dubbj che intorno a ciò mi si offrono, e le ragioni per cui l' opposto parer mi pare assai più probabile; ma sarò sempre pronto a cambiar sentimento, quando mi si faccia conoscere di avere errato.

XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la musica.

XIV. Dopo aver così rischiarato, quanto è stato possibile, ciò che appartiene alla vita del nostro Guido, rimane a vedere ciò ch' egli a pro della musica abbia operato, e quai libri abbia scritto su tale argomento. Questi non sono mai

stati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoscere ciò ch'egli ha aggiunto di perfezione a quest'arte, convien osservare ciò che ne dice egli stesso nelle lettere sopraccennate; e ciò che ne dicono gli scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli che hanno potuto leggere l'opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica. Solo ei dice nella lettera a Michele monaco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo: „ Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime in„ tercedunt magistris, qui hactenus ab eis vix decennio „ cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, „ quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali „ spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem, „ efficimus „? Rammenta ivi ancora un antifonario ch'egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto non conosciuto: „ interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum „ dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum et „ utilissimum comprobatum „. Somiglianti generali espressioni egli usa nell'altra lettera a Teodaldo vescovo d'Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice che avea seguita una via diversa da quella che i filosofi avean finallora tenuta: „ Itaque ... offero sollertissimae „ paternitati tuae musicae artis regulas quanto lucidius „ et brevius potui explicatas philosophorum neque eadem „ via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis „. Così egli ci lascia incerti qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellane Sigeberto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (*in Chron. ad an.* 1028; *et de Script. eccl. c.* 144) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualche sia stromento: „ dummodo sex litteris „ vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas „ solas regulariter musica recipit; hisque vocibus per fle-

„ xuras digitorum laevae manus distinctis, per integrum „ diapason se se oculis et auribus ingerunt intentae et remissae elevationes vel depositiones earundum vocum „. Le quali parole furon poscia copiate e ripetute da Vincenzo bellovacese (*Speculum historiale l.* 25, *c.* 14). Di Guido fa menzione ancor Donizone scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del vescovo Teodaldo così dice (*Vit. Mathild. c.* 5):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum.
Non cessant semper; renovantur eo faciente:
Micrologum sibi dictat Guido peritus,
Musicus et monachus, nec non heremita beandus.

Ma tutte queste parole non bastano a darci una chiara idea di ciò che Guido facesse a perfezionare la musica. Convien dunque ricorrere all'opera stessa di Guido, che egli intitolò *Micrologo*, e che divise in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l'altro in assai liberi versi jambi. Essa, come già ho detto, non è mai stata data alla luce, e solo se ne conservano pochi codici mss. in alcune biblioteche (V. *Oudin de Script. eccl. t.* 2, *p.* 600; *Mazzuch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1007). Niuno di questi ho io veduto, nè posso perciò favellarne che cogli altrui sentimenti; e questi ancora, se io volessi qui riportarli distesamente, occuperebbono non piccola parte di questo libro.„ Chi volesse, dice l'ab. Quadrio „ (*Stor. della poes. t.* 2, *p.* 704), gli accidenti tutti „ narrare, che furono nella musica da Guido e dagli al„ tri poi osservati, avrebbe da comporre perciò unicamente „ un intero volume„. Nè io credo che i miei lettori vedrebbono qui con piacere una lunga dissertazione piena per ogni parte di quelle parolette gentili, *diapason*, *disdiapason*, *disdiapason-diatasseron*, e somiglianti. A me dunque basti il riflettere che Guido non solo fu l'inventore delle note musicali che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'inno *Ut queant laxis*, ec.; ma un nuovo sistema di musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso

allor ricevuti, e seguiti per lungo tempo (*a*). Di questo sistema di Guido parlano più ampiamante il Quadrio sopraccitato (*p.* 703, ec.), Sebastiano de Brossard (*Dict. de Mus. p.* 159, ec.), il co. Mazzucchelli (*l. c.*), e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a sperare che più esattamente di tutti illustrerà ciò che appartiene al sistema di Guido, il ch. p. maestro Martini minor conventuale, quando egli nell'eruditissima sua Storia della Musica, di cui già abbiam avuti tre tomi, sia giunto a' tempi di cui parliamo, e il poco che già egli ne ha detto incidentemente nel primo tomo (*p.* 7, 177, 178, 179, 184, 235, 326), ci fa desiderare con impazienza di vedere da sì valoroso scrittore esposto tutto questo sistema (*b*). Un'opera dello stesso Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennasi dal p. Bernardo Pez (*Anecd. t.* 3, *pars.* 3, *p.* 618); e forse ella è cosa diversa dal suo Micrologo; ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Di altre opere per errore attribuite a Guido veggasi il soprallodato co. Mazzucchelli. Il Quadrio afferma inoltre che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavicordo, e della spinetta (*l. c. p.* 739), ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da

(*a*) Il sig. ab. Arteaga scema alquanto di quelle lodi che da molti scrittori si danno a Guido (*Rivoluz. del Teat. music. ital. t.* 1, *p.* 106, ec. *ed ven.*). Egli afferma che „ i suoi meriti principali sono d' aver migliorata „ l' arte del cantare, ampliata la stromentale, gittati i fondamenti del con„ trappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica troppo per „ l'addietro spinosa e difficile. Ma nega ch' ei fosse il primo a inventar le „ righe, e a collocarvi sopra i punti, affinchè colla diversa posizione di que„ sti s'indicassero gli alzamenti e gli abbassamenti della voce; che aggiu„ gnendo al diagramma, ovvero scala musicale degli antichi, che costa„ va di quindici corde, la senaria maggiore, abbia accresciuta di cinque „ corde di più la scala musicale, ch' ei fosse il primo a ritrovare la gam„ ma, ovvero quella tavola, o scala, sulla quale s' impara a dare il lor „ nome, e a intuonar con giustezza i gradi dell' ottava per le sei note di „ musica; e ch'ei precedesse a tutti nell'uso degli strumenti musicali „ chiamati polipettri, quali sono il clavicembalo, la spinetta, il clavicor„ dio e più altri di questo genere „. A me sembra che le ragioni da lui addotte per negar queste glorie a Guido abbiano molta forza; ma sembrami ancora che quelle ch' ei gli concede, possan bastare a farci rimirar Guido come uomo sommamente benemerito della musica.

(*b*) La morte di questo valoroso scrittore accaduta nel 1784, ci ha tolta la speranza di vedere da lui illustrato questo passo di storia musicale. Ma possiam lusingarci che il dotto p. Stanislao Mattei di lui successore e continuatore soddisferà al comun desiderio.

cui ciò si affermi, nè io so che tra gli antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode (*a*).

CAPO VI.

Medicina.

Anche la medicina comincia di questo tempo a rifiorire in Italia.

I. I. Come la filosofia e la matematica, dopo essere state parecchi secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno che nelle lontane provincie,

(*a*) Il sig. ab. Arteaga, dopo avere osservato che „ la musica sacra ebbe „ la sua origine ed accrescimento in Italia, afferma che non così avvenne „ della profana (*Rivoluz. del l'eat. music. ital. t.* 1, *p.* 143 *ed. ven.*), „ perciocchè le guerre, dalle quali per tanto tempo devastate furono queste provincie, furon cagione che „ occupati gl'Italiani nel provvedere agli scon- „ certi cagionati dalla guerra, dalla politica e dalla natura, non pensa- „ vano a coltivare le arti più gentili e molto meno la musica.„ A me pare che in questo passo l'ab. Arteaga non sia stato nè troppo felice ragionatore, nè storico troppo esatto. La musica sacra e la profana sono appoggiate agli stessi principj, e hanno le medesime leggi fondamentali. Dunque, se la musica sacra debbe la sua origine ed accrescimento all'Italia, ad essa ne è debitrice ancor la profana. Ma gl'Italiani, dice l'ab. Arteaga, non la poterono coltivare per l'infelice condizione de' tempi. E come ciò? A questi tempi noi abbiamo scoperti pittori, scultori, architetti italiani in gran numero: abbiamo osservato che le più magnifiche torri d'Italia, che tuttora sussistono, furono opere del XII secolo, e che in più tranquilli tempi non potevano aspettarsi le più grandiose. Se dunque tutte le belle arti si coltivarono allora in Italia, perchè la sola musica profana rimase abbandonata e negletta? Crede però il sig. ab. Arteaga di aver trovato un autentico documento a comprovare la sua asserzione, che i Provenzali furono i primi ad applicare alla poesia profana la musica, e che in ciò precedettero agl'Italiani. „ Nell'Ambrosiana di Milano, dic' egli (*p.* „ 160), si conserva un antichissimo codice, del quale ho avuta alle mani e „ riletta una esattissima copia. Esso ha per titolo: Trattato del canto mi- „ surato. L'autore è un certo Francone monaco benedettino normanno di „ nazione, o secondo alcuni parigino. Egli fu abate del monastero di Af- „ fighem nella contea di Brabante. Fiorì sul fine dell'XI secolo e sul prin- „ cipio del XII. Di lui fanno menzione fra gli altri il Tritemio, Arrigo „ gandavense, e il Moreri... Nel mentovato codice vien riferito, anzi pro- „ posto per esempio il primo versetto d'una canzone provenzale posta sotto „ le note secondo la musica di que' tempi „. Qui l'ab. Arteaga ci da la figura delle note musicali, con cui è segnato il seguente verso:

„ Doure secors aii ancore retroveis. Supponendo adunque, conchiude egli, „ che Francone scrivesse il suo trattato verso il 1100, o anche verso il 1106, „ e trovandosi di già citate poesie musicali, hassi ogni ragione di credere „ che siffatta usanza conosciuta fosse dai Provenzali anche prima del 1100, „ sino alla qual epoca non trovandosi alcun monumento che risalga nelle „ altre nazioni europee, ad essi pure incontrastabil rimane la gloria di „ averla i primi adoprata „. Mi spiace di esser costretto a rilevare non pochi errori che questo valoroso scrittore ha in questo passo commessi. In primo luogo il codice dell'Ambrosiana non si può in alcun modo dire *an-*

così pure la medicina, intorno alla quale in tutto lo spazio di tempo in questo tomo compreso appena ci si è offerta cosa degna d'essere rammentata, nell'epoca di cui ora scriviamo, venne per opera degl'Italiani singolarmente

tichissimo; anzi le miniature fregiate d'oro, la pergamena bianca e sottila anzi che no, in cui è scritto, le abbreviature, il carattere, tutte in somma le circostanze cel mostrano un codice del sec. XV, o al più della fine del sec. XIV, come mi ha assicurato il dottissimo ed esattissimo sig. ab. d. Gaetano Bugatti dottore del collegio ambrosiano da me consultato. Certo esso non può essere più antico del sec XIV, perciocchè collo stesso carattere con cui è scritta l'opera di Francone, sono ivi scritte alcune altre opere di musica, e tra le altre due di Marchetto da Padova, cioè „ Lucidarium in Arte Musicae planae, e Pomerium in Arte Musicae mensurate„ la qual seconda opera è da lui dedicata a Roberto re di Napoli, che tenne quel regno dal 1309 al 1343. In secondo luogo non è stato abbastanza esatto l'ab. Arteaga nel riportare il titolo di questo libro, il quale essendo il principal fondamento della sua opinione, dovea perciò da lui descriversi colla più scrupolosa esattezza. Eccolo, quale esso è veramente: „ „ Incipit ars cantus mensurabilis edita a magistro Francone parisiensi „. Il sig. ab. Arteaga avrà certamente veduto questo titolo nella copia, ossia nel transunto di questo trattato che da Milano fu mandato a Bologna al p. Martini. Forse egli ha temuto che la patria di Francone ivi indicata potesse rendere alquanto dubbiosa la sua opinione. Perciò lasciando di riportare il titolo, ha voluto però prevenire la difficoltà che potevane nascere, ed ha affermato che l'autore ne è Francone, abate d'Afflighem „ normanno di nazione, o secondo alcuni parigino„. Ma di grazia chi son gli autori che dicono o normanno, o parigino Francone, abate d'Afflighem? Non certo Arrigo gandavense, non il Tritemio, non il Moreri, (almeno nell'edizion veneta del 1745 da me veduta) da lui citati, i quali della patria di questo Francone non fan parola. Chi son dunque gli alcuni che fan parigino Francone abate d'Afflighem? In terzo luogo, come sa l'ab. Arteaga che il Francone autore del Trattato di Musica sia l'abate d'Afflighem? Egli non si compiace di addurcene pruova alcuna. Ei poteva nondimeno sapere che i dotti Maurini autori della Storia letteraria di Francia attribuiscon quell'opera non all'abate d'Afflighem, ma a un altro Francone scolastico di Liegi, cui provano doversi distinguere da quel di Afflighem, e lo mostran vissuto almeno fino al 1083 (*Hist. littér. de la France t.* 8, *d.* 121, ec.). Con qual fondamento adunque ha egli abbandonato il lor sentimento? Il sig. ab. Arteaga risponderà per avventura, che se l'autore del Trattato di Musica è Francone da Liegi, vissuto nel sec. XI, una maggiore antichità ne risulta per la poesia provenzale, e che perciò la sua opinione viene anzi a confermarsi. Ma io son persuaso che quell'opera non sia neppure di esso. Sigeberto gemblacense contemporaneo di Francone da Liegi, e morto alcuni anni dopo di lui, ne rammenta alcune opere (*De Script. eccl. c.* 164), e di quella sulla Musica non fa parola. Parla di questo Francone da Liegi anche il Tritemio, e non ne rammenta quest'opera. Anzi da lui io traggo un altro argomento per la mia opinione; perciocchè Francone da Liegi, secondo questo scrittore, fu di nazione tedesco, e l'autore del Trattato di Musica fu parigino. Non può dunque Francone da Liegi essere l'autore dell'opera sulla Musica. Non può esserlo l'altro Francone per le stesse ragioni, e anche perchè in tutti i codici l'autore prende il titolo di *magister*, di cui non usavano gli abati nè i monaci, almeno in quel tempo. Dunque debb'essere un altro qualcb'egli siasi Francone parigino. Quando egli vivesse precisamente, non possiamo affermarlo. Il p. Gerbert che ne ha pubblicata l'opera nel Tomo II della sua Raccolta degli Scrittori musicali de' bassi tempi, crede che a lui alluda Giovanni di Sarisbery scrit-

a nuova luce, e cominciò ad esser di nuovo l'oggetto della premura e della protezion de' sovrani. Parlo della celebre scuola salernitana, il cui nome dopo un lungo volger di secoli è ancora illustre per la memoria dell' onore a cui ella salì, e de' precetti che ce ne sono rimasti. Di essa dunque dobbiam qui attentamente investigare l' origine e le vicende, ed esaminare ciò che appartiene all' opera che sotto il nome di essa abbiamo alle stampe.

II. Fin dal X. secolo Salerno era celebre pe' suoi medici.

II. La città di Salerno fin verso la fine del X secolo era anche presso le straniere nazioni in gran nome pel valor de' suoi medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta (*Chron. ad an.* 984) che l'anno 984 Adalberone vescovo di Verdun colà trasportossi per cercare rimedj ad alcune sue infermità. Così pure leggiamo che Desiderio abate di Monte Casino, e poscia papa col nome di Vittorio III, travagliato essendo di malattia, recossi per guarirne a Salerno (*Leo ostien. Chron. Casin. l.* 3, *c.* 7), Questo però non basta a provare che fin d'allora vi avesse scuola, o collegio di medici, e un sol di questi che ivi fosse per saper rinomato, poteva essere sufficiente a consigliare ad Adalberone e a Desiderio un tal viaggio. Egli è nondimeno probabile che la scuola di medicina già ivi fosse e istituita e famosa fin dal X secolo, poichè Orderico Vitale, scrittore del XII secolo, parlando di un monaco detto Rodolfo che vivea nell' XI, dopo averne lodato l' erudizione negli studj di gramatica, di dialettica, di astronomia, e di musica, soggiugne che nella „ medicina ancora egli era

tore del XII secolo, ove nel suo Policretico riprende la musica che allor si usava. Ma questo argomento non è certo bastante a provarlo Anche il p. Martini lo crede vissuto nel sec. XI (*t.* 1, *p.* 169), ma non ne reca pruova di sorta alcuna; e potrebbe anche Francone esser vissuto o alla fine del XII, o anche nel XIII secolo. E perciò dalla età a cui egli visse, non può l'ab. Arteaga ricavare alcun argomento a provare l'antichità dell' esempio musicale da lui prodotto. Finalmente senza alcun fondamento asserisce l' ab. Arteaga, che le parole da lui riportate siano il *primo versetto d' una canzone provenzale*. Francone riporta semplicemente quelle parole senza accennare che siano nè il primo nè l'ultimo verso di una canzone. Nè l'ab. Arteaga le ha riportate esattamente, perciocchè esse così si leggono: *Poure secors ay encòre retrovey*. E finalmente accordando anche all' ab. Arteaga ogni altra cosa, ei non proverà facilmente che queste parole sian della lingua provenzale, e non piuttosto dell' antica francese; perciocchè i Provenzali sogliono scrivere *encare* e non *encore*, e *trobat* o *trobet* non *retrovéy*. Ed ecco gittato a terra il sol fondamento su cui lusingavasi l' ab. Arteaga di aver assicurata a' Provenzali la gloria di essere stati i primi ad adattare la musica alla profana poesia.

„ così versato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tem-
„ pi sono famose scuole di medici, non si trovò chi lo
„ uguagliasse fuor di una dotta matrona (*Chron. ad an.* 1059). Or se alla metà del XII secolo, in cui scrivea Orderico, diceansi le scuole de' medici salernitani *fondate fin da' tempi antichi*, egli è verisimile certamente che fin dal sec. X esse avessero avuta l'origin loro. Ma non abbiamo nè più sicure pruove per accertarlo, nè più distinte notizie de' primi lor fondatori. Alcuni, e fra gli altri m. le Gendre (*Traité de l'opinion t.* 1, *p.* 648 *ed. de Paris* 1758), hanno voluto attribuire la fondazione di questa scuola a Carlo Magno. Ma essi potevano pur facilmente osservare che non potè questo principe aprire pubblica scuola in una città di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero che abbiamo alcuni codici ne' quali l'opera della scuola salernitana, di cui oror parleremo, vedesi indirizzata da essa a Carlo Magno, e di uno di essi così si dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*Cat. MSS. Angl. et Hibern. pars.* 2, *t.* 2, *p.* 98, *n.* 3806): „ Scholae Salernitanae versus medicina-
„ les inscripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum
„ in fine haec verba „: Explicit Florarium Versuum Medicinalium scriptum Chistianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum Medicinarum praeclarissimi studii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit in Runcivalle, quod latuit usque tarde, et Deo volente nuper prodit in lucem. *In initio haec*: Incipiunt versus Medicinales editi a Magistris et Doctoribus Salernitanis in Apullia, scripti Carolo Magno Francorum Regi gloriosissimo, quorum Opusculum in quinque partes dividitur.„

Francorum Regi scribit schola tota Salerni.

Ma ancorchè si concedesse che quest' opera fosse veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe che la scuola salernitana dovesse conoscerlo a suo fondatore. E innoltre le stesse arrecate parole ci mostrano chiaramente che questo codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu scritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu per avventura qualche copiator capriccioso, il quale finse indirizzati a un re di Francia que' versi che in tutti gli altri

codici si veggono indirizzati a un re d' Inghilterra . Nel che ancora ei si mostrò ignorante , affermando che Carlo vinse i Saracini a Roncivalle , ove tutti gli storici narrano ch' ei fu disfatto . L' opinion più probabile , seguita comunemente da' più diligenti storici del regno di Napoli , e fra gli altri dal celebre avv. Giannone (*Stor. cio. di Nap. l.* 10, *c.* 11, *parag.* 3) , si è che i Saracini ossia gli Arabi , da' quali furono quelle provincie in gran parte occupate , seco vi recassero i loro libri , tra' quali molti ve ne aveano a medicina appartenenti . Questi divolgati ivi , e ricevuti con plauso , dovettero probabilmente risvegliare in que' popoli lo studio della medicina , il quale poi dovette vie maggiormente avvivarsi all'occasione che or siam per esporre (z) .

III. È probabile che la scuola salernitana dovesse molto alle opere di Costantino africano .

III. Un tal Costantino nato in Cartagine , spinto da ardente brama d' istruirsi in tutte le scienze , andossene in Babilonia , ed ivi con lungo studio apprese diligentemente la gramatica , la dialettica , la fisica , la geometria , l' aritmetica , la matematica , l' astronomia , la negromanzia , e la musica de' Caldei , degli Arabi , de' Persiani , e de' Saracini . Quindi passò all' India , e nelle scienze ancor di quei popoli volle essere ammaestrato . Di là recossi in Egitto , e nelle arti che ivi fiorivano , esercitossi con non minor diligenza . Finalmente dopo 39 anni di viaggi e di studj fece ritorno a Cartagine . Ma ivi poco mancò che il suo sapere non gli fosse fatale . I suoi concittadini veggendol sì dotto temerono per avventura ch' ei fosse un mago , e si determinarono a dargli morte . Egli il riseppe , e fuggito segretamente sen venne a Salerno , e stettesi ivi per

(z) Il sig. Pietro Napoli Signorelli combatte con assai buone ragioni ciò ch' io , seguendo Giannone , avea creduto probabile , che la scuola salernitana dovesse la sua origine e il suo nome principalmente a' Saracini ossia agli Arabi ; e fra le altre che ei reca (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 143, ec) parmi assai concludente questa che fin dal X secolo , come io pure ho osservato , eran celebri i medici di Salerno . Or benchè nel IX secolo cominciassero le scorrerie de' Saracini nel regno di Napoli , è certo però , che assai più tardi ebbero essi stabil sede in Salerno , e che prima che in questa città , si stabilirono in altre , e singolarmente in Napoli e in Bari . Perchè dunque in Salerno piuttosto che in queste altre città si sparsero le lor dottrine nell' arte medica ? Aggiungasi che i primi invasori non doveano essere che corsari , uomini perciò a tutt' altro opportuni , che a recar seco dei libri e a promuover gli studj . E' dunque più verisimile che lo studio della medicina , che abbiamo veduto fiorire principalmente presso i Monaci di Monte Casino , si andasse propagando in altre città , e che in Salerno sopra le altre felicemente fiorisse .

alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè venuto colà il fratello del re di Babilonia, questi il riconobbe, e il fè conoscere al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un codice della Laurenziana gli vien dato il titolo di *primo segretario* (*Band. Cat. Codd. MSS. graec. Bibl. laur. vol.* 3, *p.* 142). Egli però non curando cotali onori, abbandonata la corte, ritirossi a Monte Casino presso l'abate Desiderio che fu poi papa col nome di Vittorio III, da cui ricevette l'abito monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua arabica e dalla greca nella latina molte opere a medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro diacono (*Chron. Mon. Casin. l.* 3, *c.* 35; et *de Vir. ill. c.* 23). Noi abbiam già osservato che a' racconti di questo scrittore non conviene troppo facilmente affidarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazion sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino africano recasse in latino molti de' libri arabici e greci di medicina, e che più opere scrivesse sulla stessa materia, ce ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue opere pubblicate in Basilea l'an. 1536 (V. *Fabr. Bibl. gr. t.* 13. *p.* 123, ec.), oltre più altre opere che abbiam manoscritte; e che diligentemente si annoverano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, *p.* 694, ec.). Egli è ben vero che le traduzioni fatte da Costantino non furono anche ne' più remoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo celebre medico fiorentino del sec. XIII parla della traduzion da lui fatta degli Aforismi d'Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antipone di gran lunga quella fatta da Burgondio pisano, benchè aggiunga ch'essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a servirsi di essa: „ Et translationem Constantini persequar, non „ quia melior sit, quia communior; nam ipsa pessima „ est, et superflua, et defectiva. Nam ille insanus mo„ nachus in transferendo peccavit quantitate et qualitate:

„ tamen translatio Burgundionis pisani melior est . . . et „ hoc invitus faciam ; sed propter communitatem transla- „ tionis Constantini , ec. „ (*proœm. Exposit. in Aphoris. Hippocr.*) . E similmente Simone da Genova , medico dello stesso secolo , chiama sospette le versioni di Costantino : „ Et si aliqua ex libris Isaac , seu ex aliis a Costanti- „ no translatis collegi, et per pauca sunt ; nam ejus transla- „ tio satis est mihi suspecta „ (*proœm. in Clavem Sanationis*) . Nondimeno queste traduzioni , qualunque fosse il lor pregio , non giovarono poco a ravvivare lo studio della medicina . Pietro d' Abano , che fiorì al principio del XIV secolo , oltre il parlarne egli pure con poca stima , il dice ancora in un luogo : *Constantinus apostata* (*Conciliat. diss.* 4) ; col che se voglia indicarci ch' egli abbandonasse la professione monastica , o se altra cosa egli intenda , non possiamo per difetto di monumenti congetturarlo . A questi tempi adunque e a questa occasione , cioè verso l' an. 1060, dovette la scuola salernitana per gli studj e per le opere di Costantino farsi più celebre ; e la medicina prese ad esservi coltivata con tanto maggior fervore , quanto più copiosi erano i mezzi che a ciò fare venivan lor dati da questo celebre uomo . Mi sia qui lecito di rilevare un troppo notabile errore commesso da m. Portal nel parlare di Costantino , perciocchè egli dopo avere parlato non molto esattamente della vita di questo monaco , così conchiude (*Hist. de l' Anatom. t.* 1, *p.* 170) : „ Alcuni autori dicono che ne fu tratto (dal monastero) „ per esser fatto papa sotto il nome di Vittore III. „ Come mai al giorno di oggi si possono scriver tai cose ? Di un papa dell' XI secolo può egli rimaner dubbio chi fosse ? E vi è forse direi quasi , fanciullo alcuno che non sappia che il papa Vittore III fu l' abate Desiderio di Monte Casino ?

IV. Precetti della scuola salernitana quanto celebri .

IV. Assai maggior fama però ottenne la scuola medesima , quando essa ebbe l' onor di offrire al re d' Inghilterra una raccolta di precetti per conservare la sanità . Noi abbiamo ancora questa raccolta distesa in versi esametri , ma con alcuni pentametri a quando a quando inseriti . I versi per la più parte sono o leonini , o rimati , e scritti in quel barbaro stile che allora era il più usato . Diversi titoli ha

in diversi codici e in diverse edizioni, ed or si appella *Medicina salernitana*, ora *de Conservanda bona valetudine*, ora *Regimen sanitatis Salerni*, ora *Flos medicinae*. I versi sono in numero di 373, ma, se crediamo a Giovanni Schenkio, essi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di questa sua opinione, non saprei dirlo; poichè io non ho veduta la Biblioteca medica di questo autore, ov' ei l'afferma, ma solo il passo che il Vossio ne arreca (*De natura Artium l.* 5), in cui ancora egli asserisce che in alcuni codici i versi arrivano al numero di 664, e in alcuni fino a 1096. Di questi precetti per conservare la sanità alcuni moderni medici han favellato con gran disprezzo; ma nondimeno le tante edizioni che di essi abbiamo; e le tante versioni in diverse lingue, e i tanti comenti con cui sono stati illustrati, dei quali puossi vedere il catalogo nelle Biblioteche mediche del Mangeti e del Lipenio, sono una non ispregevole pruova della fama a cui quest' opera è salita. Ma io non debbo entrare all' esame di questa operetta; e quando pure io volessi decidere se ella debba aversi in gran pregio, credo che i dotti medici non farebbon gran conto della mia opinione, e che per essa non cambierebbon parere. Più opportune allo scopo di questa mia Storia saran due altre quistioni, cioè a qual occasione fosse composto questo trattato, e chi ne fosse l'autore.

V. Esso fu certamente dalla scuola salernitana indirizzato a un re d' Inghilterra, come il primo verso dimostraci chiaramente:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni.

E l' autorità di pochi codici ne' quali, come sopra si è detto, esso vedesi indirizzato a Carlo Magno, non basta a rivocare in dubbio l' universale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di manoscritti. Ma chi fu egli questo re d' Inghilterra? L' eruditiss. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 935) pensa che quelle parole *Anglorum regi* debbono intendersi letteralmente di un vero re d' Inghilterra; ed egli crede perciò probabile che il re Edoardo prima dell' anno 1066 scrivesse alla scuola salernitana per averne opportune istruzioni a ben conservare la sanità, e che ne avesse in risposta l' opera di cui trattiamo. Ma io non veg-

V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto duca di Normandia pretendente al regno d' Inghilterra.

go ragione per cui a Edoardo piuttosto si debba ciò attribuire, che a qualunque altro de' re d' Inghilterra, che gli furono o predecessori, o successori. E comunque fosse grandissimo il nome della scuola salernitana, non sembra verisimile che ad essa fino dall' Inghilterra si ricorresse per avere ammaestramenti e consigli. Sembra dunque più probabile assai che questa scuola indirizzasse i suoi precetti a un principe a cui in qualche modo si convenisse il nome di re d' Inghilterra, e che si trovasse allora in Salerno. Or questi potè esser Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo I, re d' Inghilterra, morto l' an. 1086, e fratello di Guglielmo II, ucciso sventuratamente alla caccia l' an. 1100. Era Roberto alla guerra sacra della prima Crociata, e trovossi alla espugnazione di Gerusalemme l' an. 1099. L' anno seguente, come racconta Orderico Vitale scrittore contemporaneo (*Hist. eccl. ad an.* 1100), egli sen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri che n' era signore, prese in moglie Sibilla figliuola di Goffredo conte di Conversano. Egli è assai probabile che, mentre trattenevasi in Puglia, udisse la morte di suo fratello Guglielmo che, come abbiam detto, avvenne in quell' anno medesimo; e perchè Arrigo, l' ultimo de' suoi fratelli, erasi tosto impadronito del trono, Roberto che risoluto avea di muovergli guerra, pretendendo che a se fosse dovuto, dovette verisimilmente prendere fin d' allora il titolo e le insegne reali. In fatti, come lo stesso autore seguito da tutti gli Storici d' Inghilterra racconta, l' anno seguente Roberto scese con forte armata in quell' isola per contrastar la corona ad Arrigo; ma fu costretto a cedergli, e ad appagarsi del suo ducato di Normandia, e di una somma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un principe che pretendeva di aver diritto alla corona d' Inghilterra, che probabilmente facevasi già onorar qual sovrano, e a cui perciò la scuola salernitana che nulla avea a temere d' Arrigo, potea facilmente accordare il nome di re degl' Inglesi; ed ecco perciò probabilmente il re a cui la scuola medesima indirizza i suoi consigli. Io certamente non veggo, a chi altri possa con miglior fondamento credersi offerta quest' opera, la qual di fatto in un Codice MSS. vedesi al *Re Roberto* indiritta: *Salerni-*

tanae Scholae versus ad Regem Robertum (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. Paris. t.* 4, *p.* 295, *n.* 6941).

VI. Il desiderio di acquistarsi nome presso il nuovo re d' Inghilterra, fu forse il solo motivo che indusse la scuola salernitana ad offerirgli quest' opera. Forse ancora essa ne fu richiesta dal re medesimo. Ma quasi tutti gli autori, e i più accreditati ancor tra' moderni, come il Giannone (*l. c.*), e il Freind (*Hist. Medic. p.* 147 *edit. ven.*), un' altra ragione ne arrecano. Raccontan essi che Roberto avea dall' assedio di Gerusalemme riportata una ferita, la quale era poscia degenerata in fistola pericolosa; che venuto a Salerno consultò que' medici valorosi, che far dovesse a guarirne; che da essi ebbe in risposta, niun altro rimedio avervi fuorchè il farne succhiare il veleno che vi stava nascosto; che non volendo permetter Roberto, che alcun si esponesse con ciò a pericolo di perder la vita, la pietosa e coraggiosa sua moglie Sibilla, colto il tempo opportuno, mentr' ei dormiva, succhiò segretamente il veleno per modo, ch' ei ne fu sano; che allora Roberto prima di partire per l' Inghilterra chiese a que' medici che gli suggerisseso il metodo con cui conservare la sanità; e che essi nel soddisfecero, e perciò inserirono ancora ne' loro versi il metodo con cui curare la fistola. Così essi; nè io so di alcuno che abbia su questo fatto mossa difficoltà, o dubbio. Ma, a dir vero, io temo che esso non meriti fede punto maggiore di quella che ora si dà a tante altre cose maravigliose che troppo buonamente credute furono da' nostri maggiori. A me non è riuscito di trovare antico e accreditato scrittore che narri tal cosa; e Orderico Vitale che pur fa grandi elogi della moglie di Roberto, di questo insigne atto di conjugale amore non fa pur motto. Questo solo silenzio potrebbe a mio parere bastare perchè si dubitasse della verità del racconto. Ma più ancora. I medici salernitani, dicono i sopraccitati scrittori, decisero che a curare la fistola non v' era altro rimedio che il succhiare il veleno; e perciò nell' opera loro trattarono ancora della maniera onde guarir da tal male. Udiam dunque che ne dicano essi:

VI. A qual occasione gli scrivessero essi.

Auri pigmentum, sulphur miscere memento;
His decet apponi calcem: conjunge saponi;

Quatuor haec misce; commixtis quatuor istis
Fistula curatur, quater ex his si repleatur (*c.* 83).

Ecco il rimedio che da' medici salernitani prescrivesi alla curazion della fistola. Di succhiamento qui non si dice parola. Or se essi avean questo sì efficace rimedio, perchè non usaron di esso con Roberto? perchè dissero che non altrimenti ei poteva esser sano, che facendone succhiare il veleno? E se essi veramente credevano che il succhiar del veleno fosse il solo rimedio opportuno, perchè non parlaron di esso nel loro libro? perchè ne prescrissero un altro, che secondo essi, se crediamo agli storici, non potea recar giovamento? La dottrina dunque de' medici salernitani è troppo contraria al fatto che di essi si narra, e questo perciò deesi a mio parere avere in conto di favoloso.

VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano.

VII. Rimane a parlar dell' autore di questi precetti. Essi furono scritti a nome della scuola salernitana; e ad essa perciò si attribuiscono. Ma non è a credere che tutti i medici di quella scuola si occupassero nel comporre quest'opera, ed è troppo verisimile che ad un di loro ne fosse dato l'incarico, e che il libro da lui scritto fosse poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto si legge al fin di un codice di quest'opera, che da Zaccaria Silvio si chiama il codice tulloviano (*praef. ad Schol. Salern. c.* 3), ove così sia scritto: „ Explicat (l. *Explicit*) Tractatus qui dicitur Flores Medicinae compilatus in Studio „ Salerni a Mag. Joan. de Mediolano instructi Medicinalis „ Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes „ Magistri illius Studii „. Io non voglio muover contrasto all'autorità di un tal codice, e mi persuado che il Silvio non abbia scritto se non ciò che ha veduto co' suoi propj occhi. Nondimeno a confermar sempre più un tal onore alla città di Milano, sarebbe a bramare che altri codici si trovassero in cui i precetti della scuola salernitana si attribuissero a Giovanni. Io confesso di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tra le mani Catalogi de' manoscritti di molte biblioteche, e, benchè molti codici di quest'opera abbia trovati, in niuno però mi è riuscito di rinvenir menzione di questo scrittore, a cui nondimeno parmi, che si debba conceder la lode di averla composta,

finchè non si mostri insussistente l'autorità del codice dal Silvio allegato.

VIII. Fama di cui godeva la scuola salernitana.

VIII. L'applauso con cui fu ricevuta l'opera della scuola salernitana, giovò a conciliarle fama sempre maggiore. Quindi Romoaldo II, arcivescovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del sec. XII, chiama quella città *medicinae utique artis diu famosam atque praecipuam* (*Chron. ad an.* 1075, *vol.*7, *Script. rer. ital. p.*172). Ed era egli stesso in questa scienza versato assai, come e confessa egli stesso di se medesimo (*ib. ad an.* 1166, *p.* 206,) e ci narra ancora Ugo Falcando (*Hist. sic ib. p.* 319), il quale dice che da Guglielmo re di Sicilia ei fu chiamato come espertissimo in medicina, perchè cercasse di risanarlo. E verso il tempo medesimo essendo venuto a Salerno il celebre ebreo viaggiatore Beniamino, di cui abbiamo ancora alle stampe l'Itinerario, ei diede a quella città il nome di *scuola de' medici idumei* (*Beniamin. Itiner. ed. Elzev. p.* 16), col qual nome egli intende i Cristiani d'Occidente, e innoltre aggiugne che ivi erano circa 600 Ebrei, e fra essi ne nomina alcuni per saper rinomati. La fama della scuola salernitana giunse ancora in Francia, e i Maurini, sì spesso da noi citati, confessano (*Hist. littér. de la France t.* 7, *p.* 135) che molto essa giovò ad avvivare e a perfezionare in quel regno lo studio della medicina. I principi a' quali questa parte di Italia era allora soggetta, onorarono questa scuola della lor protezione, e con opportune leggi studiaronsi a mantenerne il decoro. Ruggiero I, re di Sicilia, fu il primo nel sec. XII a darne agli altri l'esempio col far legge che niuno ardisse di esercitare la medicina, se da' magistrati, e dai giudici non fosse prima approvato; altrimenti fosse spogliato di ogni suo avere (*Constitut. regni Sicil. l.* 1 *De probabili experientia medicorum*). Molti fra moderni scrittori aggiungono che Federigo I più leggi pubblicò in questo regno sullo stesso argomento, e che fra le altre cose prescrisse che niuno prendesse il nome di medico, se dal collegio de' medici o di Salerno, o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere che Federigo I non fu mai signore di queste provincie, e quindi non potè promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre somi-

glianti leggi furon prescritte da Federigo II, come vedremo allor quando sarem giunti a' tempi di questo imperadore.

IX. Nomi di alcuni medici a quei tempi famosi.

IX. Non è perciò a stupire se e in Salerno e nelle vicine città molti fossero a questi tempi coloro che scrissero di medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario medico di Salerno, le cui Chiose sull' Antidotario di un cotal Niccolò (il qual pure dal Fabricio (*Bibl. gr. vol.* 13, *p.* 348) e da altri dicesi salernitano) rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII secolo (V. *Leyserus Hist. Poetar. medii aevi p.* 505), e di cui Vincenzo bellovacese nomina più volte un libro *Della semplice Medicina* (V. *Fab. Bibl. lat. et inf. aetat. t.* 5, *p.* 52). Gli scrittori delle biblioteche mediche gli danno il nome di Giovanni, e ne fissano assai più tardi l' età; ma maggior fede si dee a un contemporaneo scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliam dire che due Plantearj siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotal Saladino di Ascoli medico del principe di Taranto verso l'an. 1163 rammenta il Fabricio (*ib. t.* 6 *p.* 142) un compendio Delle cose aromatiche; e ne accenna due edizioni in Venezia nel sec. XVI. Alcuni tra gli antichi medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un trattato su' Mali delle donne, e un cotal Garione Ponto, o Garioponto, come altri leggono, di cui ancor ci rimangono otto libri sulle Malattie. Ma assai dubbiose ed oscure son le notizie intorno a tutti questi scrittori di medicina; e i moderni non s' accordano insieme nel fissarne la patria e l' età. Io penso però, che non sia pregio dell' opera il disputarne più lungamente, poichè e troppo malgevol sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e, ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di discoprirlo, non sarebbe cred' io, il frutto proporzionato alla fatica.

X. Molti tra i monaci coltivarono questo studio.

X. Anche tra' monaci fu lo studio della medicina in questi tempi assai coltivato. Già abbiam veduto ne' secoli addietro, che alcuni tra' Casinesi aveano e raccolti codici e scritti libri su tale argomento. Ma dappoichè visse tra lor Costantino, di cui abbiam parlato poc' anzi, questo studio dovette probabilmente aver tra loro assai maggior numero di seguaci. Due soli però rammentansi da Pietro

diacono, che illustraron quest' arte co' loro scritti, Attone discepolo di Costantino e cappellano dell' imperadrice Agnese, che in lingua romanza tradusse le opere da Costantino recate in lingua latina (*De Viris ill. Casin. c.* 24), e Giovanni discepolo egli pure di Costantino, che dopo la morte del suo maestro scrisse un libro di Aforismi (*lb. c.* 35). Così ancor di Domenico abate del monastero di Pescara, ossia di Casauria, verso la metà dell' XI secolo leggiamo (*Chron. Casaur. t.* 2, *pars* 2, *Script. rer. ital. p.* 854) ch' *era assai erudito nell' arte di medicina*, per cui molto piacque ad Arrigo III, allora re di Germania; e di un cotal Bernardo monaco in Ravenna verso l' an. 1028 si legge fatto il medesimo encomio (*Mabillon Ann. bened. t.* 4, *l.* 56, *n.* 49). Inoltre Giovanni ossia Giovannellino nato in Ravenna, poscia monaco in Dijon, e quindi abate di Fescam, e dello stesso monastero di Dijon, vien celebrato da uno scrittore suo contemporaneo qual uomo, come in altre scienze, così ancor nella medicina ben istruito (*Chron. Monast. Divion. edit. a Mabill.*). Di lui parlano più ampiamente gli autori della Storia letteraria di Francia (*t.* 8, *p.* 48), i quali confessano che Giovanni fu uno di quei grand' uomini, che i paesi stranieri han dato alla Francia, e dopo essi il ch. p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 358). Finalmente al principio del XII secolo troviam notizia di Faricio monaco nato in Arezzo e passato poscia in Inghilterra, ove fu abate del monastero di Aberdon, e di cui pure si dice che piacque a' sovrani col suo sapere nella medicina (*Willelm. Malmesbur. de Gestis Pontif. Angl. l.* 2). Io potrei seguire ancora più oltre tessendo un ampio catalogo di molti monaci che coltivaron quest' arte, e in essa ottenner gran nome; ma basti il detto fin qui ad averne un saggio; e a conoscere quanto universale fosse tra' monaci questo studio, e come dall' Italia si andasse propagando nelle straniere e lontane provincie.

XI. Leggi dei Concilj per toglier gli abusi che ne nascevano.

XI. Questo fervore de' monaci nel coltivare la medicina, che poteva esser lodevole, finchè si tenesse ristretto entro i dovuti confini, venne coll' andar del tempo degenerando in abuso; e molti di loro di quest' arte giovavansi per tenersi lungi dal chiostro, e per andare liberamente aggiran-

dosi fra le città e fra le corti; il che pure avveniva di quelli che rivolgevansi allo studio delle leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio, e perciò nel secondo Concilio lateranese, tenuto da Innocenzo II l'anno 1139, si pubblicò un canone in cui dopo aver detto che molti monaci e canonici regolari, dopo aver preso l'abito e fatta la professione monastica, disprezzando la regola de' lor fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno si applicavano allo studio delle leggi e della medicina, si vieta sotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor si minacciano a' vescovi, agli abati e a' priori, i quali permettono un tale abuso (*can.* 9). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l'an. 1163 da Alessandro III, in cui pure fu a' Regolari vietato il tenere scuola di medicina, o di leggi (*can.* 8); i quai divieti furon poscia in altri Concilj ancora saggiamente riconfermati. Non ostante però il gran numero di coloro che di questi tempi si volsero alla medicina, essa non fece grandi progressi, nè troviamo alcuna nuova scoperta fatta in quest'epoca. Gli studiosi di quest'arte non si occupavano comunemente che in tradurre, o in compendiare i libri de' medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro sforzi, perchè in tal modo e ci conservarono le cognizioni ch' eransi prima acquistate, e animarono i lor successori a tentar cose nuove, e a condurre la medicina a perfezione maggiore.

XII. Non pare che fuor di Salerno fossero altre scuole pubbliche di medicina.

XII. I dotti autori della Storia de' Professori dell' Università di Bologna, de' quali parleremo nel capo seguente, han ricavato da alcune carte nel sec. XII (*De clar. Prof. Archig. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 439) i nomi di parecchi medici che a quel tempo furono in Bologna. Ma, come niuno di essi ci ha lasciata opera di sorte alcuna, non giova ch'io qui mi trattenga a parlare di loro, o di altri somiglianti medici di poca fama, che vissero a questa medesima età. Essi nondimeno confessano che non vi è indicio a provare che allora fosse in Bologna scuola pubblica di medicina, e lo stesso vuol dirsi di Pisa, benchè ivi pure molti medici fossero alla metà del XII secolo, come prova il cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sull' Orig. dell'Univ. di Pisa p.* 78). Nè io penso che fuor di Salerno altra ve ne avesse in Italia, benchè pur fossero certamente

medici in ogni luogo. Ad essi sarà bastato probabilmente il leggere quei pochi libri di medicina, che riuscisse loro di rinvenire, e il prender consiglio ed ammaestramento da quelli cui la lunga esperienza avesse in quest'arte acquistata fama di medici valorosi (*a*).

CAPO VII.

Giurisprudenza civile e canonica, e principj della università di Bologna.

I. Nel tempo medesimo in cui l'Italia mandava alle straniere nazioni un Lanfranco, un Anselmo, un Pietro lombardo, e più altri a ravvivare tra esse gli studj sacri; nel tempo medesimo in cui la filosofia e la matematica e per le opere da alcuni Italiani composte, e per quelle dei Greci e degli Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, cominciava a risorgere dallo squallore in cui per tanti secoli era giaciuta; nel tempo medesimo finalmente in cui la medicina riceveva tra noi dalla celebre scuola salernitana nuovo ornamento; nel tempo medesimo, io dico, videsi la nostra Italia rivolgere a se gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e videsi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Questo è l'ampio e luminoso argomento di cui dobbiamo in questo capo venir ragionando. Grandi quistioni ci si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi scrittori, sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a ristringere in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, ma insiem proponendo, ove faccia d'uopo, que' dubbj e quelle ragioni che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni

I. A quest epoca comincia l'Italia ad esser celebre per lo studio delle leggi.

(*a*) Il sig. Vincenzo Malacarne ha diligentemente raccolti i nomi di molti medici che nel sec. XII vissero in diverse città che or sono sotto il dominio della real casa di Savoja (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici*, ec. *t.* 1, *p.* 3, ec.). Ma niun di essi è noto per opere date alla luce.

del primo tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre Università di Bologna, cominciata già dal p. abate Mauro Sarti, e dal p. abate Mauro Fattorini, amendue camaldolesi, continuata; opera che per la copia e la sceltezza de' documenti ond'è corredata, per la vastissima erudizione di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica con cui è distesa, non solo a quella sì famosa università, ma a tutta l'Italia accresce gran lustro e onore. Così possiam presto vederla condotta a fine! Allora potrem vantarci di avere una tale storia di questa università, che di lunga mano si lasci addietro quelle che hanno avuto finora in quessto genere le straniere nazioni (*a*).

II. Qual fosse in addietro lo stato della giurisprudenza.

II. A proceder con ordine e con chiarezza in una materia che per la sua ampiezza, non meno che per la sua oscurità, merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderem qui a ricercare partitamente. 1. Quando cominciasse a rifiorir in Italia lo studio delle leggi. 2. Quai leggi fossero quelle sulle quali faceasi studio. 3. Dove e per cui opera singolarmente questo *studio* si rinnovasse. E per cominciar dalla prima, comunque fosser rozzi gli uomini, e barbari, i costumi di questi tempi, non deesi creder però, che le leggi fosser mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno che le coltivasse. Ogni secolo e ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi magistrati che vegliavano perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commiser delitti, e fu sempre d'uopo per ciò d'uomini esperti nel giudicare, che decidessero chi avesse, o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena a un cotal delitto proporzionata. Quando dunque leggiamo in alcuni storici, che la giurisprudenza si giacque interamente negletta, non dobbiam prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni; ma dobbiam solo intendere che pochi a paragon del bisogno n'erano i coltivatori, scarso il numero de' Codici delle Leggi, leggiero e superficiale lo studio che faceasene

(*a*) Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più apertamente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quest'opera sì ben cominciata. Possa l'amor della patria, da cui sempre sono stati animati i Bolognesi, determinar qualche altro valoroso scrittore a non lasciare imperfetto sì bel lavoro!

comunemente. Tale in fatti fu lo stato della giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo di cui in questo tomo abbiam ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di trovar menzione nè di alcun uomo che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna città in cui si dica che questo studio fiorisse felicemente.

III. Questo studio comincia a rifiorire nell' XI secolo.

III. Al cominciare dell'XI secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco vescovo di Cantorberi, di cui abbiam lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l'Italia attese agli studj, e nominatamente a quel delle leggi, come narra Milone Crispino che ne scrisse la Vita; e degne sono di osservazion le parole con cui questo antico scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch'egli fu istruito „ in li„ beralium artium et legum saecularium scholis ad patriae „ suae morem„ volendo con ciò mostrarci ch'era ordinario costume degli Italiani l'esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippone, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso scrivendo un poetico panegirico in lode di Arrigo II, imperadore allor regnante, così gli dice (*ap. Canis. Lect. antiquae vol.* 4, *p.* 166):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis, legemque suam persuadeat illis.
. . . . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

Queste due testimonianze di scrittori dell'XI secolo amendue stranieri, che affermano comune e universale tra noi lo studio delle leggi civili, son certamente assai gloriose alla Italia; e ci fanno conoscere che già cominciavasi a spargere ancor da lungi la fama di tali studj che tra noi coltivavansi. Egli è dunque fuor d'ogni dubbio che fino da questo tempo fioriva la giurisprudenza in Italia, e che ve ne avea non pochi celebri professori. Noi troviamo di fatto nelle Lettere di s. Pier Damiano il qual vivea in questo secolo stesso, menzione di Attone *dottor di leggi e causidico* (*l.* 8, *ep.* 7), di Bonuomo *perito nella legge e prudentissimo giudice* (*ib. ep.* 8), di Bonifacio *causidico* (*ib. ep.* 9), di Morico *dottor delle leggi e*

prudentissimo giudice (*ib. ep.* 10). Anzi da esse veggiamo che s. Pier Damiano ancora era in esse versato; perciocchè in più opere, e singolarmente in quella de' Gradi di Parentela, più volte le cita, e scrivendo al suddetto Attone, così gli dice: „ Ut igitur legis perito viro in primis „ de forensi jure respondeam, romanis legibus cautum est, „ ut quod semel a dante conceditur, nullo modo revoce„ tur „. Così pure in una carta bolognese dell'anno 1067 pubblicata dal p. Sarti (*De cl. Archig. Bonon. Prof. t.* 1, *pars* 1, *p.* 7), si nomina *Albertus legis doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni giudici de' quali si vede fatta menzione in alcune carte pisane del sec. XI, in una di esse dell'an. 1067 citata dal cav. Flaminio del Borgo (*Diss. sull'Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 84) troviamo un Sismondo *causidico*. Da tutti i quai documenti ricavasi ad evidenza che nell'XI sec. era assai frequente in Italia lo studio della giurisprudenza.

IV. La mutazione del governo in Italia ne fu il principal motivo.

IV. Assai maggiore e assai più universale fu il fervore con cui gl'Italiani presero a coltivarla nel secolo seguente. Ma a questo luogo io mi sono unicamente prefisso di ricercare a qual tempo cominciasse essa a risorgere, e parmi di aver chiaramente mostrato che ciò avvenne fin dal principio dell'XI secolo. E di vero esaminando la storia di questi tempi, possiamo ravvisar facilmente donde movesse questo nuovo fervore nel coltivar tale studio. Fin dagli ultimi anni del X secolo, e molto più su' principj dell'XI cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperale, e a reggersi ciascheduna a modo di repubblica, usurpandosi passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi loro accordata solennemente; come con incontrastabili pruove si è dimostrato dal ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 4, *diss.* 45). Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i ministri imperiali, ma l'eleggersi consoli, giudici, e magistrati che rendesser loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiam chiarissimi esempj ne' primi anni dello stesso secolo XI (*ib. diss.* 46). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s'io non erro, e in certo modo costrinse gl'Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza. Era comunemente l'autorità divisa in più

cittadini, e ognuno perciò potea più agevolmente sperare di giugnere a conseguirla. Essi doveano esaminare e decidere le contese, sciogliere le quistioni, punire i rei, pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi. A tutto ciò richiedeasi necessariamente, come ognun vede, lo studio della giurisprudenza. Ed ecco perciò la giurisprudenza divenuta l'ordinario studio degl'Italiani, secondo l'usato costume e la naturale inclinazione degli uomini di correr colà onde si spera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà italiana, tanto più vivo si fece l'impegno nel coltivar questo studio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i giureconsulti, come poscia vedremo. Questa a me sembra la più probabile origine del risorger che tra noi fece la giurisprudenza in questi tempi, senza che faccia d'uopo di ricorrere ad altre cagioni che da altri si allegano, le quali e sono di gran lunga posteriori all'effetto che loro si attribuisce, e non hanno pure fondamento bastevole nella storia, come fra poco dovrem mostrare.

V. Quai leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre codice delle Pandette.

V. Fissata per tal maniera l'epoca del risorgimento della giurisprudenza, convien ora vedere ciò che in secondo luogo abbiamo proposto, quali fosser le leggi intorno a cui si occupavano gl'Italiani, e che servivano di argomento ai loro studj, e di norma a loro giudizj. Ne' libri precedenti già abbiam dimostrato che i re longobardi prima, e poscia ancora l'imperadori avean permesso agl'Italiani il seguire qual legge loro piacesse; che perciò vedeasi in Italia una moltiplice diversità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle carte legali dovea spiegare a qual nazione appartenesse, e qual legge seguisse; e che finalmente essendo troppo malagevole che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed essendo anche assai rare le copie intere singolarmente delle leggi romane, eransi formati certi compendj in cui vedeansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutte adunque queste leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un giureconsulto; ma più specialmente nelle longobardiche e nelle romane, che erano le più usate. In tale stato duraronó per comune consentimento le cose fino all'an. 1135. Ma

a questo tempo, se crediamo a molti e assai eruditi scrittori, gran cambiamento sofferse la giurisprudenza in Italia. Narrano essi che avendo i Pisani nel detto anno presa e saccheggiata la città di Amalfi, tra 'l ricco bottino che ne portarono seco, vi ebbe l'antichissimo codice delle Pandette, il quale trasportato con gran festa a Pisa, vi fu per circa tre secoli conservato, finchè al principio del XV sec. da' Fiorentini che si fecer signori di Pisa, fu trasportato a Firenze, ove ancor si conserva. Aggiungono che questo fu il primo esemplare delle Pandette, che dopo lungo spazio di tempo si vedesse in Italia, ove ogni memoria se n'era quasi perduta; e che questo felice ritrovamento diè occasione all'imp. Lottario II che allor regnava, di comandare che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi che da lui furono abolite, la sola romana avesse forza. Tal fu l'origine del cambiamento della giurisprudenza in Italia, secondo il Sigonio (*De Regno ital. l.* 1 *ad an.* 1137), seguito poscia da infiniti altri scrittori. E quanto all'avere i Pisani per lungo spazio di tempo avuto presso di loro il pregevolissimo codice delle Pandette, di cui noi pure abbiam favellato nel libro primo di questo tomo, e all'esser poi questo stato trasportato a Firenze, ove ancora si vede, ella è cosa che non soffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del codice stesso in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata lagge di Lottario II, si muovon da alcuni non leggieri difficoltà cui perciò fa d'uopo esaminare attentamente.

VI. Si prova che il detto codice non potè essere allora *il* solo in *Italia*.

VI. Ma prima di ricercare se i Pisani portasser seco da Amalfi il gran codice delle Pandette, convien osservare se questa parte delle leggi romane fosse dapprima interamente perduta, sicchè non ve ne avesse alcun esemplare, e quel di Amalfi fosse perciò un tesoro solo ed unico al mondo, o almeno in Italia, perciocchè in Francia eravene certamente copia verso il principio del XII secolo, nel qual tempo fiorì Ivone vescovo di Chartres, che più volte ne fa menzione (*ep.* 46, 69). Ma se in Francia, ove, come da molti esempj si è più volte mostrato, la scarsezza de' libri era assai maggiore, che non in Italia, eranvi nondimeno qualche esemplare delle Pandette, a quanto maggior ragione dobbiam noi credere che ve ne avesse ancora

in Italia? Qualche copia ve n'avea certamente fra noi nell'VIII secolo, come da due carte dell'an. 752 e del 767 dimostra il Muratori (*Antiq. Ital t. 3, p. 689, ec.*). Or se nelle invasioni de' Barbari de' secoli precedenti, che furono alle lettere e a' libri così funeste, rimase nondimeno qualche esemplare delle Pandette, perchè crederem noi che esse si perdessero interamente nei tempi seguenti che non furono ugualmente fatali all'Italia? Ma non trovasi, dicono i sostenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli scrittori che vissero dal sec. IX fino alla metà del XII. Sia pur vero. Ma quali opere abbiam noi di que' tempi, in cui dovesse verisimilmente farsene qualche menzione? Qual maraviglia dunque che non si parlasse delle Pandette, se non offerivasi occasion di parlarne? Delle Istituzioni ancora di Giustiniano e delle Novelle non troviamo, ch'io sappia, altra memoria in questi tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dell'abate Desiderio (*Chron. Monast. Casin. l. 3, c. 63*). E nondimeno crederem noi che altra copia non ve ne avesse? Se l'abate Desiderio ne fece far copia, convien dir certamente che almeno un altro esemplare ve ne fosse, di cui ei si servisse. Finalmente noi vedremo tra poco che il celebre Irnerio prima dell'an. 1135 scrisse la sua Chiosa sulle Pandette, e recheremo con ciò una pruova convincentissima ch'esse erano conosciute innanzi a quell'epoca. Da tutte le quali cose è manifesto, s'io non m'inganno, che se i Pisani scopersero in Amalfi, e portaron seco il famoso codice delle Pandette, essi poteron bensì vantarsi di aver acquistato un codice per la sua antichità pregevolissimo, e di cui ancora scarsi erano allora probabilmente gli esemplari, ma non tale che altro non ne avesse a que' tempi tutta l'Italia.

VII. Ragioni per dubitare del fatto che di esso raccontasi.

VII. Or ciò presupposto, dobbiam noi credere vero ciò che del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, e di questo codice da essi trasferitone a Pisa, ci narran molti? Eran già corsi quattro secoli dacchè i Pisani godevano di questo vanto; e niuno avea ancora ardito di lor contrastarlo; anzi l'an. 1722 un erudito Oltramontano, cioè Arrigo Brencmanno pubblicò in Utrecht un'ampia e diffusa Storia dello scoprimento e delle diverse vicende di quel codice sì rinomato.

Ma l'anno medesimo l'avv. Donato Antonio d'Asti, nel secondo suo libro „Dell'uso e autorità della ragion civile „ nelle Provincie dell'Impero occidentale „ pubblicato in Napoli, ardì prima d'ogni altro di contrastare a' Pisani un vanto di cui erano da sì lungo tempo pacifici posseditori. Non molto dopo essi videro ancora sorgere entro le stesse lor mura nuovi nimici; e due dottissimi professori della loro Università venir perciò a letteraria contesa, cioè l'ab. d. Guido Grandi, e il march. d. Bernardo Tanucci, e usare dell'ingegno e della erudizione loro, il primo in combattere, il secondo in sostenere la tradizion de' Pisani. I libri da essi e da altri ancora in diversi anni su ciò pubblicati si annoverano dal cav. Flaminio dal Borgo (*Diss. sopra l'Istor. pis. t.* 1, *par.* 1, *p.* 28, ec.), e dall'ab. Borgo dal Borgo di lui figliuolo (*Diss. sopra le Pandette pis. p.* 4, ec.). D'allora in poi lo scoprimento delle Pandette in Amalfi è rimasto assai dubbioso, e i più recenti scrittori ne parlano comunemente come di cosa o falsa, o non abbastanza sicura. Il Muratori non ha voluto decidere su tal contesa (*Ann. d'Ital. ad an.* 1135), e lo stesso ab. dal Borgo, benchè pisano, ci ha lasciati dubbiosi a qual parere egli inclinasse. Io non mi aggiugnerò a' nemici della antica opinione. Ma, a dir il vero, sarebbe a bramare che ella avesse fondamenti più certi di quelli che finora si sono addotti. Perciocchè quai sono finalmente i più antichi scrittori a cui tal tradizione si appoggia? Il primo è quel fra Raniero de' Granci autor di un poema sulle Guerre della Toscana, detto a ragione dal Muratori *caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi elegantissimi versi:

> Malfia Parthenopes datur, et quando omne per aequor,
> Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
> Juris, et est Pisis Pandecta Caesaris alti (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 314).

Or questo scrittore, come dimostra il Muratori nella prefazione ad esso premessa, non fiorì che verso la metà del XIV secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un anonimo scrittore di una Cronaca mentovata dal march. Tanucci (*in ep. de Pand. l.* 2, *c.* 8), nella quale ove si parla

del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, così si dice: „ in la quale „ città trovorno le Pandette composte da la cesarea maestà „ de Justiniano imperadore „. A qual tempo precisamente vivesse lo scrittore di questa Cronaca, non si può diffinire. Ma essendo essa scritta in lingua italiana, non può credersi che l'autor vivesse se non al più presto verso la fine del XIII secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori (*praef. ad Hist. Matthaei de Spinello vol. 7 Script. rer. ital.*), si cominciò ad usar nelle storie la lingua italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or il vedere che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile scoprimento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi storici più antichi, i quali ci narrano le presa e il sacco d' Amalfi per opera de' Pisani, e del codice delle Pandette non dicon motto. Nelle varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall' Ughelli) *Ital. Sacr. vol.* 10), e poscia dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 6 *p.* 97), due volte si fa menzione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna (*ib. p.* 110, 170); e par nondimeno che questi storici non avrebbon dovuto tacere questo non picciol vanto della lor patria. Falcone beneveniano, e Alessandro abate di Telese, scrittori amendue di quel tempo, raccontano essi pure l' avvenimento medesimo (*ib. vol.* 5, *p.* 120, 638); e ne parla ancor Romoaldo arcivercovo di Salerno, che allor vivea (*ib. vol.* 7, *p.* 186). Tutti tre questi scrittori non eran molto lontani dalla stessa città di Amalfi, e ciò non ostante del famoso codice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigia ne' lor racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare che anche i Pisani non debban essere molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico codice che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro è stato possibile, non si può lor contrastare per alcun modo. Per qual maniera l'abbian essi acquistato, poco mon-

ta il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare che essi dovetter farne l' acquisto ne' secoli più rimoti, poichè vediamo che non ce n' è rimasta memoria, o documento sicuro.

VIII. Si pruova che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle romane.

VIII. Assai più sicuramente si può ragionare dell' altra parte del fatto che qui abbiam preso a esaminare, cioè dell' editto che dicesi pubblicato da Lottario II, con cui vietasse il seguire in avvenire altre leggi fuorchè le romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindenbrogio fu, s' io non erro, il primo che prendesse a combattere la comune opinione (*praef. ad Cod. Legum antiquar.*), seguito poscia da altri, benchè ancora non sian mancati alcuni che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tessuto il catalogo Salomone Brunquello (*Hist. Juris Rom. Germ. p.* 338). Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigettra però francamente l' editto attribuito a Lottario (*praef. ad Leg. Longob. pars* 2 *Script. rer. ital. p.* 4). E veramente chi mai l' ha veduto, chi l' ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto; ma non ne arreca alcun monumento. È egli possibile che in niun archivio ne sia rimasta copia? che niuno degl' imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niun de' più antichi giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggan quanti Diplomi e quante Storie e quanti Trattati legali furono scritti o in quel secolo, o ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto che pur a tutti dovea essere noto, da tutti, e da' giureconsulti singolarmente, dovea citarsi. Ma ciò che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere che anche dopo l'an 1135 continuarono gl' Italiani a valersi, come meglio lor pareva, delle leggi romane, o delle longobarde. Oltre alcuni esempj particolari che il Muratori ne arreca (*ib.*), egli afferma che innumerabili sono le carte di contratti, o di testamenti, ch'egli ha vedute fino alla fine del XII secolo, in cui si trova secondo l'usato costume espressa la profession della legge de' contraenti colle consuete parole: „ Ego N. N. qui „ professus sum ex natione mea lege vivere Longobardo.

„ rum , ec. „ Anzi egli altrove n'arreca un esempio anche dell' an. 1212 (*Antiq. Ital. t.* 2, *p.* 279). A questi un altro ne aggiugnerò io dell' anno 1156, tratto da una carta inserita da Benvenuto di s. Giorgio nella sua Storia del Monferrato (*Script. rer. ital. t.* 23, *p.* 341), in cui il march. Guglielmo e Giulitta di lui moglie figliuola di Leopoldo marchese d'Austria dichiarano di seguire , quegli la Legge salica , questa l'alemanna . „ Nos itaque praedicti „ jugales , qui professi sumus ex natione nostra lege vi- „ vere Salica , sed ego Julita ex natione mea lege vivere ;, Alemannorum , ec. „ Anzi fino all' an. 1216 ha trovato l' erudito co. Giulini qualche menzione delle leggi de' Longobardi in Milano (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 321). Egli è adunque certissimo che fino al principio del XIII secolo goderono di tal libertà gl' Italiani ; e ch' essa non fu tolta loro giammai per alcun editto imperiale ; ma a poco a poco le leggi romane cominciarono a prevalere , singolarmente da che sorsero i famosi interpreti di esse , de' quali fra poco ragioneremo , e quindi le longobardiche e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate . Intorno a tutto ciò veggasi il Muratori nelle due opere sopraccitate .

IX. Le leggi romane però più di tutte erano in uso.

IX. Poichè dunque queste diverse leggi aveano ancor vigore in Italia , e lecito era agl' Italiani il seguire quella che più lor fosse in grado , era necessario che i giureconsulti avesser di tutte una sufficiente notizia . Come però le leggi romane , singolarmente cominciando dal XII secolo , aveano assai maggior numero di seguaci , così maggiore ancora era il numero di coloro che allo studio di esse si rivolgevano . E ciò dovette molto più accadere , quando si cominciò a tenere pubblica scuola di giurisprudenza ; perciocchè le leggi romane furono quelle intorno alle quali comunemente esercitaronsi que' famosi giureconsulti che apriron no agli altri la via . Questo è ciò di che ora dobbiam ragionare , esaminando dove e per cui opera singolarmente rifiorisse in Italia lo studio delle leggi .

X. Bologna fu la sede della prima celebre scuola di leggi.

X. Quando le città italiane cominciarono , come sopra si è dimostrato a scuotere il giogo dell' autorità imperiale , e a scegliere per lor medesimi i lor giudici , e i lor magistrati , si riaccese allora in esse , secondo che si è già det-

to, lo studio della giurisprudenza. Ma non è perciò a credere che si aprisser di essa pubbliche scuole. Come in addietro eranvi sempre stati alcuni che l'aveano con privato studio coltivata, così quando questo studio si fece più vivo, benchè maggior fosse il numero di coloro che si applicavano alla giurisprudenza, essi però non altro faceano comunemente, che leggere e studiare per se medesimi que' libri che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche scuola vi ebbe in Ravenna, di che or ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell'Italia. Bologna prima d'ogn'altra città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l'Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un'antica medaglia, *Mater Studiorum* (*De cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars.* 1, *p.* 8). Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti scrittori chi nol conceda a questa illustre città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole, non è facile a determinare.

Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi professore.

XI. Io non parlerò qui del famoso Diploma di Teodosio il giovane, dagli antichi scrittor bolognesi celebrato cotanto, con cui essi credeano di provare che la loro università avesse avuto questo principe per fondatore. Poteansi cotali cose affermare e scrivere impunemente quando bastava che una carta avesse qualche apparenza di antichità, perchè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel Diploma, e la falsità di tale opinione. In fatti il dottissimo p. Sarti, mentovato poc'anzi, appena ne ha fatto un cenno, e in maniera che ben si vede ch'ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla sua Storia dal sec. XI. Egli pensa (*ib. p.* 4, ec.) che il primo a tenere scuola di leggi in Bologna fosse Lanfranco arcivescovo di Cantorberi, di cui abbiam favellato nel capo II di questo libro, e ne reca in pruova le parole di Roberto del Monte da noi pure ivi recate, ove afferma che Lanfranco insiem con Guarnerio, trovate avendo le leggi romane presso Bologna, cominciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confessa che que-

sto Guarnerio non è altri che il famoso Varnerio ossia Irnerio, che questi visse certamente molti anni dopo Lanfranco; e che perciò ha errato Roberto nell'unirli insieme. Ma ciò non ostante afferma che, essendo Roberto vissuto nel monastero stesso di Bec, di cui era stato priore Lanfranco, e avendo potuto conoscer parecchi che con lui avean vissuto, deesi credere che fosse ben istruito in ciò che apparteneva alla vita di questo illustre prelato; e che perciò, benchè egli abbia commesso errore nel far Lanfranco coetaneo d'Irnerio, deesi credere però, che non abbia errato nell'affermar che Lanfranco tenne scuola di leggi in Bologna. Io rispetto il parere di sì dotto scrittore; ma confesso che non so indurmi sì facilmente a seguirlo. Milone Crispino nella vita di Lanfranco non fa motto di tale scuola da lui tenuta, benchè pure rammenti, come abbiamo veduto, lo studio della giurisprudenza da lui coltivato, e il plauso con cui ne diè saggio nel trattare le cause in Pavia sua patria. Or Milone visse egli pure nello steso monastero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco; e avendo preso a scriverne minutamente la Vita, egli è a credere che più esatte e più sicure notizie raccogliesse intorno a Lanfranco, che non Roberto, il quale avendo preso a scrivere una Cronaca generale de' suoi tempi, non dovette essere ugualmente sollecito di ricercare ciò che apparteneva a questo arcivescovo. Perciò il vedere taciuta da Milone Crispino una cosa ch'ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe dissimulata, parmi che ci dia motivo di sospettare errore in Roberto; molto più ch'ei ci si mostra scrittore non bene informato nell'unire ch'ei fa insieme due personaggi di tempo troppo diverso. Per altra parte e Corrado Urspergese (*in Chron. ad an.* 1126) e Odofredo (*in Dig. tit. de Justitia et jure, cap. Jus civile, n.* 1) giureconsulto del XIII secolo, seguito poi da innumerabili altri antichi e moderni scrittori, affermano che Irnerio fu il primo che tenesse pubblica scuola di giurisprudenza in Bologna. A me dunque non sembra che sia abbastanza provato che si possa attribuire a Lanfranco ciò che con più probabil fondamento si attribuisce ad Irnerio.

XII. Fran però ivi altre scuole a que' tempi.

XII. Nè io voglio perciò negare che si coltivasse la giurisprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho io stesso recate poc' anzi le pruove tratte dalla Storia medesima di questa Università; ma ciò deesi intendere di quello studio, direi quasi, privato, ch' era comune ancora ad altre città, come poc' anzi si è detto. E se trovasi alcun nominato nelle carte bolognesi col titolo di *dottor delle leggi*, penso che altro non significhi questo titolo, fuorchè giureconsulto, e l' abbiam veduto in fatti usato ancora da s. Pier Damiano nello scrivere a personaggi i quali non par certamente che fossero in Bologna. Lo stesso p. Sarti ha evidentemente mostrato contro l'opinione del Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *diss.* 44), che altri studj ancora ivi si coltivavano; ed eranvi altre scuole, prima che quelle della giurisprudenza s' introducessero. Lamberto vescovo di Bologna assegnò l' an. 1065 alcuni terreni a' canonici della sua cattedrale, perchè più agevolmente potessero attendere agli studj (*De cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 3). Irnerio, come fra poco vedremo, prima d' aprire scuola di giurisprudenza, avea insegnate le arti, cioè la filosofia e le altre scienze che ad essa appartengono. Anzi fin dal principio dell' XI secolo s. Guido, che fu poi vescovo d' Acqui, venne a Bologna per apprendervi le scienze (*Acta SS. jun. t.* 1, *p.* 229) e s. Brunone vescovo di Segni dopo la metà del medesimo secolo avea ivi apprese le arti, come si è dimostrato. Che se questi più nobili studj coltivavansi fino dall' XI secolo in Bologna, egli è evidente che scuole doveanvi essere nulla meno di lettere umane, quanto permetteva la condizion de' tempi, come ha giustamente osservato il sopraccennato p. Sarti (*l. c. p.* 503), confutando l' opinione del Muratori che avea affermato non prima del sec. XIII essersi cotali studj introdotti il quella città.

XIII. Qual origine avesse lo studio della giurisprudenza in Bologna.

XIII. Tali furono fin dal sec. XI i tenui principj dell' università di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso e al cominciar del seguente assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi, che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte e Corrado Uspergese, come abbiam detto, attribuiscon la lode del rinnovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore, da noi confutato poco

anzi, gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo giureconsulto del XIII secolo, da noi poc' anzi citato. Ma qui convien riferire il passo ov' egli di ciò ragiona, per esaminar poscia se in ogni cosa gli si debba dar fede. Nè sarà, io credo, spiacevole a chi legge, ch' io rechi le stesse parole di questo scrittore che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: „ Dominus „ Yrnerius, dic' egli (*l. c.*), qui fuit apud nos lucerna „ juris, idest primus qui docuit in civitate ista. Nam pri„ mo coepit studium esse in civitate ista in artibus; et „ cum studium esset destructum Romae, libri Legales fue„ runt deportati ad civitatem Ravennae; et de Ravenna ad „ civitatem istam. Quidam Dominus Pepo coepit aucto„ ritate sua legere in Legibus; tamen quidquid fuerit de „ scientia sua, nullius nominis fuit. Sed Dominus Yr„ nerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum „ fuerunt deportati libri legales, coepit per se stude„ re in libris nostris, et studendo coepit docere in Legi„ bus, et ipse fuit maximi nominis; et quia primus fuit, „ qui fecit glosas in libris nostris, vocamus eum lucernam „ juris „. Lo stesso ripete egli altrove (*ad l. Falcid.*), ove anche spiega quai libri precisamente fosser recati a Bologna: „ Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi li„ bri: Codex, Digestum vetus et novum, et Institutio„ nes: postea fuit inventum Infortiatum sine tribus parti„ bus: postea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Au„ thenticorum inventus est „. Questo solenne trasporto de' libri legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna è sembrato favoloso al p. Sarti (*l. c. p. 6*). E certo se Odofredo avesse voluto dirci che non vi fosse che un solo esemplare delle Leggi romane, e che questo si andasse per tal maniera, direi quasi, processionalmente portando da una all' altra città, mi arrenderei al suo parere. Ma io penso che il buon dottore Odofredo abbia qui voluto usare il senso allegorico, non il letterale; e che sotto l' idea del trasporto de' libri, altro non intenda egli veramente che il trasporto dello studio; ed altro in somma non voglia dirci, se non che dopo la caduta dell' Impero occidentale, essendo divenuta Ravenna la residenza ordinaria de' re goti prima, e poscia degli esarchi, ivi a' tempi loro e ancor ne' seguenti

mantennesi lungamente vivo lo studio delle leggi, quanto era possibile negli infelici tempi che allor correvano; e che da Ravenna lo studio passò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que' che gli succederono, preso a interpretare le leggi, e ottenuta con ciò gran fama, quella città divenne il teatro, per così dire, di tale studio, il quale perciò in Ravenna cessò e si estinse. A me pare in fatti di aver trovato nelle Opere di s. Pier Damiano qualche vestigio del fervore con cui verso la metà dell' XI sec. coltivavasi la giurisprudenza in Ravenna. Nella prefazione al suo trattato de' *Gradi di parentela* (*S. Petri Dam. Op. t.* 2, *p.* 81 *ed. rom.* 1608) ci narra di esser di fresco andato a Ravenna e di avervi trovata accesa una controversia su' gradi di parentela vietati nel matrimonio, e reca la decisione che su ciò aveano dato *sapientes civitatis in unum convenientes*, la qual decisione erasi da essi mandata a' Fiorentini che di ciò gli avean richiesti. Or qui per sapienti non altri egli certamente intende che i giureconsulti; e in fatti soggiugne ch' essi in pruova della lor decisione adducevano un passo tratto dalle Istituzioni di Giustiniano; e più chiaramente ancora ei li chiama più sotto *legis peritos* (*c.*4,5). Quindi ad essi volgendosi, così loro ragiona: „ vos autem ... ad rectae intelligentiae tramitem quantocius repedate, ut qui inter clientium turbas tenetis in gymnasio ferulam, non vereamini subire in Ecclesia disciplinam „ (*c.* 8). Qui veggiam dunque in Ravenna numerose schiere di giureconsulti che tenevano scuola, e che godevano di qualche nome, poichè da' Fiorentini era richiesto il loro parere, e perciò sembra probabile che qualche scuola di giurisprudenza si fosse fin a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggasi il ch. p. abate Ginanni (*Diss. della Letter. ravenn.*), e l' eruditiss. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 40, *n.* 99) che altri autori ancora arreca a conferma di tale opinione.

XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore.

XIV. Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da esso dunque noi ricaviamo, come abbiam già accennato, che teneasi scuola dell'arti in Bologna, prima che quella della giurisprudenza avesse cominciamento; che lo stesso Irnerio n' era maestro prima che si volgesse alle leggi; e che prima di

Irnerio un cotal Pepone avea preso a spiegarle ; ma non avea in ciò acquistato gran nome . Di fatti, trattone l'allegato passo di Odofredo , non abbiamo dell' infelice Pepone notizia alcuna . Vi ha chi rammenta una medaglia coniata in onore di questo primo maestro di legge ; ma il padre Sarti dimostra (*p.* 7) ch' ella è stata finta a capriccio . Irnerio è dunque quegli che deesi considerare come il primo pubblico professore di giurisprudenza in Bologna , e il primo fondatore di quella università sì illustre ; ed egli è degno perciò , che dietro alla scorta del mentovato storico , si esamini con diligenza ciò che a lui appartiene .

XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle leggi.

XV. Guarniero o Warnerio o Irnerio (che in tutte queste maniere si suole scrivere il nome di questo giureconsulto) , detto da alcuni milanese , da altri tedesco , fu certamente bolognese di patria , come col testimonio di più antiche carte e di Landolfo il vecchio prova il suddetto autore (*ib. p.* 12) , il quale ancora dimostra ch' egli nè viaggiò mai a Costantinopoli , nè apprese la giurisprudenza in Ravenna , come da alcuni fu scritto . Della scuola di filosofia da lui tenuta in Bologna , abbiam parlato poc' anzi , e ne abbiam recato il testimonio di Odofredo , il quale altrove più chiaramente spiega ch' ei fu professore di logica . „ Dominus Yrnerius qui logicus fuit in civitate ista „ in artibus , antequam doceret in legibus „ (*in leg. ult. c. de integr. restit.*) . Ma per qual motivo abbandonati i filosofici studj ei passasse a' legali , non è sì agevole a diffinire . Appena merita d' esser confutata l' opinion di coloro i quali affermano che per comando di Lottario II prendesse Irnerio a interpretare le leggi ; poichè , come vedremo parlando del tempo a cui questi vivea , egli , assai prima che Lottario regnasse , aprì la sua scuola . L' Ursperge se , seguito poscia da altri , racconta (*in Chron. ad an.* 1026) ch' egli il fece ad istanza della celebre contessa Matilde . Ma , come egregiamente riflette il p. Sarti (*p.* 26) , questa città non era ad essa soggetta ; e inoltre , come Irnerio non fu il primo interprete delle leggi , ma innanzi a lui era stato l'oscuro Pepone , così non facea bisogno della autorità sovrana ad Irnerio , che lo esortasse a ciò fare . Una altra origine di questa scuola si reca dal card. Arrigo di Susa , detto volgarmente il card. d' Ostia , celebre ca-

nonista del XIII secolo. Egli parlando della voce latina *as*, dice ch' essa diede occasione a introdursi in Bologna lo studio civile, cioè delle leggi: „ propter quod verbum „ venit Bononiam studium civile, ut audivi a domino meo „ (*Comm. in Decret. Gregor. ad rubr. de Testam.*), cioè dal suo maestro ch'era stato Jacopo Baldovino scolare di Azzo. Sembra dunque che fosse questa tradizione de' bolognesi giureconsulti che per qualche letteraria contesa nata sul valore dell' asse romano si consultassero le antiche leggi, e che Irnerio prendesse da ciò motivo di studiarle dapprima, e poscia d' interpretarle pubblicamente. Al p. Sarti non sembra improbabile una tale origine (*p.* 8). A me par veramente ch' ella abbia alquanto di quella credula semplicità che allora ne' fatti storici era universale. Ma poco monta il saperne più oltre.

XVI. Sue opere legali.

XVI. Irnerio non si arrestò alla semplice spiegazione delle leggi romane. „ Egli scoprì ed espose „ dice lo stesso p. Sarti (*ib.*) „ i tesori della giurisprudenza nascosti „ ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticossi, per „ quanto si può congetturare, nel rendere alla sua inte- „ grità il codice ch' era mancante ed imperfetto; scelse „ dalla nojosa farragine delle Novelle gli articoli più im- „ portanti, e gl' inserì ne' luoghi opportuni del codice „. Ciò ch' egli afferma qui in breve, il conferma altrove più stesamente (*p.* 13, ec.) con pruove tratte da' codici antichi e dagli antichi giureconsulti, e a me basti l' averlo qui accennato per non gittare inutilmente e tempo e fatica in ripetere le belle ed erudite osservazioni di questo dotto scrittore. Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio, furon le Chiose ch' egli prima di ogni altro aggiunse alle Leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice e alle Istituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto, come pruova chiaramente il medesimo autore (*p.* 22). Catelliano Cotta riprende sdegnosamente Irnerio, perchè abbia recato colle sue Chiose tenebre e non già luce alla giurisprudenza (*Recens. Juris Interpr. p.* 520 *ed. Lips.* 1721); ma il p. Sarti, recandone alcuni frammenti, dimostra (*p.* 13, ec.) che le Chiose d' Irnerio son brevi, chiare e precise; e che se tutti i seguenti giureconsulti ne avesser seguito l' esem-

pio, non avrebbono, per così dire, imboschita la giurisprudenza con una selva d' inutili e prolisse e oscure annotazioni.

XVII. Queste fatiche d' Irnerio nell' illustrare le Leggi romane gli conciliaron gran nome. In un placito, tenuto dalla contessa Matilde l' an. 1113, veggiamo *Warnerio causidico bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri causidici che v' intervennero, chiamati da essa per udire il loro consiglio (*ib. p.* 23); il che pure si vede in altri placiti di Arrigo IV imperadore negli anni 1116, 1117, 1118, il che ci mostra che, benchè non sembri probabile ch' egli abbandonasse interamente la sua scuola per seguire questo sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarsi ove era la corte, affin di valersi di un uom sì famoso. Anzi l'anno 1118 egli il condusse seco a Roma, e di lui si valse ad esortare i Romani ad eleggere l'antipapa Burdino contro il vero pontefice Gelasio II, come narra Landolfo il giovane (*Script. rer. ital. vol.* 5, *p.* 502). Il Muratori narrando un tal fatto, dice ironicamente che da esso raccogliesi qual fosse *il sapere e la coscienza* d' Irnerio (*Ann. d' Ital. ad an.* 1118), e certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo giureconsulto. Ma quanto al sapere il vederlo sostenitore di una rea causa, non basta a provarci ch' ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbon coloro a cui converrebbe apporre la taccia d'ignoranti, che pur furono uomini d' ingegno e di studio non ordinario. Da' monumenti sopraccennati raccogliesi ancora il tempo a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del secolo XII, ed è perciò verisimile che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ei cominciasse a tenere in Bologna la scuola di giurisprudenza. Di lui non trovasi memoria alcuna dopo l'an. 1118. Nondimeno il p. Sarti crede (*p.* 26) ch'egli vivesse ancora a' tempi di Lottario II, poichè l' Uspergese ne fa menzione all'an. 1126. Di altre cose che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni che intorno a lui sono state mal adottate da alcuni moderni scrittori, veggasi il medesimo storico, il quale avendone ragionato con esattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me risparmia-

XVII. Fama di cui godeva: epoche della sua vita.

ta la non leggera fatica di rischiarare più oltre la vita di questo celebre giureconsulto (*a*).

XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle scuole bolognesi.

XVIII. Che a lui più che ad ogni altro debba l'università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere ch'egli fu il primo per cui ella nella scienza delle leggi divenisse illustre, come dal vedere le lodi e gli elogi di cui essa perciò fu onorata fin da que'tempi. Pare, a dir vero, che fin dall'XI secolo fosser le scuole bolognesi famose anche ne' paesi stranieri, perciocchè abbiam veduto che s. Brunone vescovo di Segni, mentre ivi attendeva agli studj dopo la metà di quel secolo, a richiesta d'alcuni Oltramontani stese una sposizion del Salterio. Or sembra probabile che questi Oltramontani fossero per motivo de' loro studj in Bologna, e ivi conoscesser Brunone. Ma assai più celebri esse divennero poichè gli studj legali vi furono introdotti. L'anonimo autor del poema sulla Guerra tra i Milanesi e i Comaschi dall'an. 1118 fino al 1127, il quale vivea a' que'tempi medesimi, come dimostra il Muratori che lo ha dato alla luce (*Script. rer. ital. vol.* 5), parlando delle città che vennero in ajuto dei Milanesi contro i Comaschi, annovera fra le altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges (*v.* 211):

E più sotto;

Docta Bononia venit et huc cum legibus una (*v.* 1848).

Fin da que'tempi adunque avea Bologna il glorioso soprannome di dotta, e fin d'allora era celebre per le leggi che ivi s'insegnavano. Anzi possiamo aggiugnere che fin d'allora era numeroso il concorso che da ogni provincia d'Europa ad essa facevasi per tal fine. A ciò sembra che alluda il pontef. Eugenio III in un Breve scritto l'an. 1151 al rettore e al popolo di Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Università (*praef.* n. 2), in cui così dice: „ Praedecessorum vestrorum antiquam et „ legalem constantiam multi diversarum gentium, qui apud „ vos morari consueverunt, manifestis rerum experimen-

(*a*) Intorno ad Irnerio, e alle Chiose da lui aggiunte a' libri della Giurisprudenza, merita ancor di esser letto l'articolo che ne ha inserito il sig. abate Francesco Alessio Fiori nell'opere degli *Scrittori bolognesi* del co. Gio. Fantuzzi (*t.* 4, *p.* 358, ec.).

„ tis plenius agnoverunt „. E a dir vero questo ordinario soggiorno in Bologna di stranieri d'ogni nazione non sembra potersi intendere nato altronde che dalla fama di quegli studj, e de' legali singolarmente. Assai maggiore però divenne la fama della bolognese giurisprudenza dacchè Federigo I di grandi onori fu liberale a quei professori, e di gran privilegi a' loro discepoli. Gli antichi storici ce ne hanno lasciata memoria, e noi perciò dobbiam qui riferire ciò ch'essi ne narrano, perchè al medesimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri professori di legge, che succederono ad Irnerio.

XIX. Federigo I rende grandi onori a quattro giureconsulti bolognesi.

XIX. Quando Federigo I venne la seconda volta in Italia l'an. 1158, una gran moltitudine *d'uomini prudenti e dottissimi nella Legge*, come dice Radevico di Frisinga (*De rebus gest. Frid. I l.* 1, *c.* 27), intorno a lui radunossi. E ben mostrò Federigo in qual conto gli avesse, perciocchè, come narra il medesimo storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milanesi, e avendogli i giureconsulti rappresentato che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il loro consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli, sinchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell'anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federigo radunò in Roncaglia una generale numerosissima assemblea di tutti i vescovi, i principi, e i consoli italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu ch'egli distinse con sommi onori quattro celebri giureconsulti che allora erano in Bologna: „ Avendo a' suoi „ fianchi, dice il medesimo Radevico (*l.* 2, *c.* 5), quat„ tro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, uo„ mini eloquenti, religiosi, e dottissimi nelle leggi, e profes„ sori di esse in Bologna, e maestri di molti discepoli, con „ essi e con altri giureconsulti che eran venuti da più al„ tre città, udiva, esaminava e conchiudeva gli affari „. Ove vuolsi riflettere che, benchè i bolognesi giureconsulti fossero sopra tutti onorati da Federigo, molti altri nondimeno colà intervennero da molte altre città d'Italia; il che ci mostra che in ogni luogo era già sparso lo studio della giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo racconto medesimo di Radevico un più certo argomento; perciocchè

ei segue dicendo che avendo Federigo osservato che moltissimi tra gl' Italiani portavano fra le mani una croce, il che era indicio di lite che aveano con alcuno, egli esclamò che „ era cosa ben degna di maraviglia che gloriandosi „ singolarmente gl' Italiani della scienza legale, pur tanti „ vi fossero trasgressor delle leggi „. Or Federigo in mezzo a tanti giureconsulti volendo stabilir fermamente i diritti imperiali, chiese a' quattro Bolognesi in particolare che gli prescrivessero quali essi fossero precisamente. Ma essi che al sapere congiungevano l'accorgimento, ricusarono di decider soli sì difficil quistione; e perciò Federigo scelse due giudici di ciascheduna città, acciocchè insieme co'dottori la esaminassero. La risposta fu qual bramavala Federigo; cioè che tutte le regalie ossia i ducati, i marchesati, le contee, e i consolati, il diritto della moneta, i dazj, le gabelle, i pedagj, i porti, la pescagione, ed altre somiglianti cose eran tutte di diritto imperiale (*Radev. ib. Otto Morena Hist. Land. p.* 1017, *Script. rer. ital. vol.* 6). Della qual sentenza, come pronunciata per vile adulazione, furon poscia incolpati e ripresi singolarmente i bolognesi giureconsulti (*Placent. Summa in l.* 10, *c. de annonis*).

XX. E accorda privilegi a' professori e agli scolari.

XX. Ma se questi in ciò secondarono l'autorità e il potere di Federigo, seppero ancora prevalersi opportunamente di quella grazia in cui perciò erano presso lui saliti. Perciocchè ottennero in favore de' professori e degli scolari la celebre legge inserita poscia nel Codice (*ad tit. Ne Filius pro patre*), con cui Federigo comanda che tutti coloro che viaggiano per motivo di studio, e singolarmente i professori delle sacre leggi, possano andarsene essi non meno che i loro messi sicuramente e senza molestia alcuna; in oltre che niuno possa con essi e con ciò che ad essi appartiene usar del diritto di rappresaglia; e finalmente che sia lecito ad essi lo scegliere in occasion di litigi, se volessero avere a giudice o il vescovo, o i lor professori; i quai privilegi benchè conceduti fossero generalmente a tutti i maestri e agli scolari tutti, ovunque essi fossero, come però il maggior numero e la fama maggiore era de' Bolognesi, tornarono singolarmente a vantaggio e ad onore di quella celebre scuola che d'indi in

poi divenne ancora più illustre. Odofredo comentando la riferita legge di Federigo, avverte che per essa potevano gli scolari nelle civili ugualmente che nelle criminali cause sottrarsi al foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tal privilegio quanto alle cause criminali; perciocchè essendo sorta una fiera discordia tra gli scolari lombardi e i toscani, nè riuscendo a' dottori di tenerli in freno, pregarono il podestà a prendersi di ciò pensiero. Poscia tornarono a usare del lor privilegio: „tamen, conchiude Odofredo, Deus velit, quod „ non faciant sibi male ad invicem; nam per dominos do„ ctores male puniuntur illa maleficia„. Ma de' quattro celebri giureconsulti nominati poc' anzi convien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Notizie de' quattro giureconsulti suddetti e prima di Bulgaro.

XXI. Che Bulgaro fosse bolognese di patria, pruovasi stesamente nella Storia dell' Università di Bologna (*p.* 32). Ma a' Pisani non mancano buone ragioni per dirlo loro concittadino (*Disc. dell' Ist. letter. pis. p.* 45, ec.). Era egli stato, come pure gli altri tre nominati giureconsulti, scolaro di Irnerio, e nella Storia di Ottone Morena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 1018) che essendo Irnerio vicino a morte, raccoltiglisi intorno i suoi discepoli il pregassero a nominare ei medesimo il successore, ed ei rispondesse con questo elegantissimo distico:

Bulgarus os aureum: Martinus copia Legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.

Ma il codice di cui l'Osio si valse a pubblicare la Storia del Morena, credesi comunemente che fosse guasto, o interpolato da man più recente; e questo passo in fatti non trovasi nella più corretta edizione fattane su due codici della biblioteca ambrosiana (*ib.*); e perciò non possiam ad esso affidarci con sicurezza. Checchessia di ciò, veggiam che Bulgaro è nominato il primo tra' quattro giureconsulti da Federigo onorati; e da ciò sembra potersi raccogliere con certezza, ch' ei fosse tra tutti il più reputato pel suo sapere. Il glorioso soprannome di Boccadoro, di cui non solo il veggiamo fregiato ne' versi soprallegati, ma anche nelle opere degli antichi giureconsulti (V. *Cl. Prof. Bonon. p.* 33, *nota* a), ci mostra sempre più in

quale stima egli fosse. Grandi contese egli ebbe a sostener con Martino, del quale or ora ragioneremo, e singolarmente intorno a' diritti imperiali che da questo voleansi stendere e ampliare fuor di misura, ma da Bulgaro si ristringevano entro certi confini. Quindi vennero più volte a contesa innanzi al medesimo Federigo; e questi, vedendo sostenuta la sua autorità da Martino, a lui più che a Bulgaro mostravasi favorevole (*ib. p.* 32, ec.). Anzi Ottone Morena, secondo l'edizione dell' Osio (*l. c.*), racconta che una volta n'ebbe perciò in dono il destriero medesimo cui egli solea montare. Ma questo fatto, adottato troppo facilmente dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad an.* 1158) ancora, sembra aggiunto posteriormente, e non trovasi ne' migliori codici dell Ambrosiana, e vedremo in fatti nel tomo seguente, che Odofredo l'attribuisce all'imp. Arrigo V, e a Lottario e ad Azzo giureconsulti ancora famosi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino, non tolse ch' egli non onorasse Bulgaro della dignità di vicario imperiale in Bologna (*Prof. Bonon. p.* 33). Tal fu la fama che tra' Bolognesi di lui rimase, che per qualche tempo dopo la sua morte il pretore solea rendere la ragione nella casa da lui già abitata; ed in quel luogo medesimo fu poscia fabbricata l' università di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede (*ib. p.* 34). Egli morì l' an. 1166. come narrano Matteo Griffoni e f. Bartolommeo della Pugliola (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 107, 243), scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni storici che scrivono diversamente. Di lui ci sono rimaste alcune Chiose che furon poi da Accorso confuse insieme con quelle di altri antichi interpreti.

XXII. Di Martino Gosia.

XXII. Martino, il secondo de' quattro celebri giureconsulti onorati da Federigo, fu della nobil famiglia Gosia, come espressamente afferma Ottone Morena (*l. c.*) autore contemporaneo, il che basta a confutar l'opinione di quelli che il dissero della famiglia Bosia, e perciò cremonese (*Aris. Crem. liter. t.* 1). Ch' ei nondimeno nascesse in Cremona, essendosi colà ritirati i suoi genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibel-

lini, si narra da Cino giureconsulto che fiorì al principio del XIV secolo, e la cui autorità perciò non è da spregiarsi. Ma il p. Sarti pensa (*p.* 38) che non debba farsene conto alcuno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non udivansi ancora a que' tempi; sì perchè, dic'egli, dalle antiche carte comprovasi che la famiglia Gosia e a' tempi di Martino e poscia ancora era in Bologna. E quanto al primo egli è vero che più tardi s'introdusser quei nomi; ma si può credere facilmente che Cino volesse dir solo che per le interne fazioni furono i genitori di Martino costretti a uscir di Bologna, e che per errore ei desse a quelle fazioni il nome di Guelfi e Ghibellini. Le carte poi, che si adducono dal detto storico a provare che la famiglia Gosia era in Bologna, non sono che degli anni 1192, 1194, 1204; e quindi provan bensì che i discendenti di Martino viveano in Bologna, non provano che vi vivessero i genitori ancora. Comunque sia, ei si rendette illustre in Bologna pel suo sapere nelle leggi, e per l'eloquenza e l'ingegno con cui spiegavale. Ma egli era uom capriccioso alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel suo parere. Quindi ne vennero i dispareri e le contese frequenti, singolarmente con Bulgaro, ed egli vide spesso le sue opinioni rigettate da tutti gli altri giureconsulti, il che fecero ancora que' che vennero appresso; benchè alcune poscia siano state adottate specialmente da' professori del diritto canonico (*de Prof. Bonon. p.* 39, 40). Da questo suo discordar sì frequente dagli altri legisti ha avuto origine per avventura la favoletta che da alcuni raccontasi, cioè ch'essendo egli venuto a disputa con Azzo, e sembrandogli averlo vinto, e perciò insultandolo amaramente, Azzo sdegnatone, afferrate le chiavi della sua scuola, gliele avventasse al capo, e lo uccidesse. Ma basta il riflettere che Azzo dovea essere ancor fanciullo, quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell'archivio di s. Giustina di Padova dell'anno 1164, citata dal Facciolati (*De Gymnas. patav. syntag.* 1, *p.* 9), trovasi nominato Gherardo Pomadello che fu fatto vescovo di quella città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso*; e sospetta perciò il p. Sarti (*p.* 40), che e per l'odiosità da Martino contratta nell'ampliare i

diritti di Federigo, e per le contraddizioni che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a render probabile questa opinione. Sembra certo ch'ei morisse in Bologna, e credesi che ciò avvenisse l'an. 1167, benchè non v'abbia antico scrittore che ce ne assicuri (*ib. p.* 41). Scrisse egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana.

XXIII. Più scarse notizie abbiamo degli altri due giureconsulti, cioè di Ugo soprannomato di Porta Ravegnana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo lombardo (*ib. p.* 44, *nota* f.), Jacopo d'Ildebrando (*ib. p.* 45). Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche e presso gli antichi giureconsulti. Ma di ciò che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'an. 1168, se vogliam credere all'iscrizion sepolcrale a lui posta nel chiostro de' canonici di s. Vittore in Bologna, ove ancora si vede, e ch'è riferita dal p. Sarti (*ib.*) il quale però a ragione sospetta ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni che fosse il successor immediato nella scuola d'Irnerio, il qual pretendesi che a tutti lo preferisse con quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego*. In alcune carte egli ha il glorioso titolo di legislatore (*ib. p.* 47, *nota* a). Ei finì di vivere l'an. 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi giureconsulti, che si posson veder raccolte dal diligentiss. p. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall'Alidosi, dall'Orlandi, e da molti altri scrittori che han trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della letteratura italiana avessero avuti scrittori per somigliante maniera eruditi ed esatti! Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai, perciocchè, come altre volte ho detto, parmi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò che altri han detto.

XXIV. L'università di Bologna ono

XXIV. Mentre la fama de' professori, e gli onori ad essi accordati, e i privilegi conceduti agli scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello studio

bolognese, i romani pontefici ancora si unirono a onorarlo della lor protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III, detto per l'innanzi Rolando Bandinelli. Era egli stato dapprima professore di sacra Scrittura in Bologna, come il p. Sarti ha chiaramente mostrato (*De Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 46, *et pars* 2, *p.* 5) colle parole di Uguccione vescovo di Ferrara, che fiorì alla fine di questo secolo stesso, tratte da un antico codice vaticano, ov' ei dice che il Decreto di Graziano fu pubblicato „ Jacobo bono- „ niensi jam docente in scientia legali et Alexandro tertio „ Bononiae residente in cathedra magistrali in divina pa- „ gina ante apostolatum ejus „. Il qual passo ad evidenza ci scuopre che oltre le leggi e oltre la filosofia, come abbiam già dimostrato, anche le scienze sacre aveano in Bologna i lor professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla sede apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera enciclica a' vescovi delle principali chiese, ragguagliandoli della sua elezione, e aggiunse poscia alcuni giorni dopo alla lettera stessa la relazione della maniera con cui il card. Ottaviano erasi intruso nella cattedra di s. Pietro. Fra le molte copie che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata „ Venerabili fratri Gerardo epi- „ scopo et dilectis filiis canonicis bononiensis ecclesiae, „ et legis doctoribus, ceterisque magistris Bononiae com- „ morantibus „. Il du Boulay congettura (*Hist. Univ. Paris vol.* 2) che anche alla università di Parigi scrivesse per somigliante maniera Alessandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un codice della Vaticana trovasi la copia della lettera inviata al vescovo di Parigi; e in essa trovasi bensì menzione de' canonici e del clero, ma di dottori e di maestri non si fa motto (*praef. ad vol.* 1 *de Prof. Bonon. p.* 13). Quindi si può a ragione affermare che l'università di Bologna fra tutte è stata la prima che con sue lettere fosse onorata da un romano pontefice; il quale diede a vedere in tal modo in qual pregio l'avesse. Questa lettera è stata pubblicata già in parte da Radevico (*De gestis Frid. I, l.* 2, *c.* 51) e da altri, poscia da Girolamo Rossi accresciuta di ciò che Alessandro dopo alcuni giorni vi aggiunse (*Hist.*

rata da Alessandro III.

Ravenn.), e finalmente assai più corretta su due codici della Vaticana nella prefazione alla Storia dell' Università di Bologna (*p.* 14). Con essa ottenne Alessandro che i Bolognesi gli rimanesser fedeli, e resistessero, finchè il poterono, a Federigo. Ma questi finalmente gli costrinse ad arrendersegli; e il Sigonio (*Hist. Bonon. l.* 3, *ad an.* 1162) ci narra che i quattro celebri giureconsulti, de' quali abbiam poc' anzi parlato, furono da' Bolognesi inviati all' imperadore per placarne lo sdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche storie. Ma nondimeno il ripetere che fa a questo luogo Ottone Morena i loro nomi (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 1113), ne dà qualche indicio, come se volesse egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigorosamente di più altre città d' Italia.

XXV. Gran concorso ad essa di forestieri di ogni nazione.

XXV. In tal maniera l'Università di Bologna (che ben possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le scienze eranvi professori, come abbiam dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole, e non sol le legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima di ogni altro il celebre s. Tommaso arcivescovo di Cantorberi, cui il p. Sarti, con testimonianze chiare di antichi e contemporanei autori, prova (*t.* 1, *pars.* 1, *p.* 54, ec.) avere per qualche tempo coltivata la giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo che fu poscia vescovo di Lisieux. Egli stesso l'afferma nella prefazione al suo Trattato dello Scisma, da cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II, pubblicato, dopo il p. d'Achery, dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 423), ov'ei così dice: *me in Italiam desiderata diu romanarum legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini qui generalmente l' Italia, è assai probabile però, che fra tutte le città italiane egli scegliesse quella ch'era per tali studj più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu maestro nelle arti in Parigi e poscia decano della chiesa di Rouen al fine del secolo XII, avea egli pure frequentate le scuole

de' bolognesi giureconsulti, e tale stima aveane concepita, che ritornato in Francia, soleva dire pubblicamente, non esservi in tutto il mondo paese alcuno che per lo studio legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Geraldo che avea con lui convissuto (*Prof. Bon. t. 1, p.* 55). Finalmente il celebre Pietro blesense in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ei narra (*ep.* 8) che a richiesta de' suoi condiscepoli solea talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli già ritornato in Francia una sì dolce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata (*ep.* 26). Quando in questo capo medesimo dovrem parlare de' Canoni, vedremo che per essi ancora faceasi a questa città gran concorso di forestieri. Qui basti l'aggiugnere che anche per lo studio della filosofia venivano di questi tempi alcuni Oltramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisberi racconta (*Metalogic. l.* 2, *c.* 10) che essendo egli andato a Parigi (il che accadde verso l'an. 1137) vi ebbe a maestro di dialettica un cotale Alberico il quale poscia passato a Bologna cambiò in ogni cosa parere, e tornato in Francia tenne diverse opinioni: „ profectus Bononiam dedidicit, quod docuerat, „ si quidem et reversus dedocuit. An melius, judicent qui „ ante et postea audierunt „. Colle quali parole Giovanni mostra di dubitare se più probabili fossero le opinioni da Alberico insegnate prima in Parigi, o quelle ch'ei riportò da Bologna. Ma Alberico medesimo doveva essere persuaso che assai migliori delle prime erano le seconde; poichè non vergognossi di ritrattare ciò che avea prima insegnato. Questi pochi esempj ci bastino a mostrare la stima a cui eran saliti gli studj di Bologna, e l'affollato concorso che ad essi faceasi. Questo era sì numeroso, che fin dall'an. 1176 avvenivano alcuni disordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò, che Guglielmo vescovo di Porto e legato del papa li togliesse con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verso l'anno 1180 da Pietro cardinale e vescovo di Frascati, legato esso pure del Papa, e per ultimo da Clemente III verso l'an. 1190.

XXVI. Dopo aver così descritto il florido stato in cui era di questi tempi l'università di Bologna, ci convien ora

XXVI. Notizie di altri cele-

Celebri giureconsulti in Bologna.

tornare ai celebri giureconsulti che ne furono in quest' epoca il principale ornamento. Nè io mi tratterrò a ragionare di tutti; il che nè si conviene a questa mia Storia, e già si è fatto con singolar diligenza dall' eruditiss. p. Sarti. A me basterà il ragionar brevemente di quelli che acquistarono maggior lode. Rogerio o Ruggieri vuolsi annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Alessandro da s. Egidio antico giureconsulto citato dal p. Sarti (*t.* 1, *pars* 1, *p.* 57), alla presenza di Federico I difese alcuni accusati di fellonia, e li difese contro di Bulgaro stato già suo maestro, che n' era l' accusatore. Ch' ei fosse beneventano di patria, e non già modenese, come alcuni hanno pensato; che un sol Ruggieri giureconsulto si debba riconoscere di questi tempi; e che un altro di lui più antico da molti tratto in iscena non sia mai stato al mondo; ch' ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario che fu il primo interprete delle leggi romane nell' Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo autore che ogni cosa compruova con autentici documenti. Ruggieri oltre le chiose fatte, secondo il costume degli altri giureconsulti, alle leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti, che chiamasi Inforziato, scrisse ancora prima di ogni altro una somma ossia compendio del Codice, e alcune altre operette, delle quali veggasi lo stesso storico sopraccitato. Scolaro parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale per testimonianza di Odofredo nella scuola di giurisprudenza avea sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della comunità (*ib. p.* 61). Aggiungasi quel Cipriano fiorentino, malamente tramutato dal Dempstero in un Kisiano scozzese (*Hist. Eccl. Gentis Scotor. l.* 10), che da Filippo Villani dicesi professor di leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal p. Sarti si crede vissuto in Bologna (*ib. p.* 60). Ei fu maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Nè vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Baila bolognese, e del Piacentino che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri amendue e pel lor sapere legale, e per una loro non troppa legale contesa, di cui parleremo

frappoco, ove del Piacentino dovrem nuovamente parlare. De' quali e di più altri celebri giureconsulti che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il soprallodato p. Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Scuole legali in altre città d'Italia, e prima in Modena.

XXVII. Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel secolo XII gli studj legali, altre città d'Italia ancora non erano in tutto prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E siami lecito il cominciare da quella, le cui glorie e pel sovrano a cui ubbidisce, e pei molti pregi ond'è adorna, e pel favor singolare di cui mi onora, mi debbon essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc'anzi che Ruggieri non fu modenese, ma beneventano. Sembra però che non possa negarsi ch'ei fosse per alcun tempo in Modena professore di leggi. Il passo medesimo di Durante soprannomato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir modenese Ruggieri, è quello che ce ne persuade. Esso, come è citato dal p. Sarti (*ib. p.* 57), ha così: „ Si eat dejectus ad judicem „ dicens: Domine talis me violenter de possessione de- „ jecit, . . unde eum peto puniri. . . . Clientulus respon- „ debit: Domine immo pro me sententia est ferenda, „ aeque enim probaveram me possidere . . . . . Sic fecit „ fieri Rogerius Mutin. prout recitat Ubertus de Bobio et „ Rofredus „. Or quella voce *Mutin.* è stata da molti interpretata *Mutinensis*. Ma poichè il p. Sarti ha chiaramente provato ch' ei fu beneventano rimane a dire che debba leggersi *Mutinae*, e che perciò Ruggieri, dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza tra l'una e l'altra città dovea naturalmente risvegliare in questa una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel tomo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allor quando il famoso giureconsulto Pillio, abbandonata quella città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189, e non appartiene perciò all'epoca di cui ora trattiamo. Ma non deesi qui ommettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliesi che molto tempo prima ch'ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli

studj legali. Egli parlando della maniera con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con un'immagine propria di un poeta più che di un giureconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit*, dic' egli (*in Summa Placentini ad Rubr. de Municip. et orig.*) *mihi Mutina quae juris alumnos semper diligere consuevit*; e introducendola poscia a ragionar seco, così le fa dire: „ Accede igitur, ad me, quae tibi similes consuevi dul„ citer affectuoseque complecti „. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere che già da molto tempo soleva questa città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri professori di legge.

XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza.

XXVIII. Sembra ancora che in Mantova fosse scuola di leggi, e che vi fosse professore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui presto ragioneremo; perciocchè Tommaso Diplovataccio negli Elogi degli antichi giureconsulti pubblicati in parte nella Storia dell' Università di Bologna, di lui parlando, dice: „ Hic floruit Mantuae, ubi „ legit publice, ut dicit in principio Summae suae „ (*t. 1, pars 2, p. 266*). La qual Somma allegasi ancor da Odofredo (*in l. de Dolo c. de dolo malo*) che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di essere stato in Mantova: „ Dominus Placentinus in sua Summa quae „ incipit: cum essem Mantuae „. Padova parimenti avea qualche scuola di legge, come è manifesto da ciò che abbiam detto in questo capo medesimo parlando di Martino Gosia. Lo stesso ancora si dee dir di Piacenza, ove veggiamo professore di legge Ruggiero beneventano di cui abbiam poc' anzi parlato, come attesta Roffredo che gli era stato scolaro. „ Dominus meus Rogerius beneventanus, „ dum Placentiae legeret „ (*in libello de Interdicto utrobique p. 109*). E in altra città ancora è probabile che un somigliante fervor si destasse per questo studio, e che egregi professori vi si chiamassero per tenere scuola di leggi, benchè non ce ne sia rimasta più sicura memoria.

XXIX. Se fosser anche in Pisa.

XXIX. Che direm noi di Pisa? Una lettera di un monaco di s. Vittor di Marsiglia pubblicata da pp. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t. 1, p. 469*) ha indotto alcuni a pensare che fin dal sec. XI, cioè verso il 1070, vi fiorisse lo studio legale. In essa il monaco scrive al suo abate, che essendosi egli posto in viaggio per Roma, poi-

chè fu giunto a Pavia, il cavallo, di cui si valea, caduto infermo ivi era morto, che perciò erasi egli trattenuto per qualche tempo agli studj in quella città. Ma che avendo osservato *quasi tutta l'Italia* ripiena di scolari singolarmente provenzali, e tra essi alcuni ancor del suo Ordine, che attendevano alle leggi, egli ancora bramava di volgersi a tale studio, anche per valersene a vantaggio del suo monastero, e che perciò il pregava a raccomandarlo con sua lettera al prior di Pisa, perchè gli desse qualche soccorso; avuto il quale, ei sarebbe andato allo studio in quella città. Questa lettera ci è testimonio certissimo di studio legale in Pisa. Ma quando fu ella scritta? Il buon monaco si dimenticò di aggiugnervi la data. Ma almeno come nominavasi chi la scrisse? e chi era l'abate di Marsiglia, a cui fu scritta? Ecco un nuovo enimma. Il monaco era R, e l'abate era B, poichè queste sole sono le lettere colle quali s'esprimono i loro nomi. De' monaci il cui nome cominciasse con R, ve ne saranno stati a migliaja. Men difficile sarà forse il raccogliere qualche cosa dalla lettera iniziale del nome dell'abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo (*ib.*) che fu abate dall'an. 1065 fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovasi abate l'an. 1127 (*ib. p.* 609). Finalmente troviamo dall'an. 1213 all'an. 1232 un abate detto Buonfiglio (*Gallia christ. t.* 1, *p.* 689), e in questo spazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli abati di s. Vittor di Marsiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di questi tre deesi credere indirizzata la lettera. Il p. Grandi pensa (*ep. de Pandect. p.* 16) che si debba intender dell'ultimo. Al contrario il cav. Flaminio dal Borgo assai lungamente si stende a provare (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 18, ec.) che non si può intendere che del primo. S'io debbo dire ciò che ne penso, a me sembra che le ragioni da lui addotte non bastino a persuadercelo. Egli dice che verso l'an. 1213 Pisa era sconvolta dalle guerre civili, e perciò non era sede opportuna agli studj; e ci rimette a ciò ch'egli ne narra nelle sue Dissertazioni sull'Istoria pisana. Ma io trovo ch'egli ivi racconta, parlando di questi tempi, che „ benchè la Repubblica „ pisana fosse anch'ella stata soggetta a soffrire alcune mo„ lestie . . . , tuttavia si godeva nell' interno di essa una

„ tranquillissima pace fra i cittadini „ (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 176). Egli aggiugne che un monaco non avrebbe cercato di attendere agli studj legali dopo il divieto fattone da Alessandro III l'an. 1163, e che perciò la lettera deesi credere scritta innanzi a quel tempo. Ma egli stesso poco dopo ci reca i posteriori divieti di Onorio III e d'Innocenzo IV, da' quali raccogliesi che un tal abuso, non ostante la legge di Alessandro III, durava ancora. Io non ho tempo a esaminare tutte le altre ragioni che da lui si arrecano a pruova del suo parere. Una riflessione sola basterà, s'io non erro, a mostrare che la lettera controversa non deesi credere scritta nel sec. XI: ivi si dice che quasi per tutta l'Italia era gran numero di scolari venuti da lontani paesi allo studio legale. „ Per totam fere Italiam scholares et ma„ xime provinciales..... legibus catervatim studium adhi„ bentes conspicio „. Or egli è certissimo da tutto il detto fin qui, che verso il fine del sec. XI, benchè alcuni giureconsulti fossero in molte città d'Italia, nè scuola però alcuna di giurispredenza, se non al più in Ravenna, e qualche principio di essa in Bologna, nè v'era quesro affollato concorso di forestieri a cotali scuole. Quindi io non seguirò il parere del p. Grandi che differisce la detta lettera al sec. XIII, ma mi atterrò all'opinione, per così dire, di mezzo, che essa fosse scritta verso il 1130. A que' tempi in fatti dovea esser frequente il concorso de' forestieri e de' monaci agli studj legali non meno che a' medici, poichè il concorso di questi diede occasione al Decreto del Concilio lateranense dell'anno 1139, già da noi mentovato nel trattare della medicina. „ Prava autem consue„ tudo „ dicesi in esso (*can.* 9) „ prout accepimus, et „ detestabilis inolevit, quoniam monachi et regulares ca„ nonici post susceptum habitum et professionem factam, „ spreta beatorum magistrorum Benedicti et Augustini re„ gula, leges temporales et medicinam gratia lucri tempo„ ralis addiscunt. Avaritiae namque flammis accensi se „ patronos causarum faciunt, et cum psalmodiae et hymnis „ vacare debeant, gloriosae vocis confisi munimine, al„ legationum suarum varietate justum et injustum, fas ne„ fasque confundunt „. Ecco qual era a questi tempi il fervore de' monaci e de' canonici regolari, non a coltivar

solamente, ma ad esercitare ancora la giurisprudenza; ed ecco perciò probabilmente il tempo in cui la mentovata lettera fu scritta dal monaco marsigliese. Egli è vero che non troviamo che in Pisa fosse fin da que' tempi scuola di leggi. Ma al monaco potea bastare che vi fosse un suo monastero in cui vivere, e che vi fossero, come vi erano certamente dotti giureconsulti, coll'indirizzo de' quali potesse coltivare questo studio.

XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall'Orto.

XXX. Se in Milano fossero a questi tempi pubbliche scuole di diritto civile, non parmi che si possa ben accertare. L'eruditissimo e diligentissimo co. Giulini avendo osservato che in una carta milanese dell'an. 1095 si nomina *Otto Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector* (*Mem. di Mil. t.* 4, *p.* 330), ne ha inferito che questi fosse veramente professor di leggi in quella città. E può essere che così fosse; poichè io non ho sicuri argomenti a negarlo. Ma come veggiamo da una parte, che la voce *lector* viene anche adoperata talvolta a significar *cancelliere e notajo* (*Du Cange Gloss. ad voc. Lector*), e dall'altra in questi tempi e per tutto il sec. XII, anzi nel seguente ancora non troviam alcun altro professore di giurisprudenza in Milano, non mi sembra che una tal opinione sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno che molti celebri giureconsulti vi erano in questo secolo, di cui parliamo, e di molti potrei qui far menzione, se non temessi di allungarmi oltre il dovere. I loro nomi si posson vedere nel Catalogo cronologico degli Scrittori milanesi premesso dall' Argelati alla Biblioteca di essi, e nelle Memorie del sopraccitato co. Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè di Oberto dall'Orto. Non vi ha quasi carta di questi tempi in cui si trovin nominati giureconsulti, e in cui non veggasi il nome di Oberto. Anzi insorta essendo una contesa fra l'abate di s. Zeno di Verona e il comun di Ferrara, Oberto ne fu scelto ad arbitro, come raccogliesi da una carta pubblicata dall'Ughelli (*Ital. Sacra vol.* 5 *in Episc. Ver.*). Egli era console in Milano fino dall'an. 1142, e in più altre volte gli venne conferita tal carica. Fu testimonio dell'infelice eccidio della sua patria l'an. 1162, e fu uno de' principali autori del ristoramento della medesima, di che fa fede l'iscrizione allora scolpita, e

che ancor vedesi sulla porta detta Romana. Ma ciò onde è più celebre il nome di Oberto, si è che fu egli o il primo, o uno de' primi a raccogliere le consuetudini de' feudi, che accresciute poscia, e in miglior ordin disposte, sono state inserite nel corpo del Diritto Civile (V. *Hein. Hist. Jur. rom, l.* 1, *parag.* 421; *Fabr. Bibl. med. et inf. latin. t.* 5, *p.* 149). Morì l'an. 1175 (*Giulini t.* 9, *p.* 76), e lasciò un figlio detto Anselmo, a cui avea indirizzato il secondo libro de' Feudi (*De Prof. Bonon. t.*1, *pars* 1, *p.* 66), e il quale pure scrisse un opuscolo appartenente a giurisprudenza, che conservasi manoscritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna (*ib.*).

XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo studio delle leggi.

XXXI. Abbiamo fin quì rappresentata la nostra Italia rivolta con gran fervore agli studj legali, e divenuta in essi maestra agli stranieri, che da ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò ancor non bastava alla gloria di essa. Come gl' Italiani passati in più altre provincie d' Enropa avean i primi risvegliato tra esse l'amor delle scienze, e avean segnato nuovi sentieri per giungerne al conseguimento, così avvenne ancora della giurisprudenza. Due famosi giureconsulti italiani si videro di questi tempi passare l'uno in Inghilterra, l'altro in Francia, e aprirvi scuola, e rivolgere a se lo sguardo e la meraviglia di quelle nazioni. Un cotal Vicario che nell' antica Cronaca di Normandia (*Du Chesne Script. Hist. Normann. p.* 983) dicesi generalmente di patria lombardo, dopo l'an. 1140 fu da Teobaldo arcivescovo di Cantosberi chiamato in Inghilterra, perchè v' introducesse lo studio delle leggi romane, come narrano Giovanni di Sarisberi (*Policrat. l.*8, *c.*22), ed altri autori contemporanei citati dal p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 50. ec.). Questo dotto scrittore ha lungamente esaminato ciò che appartiene a Vacario ed ha confutato gli errori di altri scrittori, e del Seldeno singolarmente che appoggiato a un passo guasto della sopraccennata Cronaca ha confuso tre diversi personaggi in un solo, cioè il nostro Vacario, Ruggero monaco del monastero di Bec, e Ruggero beneventano. Nella stessa Cronaca di lui si narra che per agevolare a' poveri lo studio delle leggi, del Codice e de' Digesti fece un Compendio diviso in nove libri, i quali potean bastare a qualunque uso

della scuola e del foro. Grande era il concorso che alla scuola di Vacario faceasi in Oxford, ov' egli insegnava (*Gervas. Dorobern. edito a Selden. p.* 1348), e grande il plauso con cui veniva ascoltato. Ma ciò non ostante il re Stefano, qualunque ragion se ne avesse, fece un severo divieto di tale studio, impose silenzio a Vacario, e ordinò che niuno potesse presso di se ritenere i libri delle Leggi romane (*Jo. Sarisb. l. c.*). Ciò dovette accadere innanzi all' ottobre dell'an. 1154, nel qual tempo Stefano finì di vivere. Che avvenisse poi di Vacario, non ne troviamo memoria presso gli antichi autori. Il p. Sarti crede probabile, benchè non ve n'abbia sicura pruova, che ei fosse alunno delle scuole bolognesi, e perciò ha di lui ancor ragionato colla consueta sua esattezza (*l. c.*), e ciò ch' ei ne dice ampiamente, potrà supplire a ciò ch' io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. La Francia ancora accolse con grandi onori un Italiano che colà recatosi aprì in Montpellier una pubblica scuola di giurisprudenza. Questi è Piacentino già da noi accennato poc'anzi, del quale, benchè morisse solo nell'an. 1192, mi è sembrato opportuno il ragionare a questa epoca, perchè a questa probabilmente seguì il suo primo passaggio in Francia. Sembra ch'ei traesse il nome dalla sua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo oltramontano, come dimostra il p. Sarti (*t. 1, pars. 1, p. 67*, ec.). Non ci fa d'uopo di ricercare altronde che dalle stesse sue opere le notizie della sua vita. Egli ci parla, e non troppo modestamente, di se medesimo: perciocchè racconta (*proem. Summae in tres poster. l. Cod.*) ch'egli per acquistarsi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i Compendj delle Leggi fatti già da Ruggeri, e che perciò erasi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poscia essendo in Montpellier avea scritta l'Introduzione allo studio delle Leggi e la Somma delle Istituzioni di Giustiniano; che dopo avere più anni insegnato in quella città, erasene tornato in patria; ma che non ancor passati due mesi dal suo ritorno, chiamato instantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta scuola con sì glorioso successo, che avea destata invidia negli altri professori, e votate le loro scuo-

XXXII. E il Piacentino in Montpellier.

le: „ aliosque praeceptores, dic' egli, ad lumen invidiae pro-
„ vocavi, schòlas eorum discipulis vacuavi, juris arcana
„ pandidi, legum contraria compescui, occulta potentis-
„ sime reseravi „. Quindi prosiegue a narrare di se medesimo che tornossone in patria per godere di un tranquillo riposo, ma che di nuovo, sforzato dalle premurose istanze de' suoi scolari ad andare a Bologna, vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di se stesso un elogio che meglio sarebbe udir da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro che gl'intervenne, e di cui da altri giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccogliesi dal passo or ora recato. Quindi gliene venne l'invidia de' suoi colleghi; e a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d'abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiam poc'anzi osservato, ora in Bologna, ora in Montpellier. Nè la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (*in Libello ad S. C. Vellej.*), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pungente Arrigo della Baila celebre giureconsulto esso pure; il quale una notte coltone il destro se gli fece incontro armato ben d'altro che di codici e di digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l'an. 1192. Il p. Sarti riferisce l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro; e presso lui si potranno vedere, da chi le desideri, più copiose notizie intorno la vita e l'opere di questo celebre giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora che non convenisse; e tempo è omai di passare all'altro genere di giurisprudenza, che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' sacri Canoni.

XXXIII. Storia della giurisprudenza canonica: in-

XXXIII. In questo argomento ancora l'ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il diritto canonico ha avuti, singolarmente in questi ultimi tempi, innumerabili illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e

quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più, o meno diffusa storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli, e di confrontarli tra loro, vedrà quanto e in quante cose siano l'un dall'altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spiegare qual diversità di pareri in essi s'incontri. Appena vi ha cosa che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi scrittori appena ci han detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimonj di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e noioso esame di ciascuna quistione? Io penso che chi leggè questa mia Storia, non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramare, e più recentemente di tutti il p. Sarti da me più volte mentovato con lode (*De cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 247) ha esaminato tutto ciò che appartiene a Graziano coll'usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò ch'è più degno di risapersi, e ciò che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio, e salì a fama e ad onore grandissimo.

certezza intorno a Graziano

XXXIV. Prima assai del XII sec. erasi cominciato a far raccolta di leggi ecclesiastiche. Già abbiamo parlato delle Raccolte de' Canoni e delle Decretali fatte da Dionigi il piccolo. Altre ne venner dopo, e celebre sopra tutta è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di s. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotal Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono; ma che dal ch. ab. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza dopo la metà del IX secolo (*Anti Febbronio par.* 1, *diss.* 3, *c.* 3). Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre s. Anselmo vescovo di Lucca, e Bonizone vescovo di Sutri e poi di Piacenza, dei quali abbiam già favellato, un Compendio di Canoni avea fatto nel sec. XI il card. *Deusdedit*, che conservasi manoscritto nella Vaticana (*Oudin de Script. eccl. t.* 2, *p.* 765, ec.). Ma

XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni.

celebri sono fra tutte quelle che ancora abbiamo, le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, e d'Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente una dissertazione degli eruditissimi fratelli Ballerini che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio. (*t.* 3, *Op. s. Leonis*). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canoni e di Decretali; nè i raccoglitori aggiunta vi aveano cosa alcuna o per rischiarare ciò che fosse dubbioso, o per conciliare insieme ciò che sembrasse contraddittorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo in cui trattava del modo con cui doveansi intendere e spiegare e conciliare insieme. Ma non pareva che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancora chi la ponesse in ordine migliore, e l'adattasse all'uso del foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlar brevemente.

XXXV. Notizie meno dubbiose della vita di Graziano.

XXXV. Già abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni che di Pier lombardo, di Pietro detto il mangiatore, e di Graziano fanno tre fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comun parere degli antichi e de' moderni scrittori, fu natio di Chiusi in Toscana; e l'autorità di un codice ms. citato da monsig. Fontanini (*praef. ad Decret. Grat. Turrecrem. parag.* 4), ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comun sentimento degli altri autori. Ch'ei fosse monaco, e che vivesse nel monastero di s. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti (V. *Sart. de cl. Prof. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 260, ec.). Da molti ancor si asserisce ch'ei prendesse l'abito monastico, e vivesse per qualche tempo nel monastero di Classe presso Ravenna, e quindi il p. Sarti, osservando che quel monastero l'an. 1138 fu dato a' Camaldolesi, e che tra' monasteri di quest'ordine nominati da Pasquale II in una Bolla dell'an. 1113 si nomina quello di s. Felice nel vescovado di Bologna, argomenta che questo istituto mede-

simo professasse Graziano (*a*). Io non entrerò all'esame di tal sentimento. I monaci dell'ordine di s. Benedetto, se pensano che senza giusta ragione lor si contrasti l'onore di cui hanno goduto finora, di annoverare tra'loro alunni Graziano, e che le ragioni dal p. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Vivea dunque Graziano nel monastero di s. Felice allora fuori, or chiuso entro il recinto della città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de'sacri Canoni, e a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli scrittori nel determinare il tempo in cui esso fu pubblicato, ma il p. Sarti mostra a parer mio chiaramente (*ib. p.* 264, ec.) che ciò avvenne circa il 1140. Molti ancor tra gli antichi asseriscono ch'ei fosse vescovo di Chiusi, e altri ancora l'onorano del titolo di cardinale; ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima (*ib. p.* 266, ec.). Falso è pure, come pruova il mentovato p. Sarti (*ib. p.* 267), ciò che pur da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di questo monaco; perciocchè, come egli osserva, dottori di legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i dottor de'decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III, e il Bohemero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un'orazione su questa invenzione di Graziano (*Jur. canon. t.* 1, *p.* 14). Fin a qual tempo ei vivesse, nol possiamo congetturare, non che accertare, per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo ov'egli sia sepolto.

XXXVI. Ma se è in gran parte incerto ciò che appartiene alla vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per XXXVI. Sua Raccolta di

(*a*) Il sig. co. senator Savioli non solo ha combattuta l'opinione del p. Sarti, che Graziano fosse camaldolese, ma ha mosso ancor qualche dubbio sulla professione monastica del medesimo (*Ann. bologn. t.* 1, *p.* 261). Ma io è veramente del XII secolo un codice che si conserva nella pubblica biblioteca di Ginevra, e che m. Senebier crede appunto essere o della fin del XII secolo, o de'principj del seguente (*Catal. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 191), esso ha non poca forza in favore della comune opinione, perciocchè vi si legge: *anno Domini MCL. a Gratiano s. Feliciani* (*l. s. Felicis*) *Bononiensi Monaco editum.*

Canoni: pregi e difetti di essa...

la sua Compilazione del Diritto canonico: Le Raccolte de' Canoni, che finallora si erano pubblicate, erano, come abbiam detto, pure raccolte; e i compilatori o nulla, o assai poco vi avean aggiunto di lor lavoro (*a*). Graziano vide che un'opera assai migliore sembrava richiedere la sacra giurisprudenza; ed ei l'intraprese. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi capi il Diritto canonico, e di formarne un corpo metodico e regolare, egli si fece inoltre a spiegare i canoni oscuri, e a conciliare insieme

(*a*) Una delle più antiche e delle più insigni Collezioni di Canoni è quella che si conserva in un pregevolissimo codice di questo archivio capitolare di Modena scritto nel X secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini nella loro dissertazione delle Antiche Raccolte di Canoni aggiunta all'edizione delle Opere di s. Leone; ma più esattamente ancora ne ha ragionato l'eruditiss sig. ab. Zaccaria (*Bibl. ai Stor letter. t.* 2, *p.* 410, ec.) che l'ha avuta tra le mani. Essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini ne han pubblicato l'indice insiem colla dedica all'arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome arcivescovo di Milano, che secondo la Cronologia del dott. Sassi tenne quella sede dall'an. 882 fino all'an. 896; ma vi sono alcune giunte fatte posteriormente. L'ab. Zaccaria inclina a credere che l'autore di questa Raccolta fosse quel Regemperto che poi nel principio del X secolo fu vescovo di Vercelli, e ne reca a provarlo per congettura una lettera *formata* di questo vescovo scritta l'an. 904. la quale ei crede che dallo stesso Regemperto vi fosse poi aggiunta. Ciò nondimeno sembra che possa solo provarlo autor delle Giunte, e può essere che la Raccolta fosse stata da altri in addietro compilata. Certo è che in Vercelli conservasi, benchè l'ab. Zaccaria sembri dubitarne, un antichissimo codice che contiene la medesima Collezione. Ne ragiona monsig. Bascapè vescovo di Novara nella prefazione a' suoi Commentarj canonici stampati in Novara nel 1615, ove dopo aver ragionato di altre somiglianti Raccolte soggiugne: „ Sed nos alterum addimus volumen, „ et collectionem ejusmodi sane magnam, quam plerique ignorasse viden„ tur. Ea ex Bibliotheca Ecclesiae Vercellensis accepta est, et in sua habuisse „ videtur Achilles Statius. Nam ejus praefationem apposuit opusculis s. Fer„ raudi diaconi ad ipsius Ferrandi testimonium. Componi autem jussit An„ selmus archiepiscopus mediolanensis. Liber non habet inscriptionem ne„ que nomen compositorum, neque quo Anselmo archiepiscopo facta sit, „ cum plures fuerint. Sed versus quidam scriptoris ipsius codicis vercel„ lensis librum Atboni episcopo vercellensi donatum indicare videntur, qui „ Atho fuit circiter annum D. 950. Ita compositus est liber ante alios me„ moratos Burchardi, et ceterorum, nam et compositores illius in ea prae„ fatione solos Decretorum collectores ante se memorant Ferrandum et Cre„ sconium „. Il codice conservasi ancora, e ne ragiona l'editore della Opera di Attone, ed ora degnissimo vescovo di Acqui, monsig. Carlo del Signore de' conti di Buronzo da me altre volte lodato, nella prefazione alle Opere stesse. È certo dunque che dopo i tempi di Regemperto passò questo codice nell'archivio della chiesa vercellese, e potè il copista aggiugnervi la lettera di quel vescovo, senza ch'egli avesse parte in quella Collezione. Crede inoltre il sig. ab Zaccaria che forse un'altra copia di questa Collezione esista nella biblioteca ambrosiana in Milano. Ma il ch. sig. dott. Gaetano Bugati uno de' dottori del collegio ambrosiano, a cui debbo la notizia del passo sopra recato di monsig. Bascapè, mi ha assicurato ch'essa non vi si trova.

que'che sembravano contraddirsi; e innoltre, adattando le leggi a' casi particolari, propose varie cause, e mostrò in qual modo potean trattarsi, allegando i canoni o favorevoli, o contrarj ad esse. L'idea non potea esser migliore; e *l' enumerazione de' fonti* (per usar le parole di un' opera a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favor delle cose ecclesiastiche) *di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era un de' più dotti uomini del suo tempo* (*Encyclop. t. 4, art. Decret.*). Egli è certo ciò non ostante che nell'opera di Graziano trovansi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggon recate come autentici monumenti; vi si veggon canoni supposti, o attribuiti ad autori di cui non sono; vi si citano Opere di ss. Padri, che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona critica non ha troppo di parte in questa compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo in cui sì scarsi erano e sì guasti gli esemplari de' libri, e in cui niun dubitava della autenticità delle antiche Decretali, e delle Opere de' ss. Padri, che or si han per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L' autor francese del Dizionario degli Autori ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *moine ignorant*, ci avrebbe egli data a quel secolo una miglior collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice compilatore, nè copiator servile. Egli corresse alcuni errori in cui eran caduti i raccoglitori che l'aveano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il p. Sarti (*p.* 269), e l' autore del sopraccennato articolo dell'Enciclopedia. Questi autori medesimi pruovano che la raccolta di Graziano da lui intitolata *Decreto*, o secondo altri *Concordia de' Canoni discordanti*, non ebbe mai l'approvazione espressa de' papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali, di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest' opera ei non fu indotto da alcun comando o de' romani pontefici, o d'altri autorevoli personaggi. Ma, benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d' Europa accolto con sì gran plauso, che divenne, per così dire, il Codice della ecclesiastica giurisprudenza;

e da ogni parte sorsero interpreti e chiosatori, di alcuni dei quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli niuno ebbe ardire di rivocare in dubbio alcuni de' monumenti che da Graziano erano stati allegati. Ma dappoichè risorse tra noi lo studio della critica, si conobbe presto che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapresero tal fatica nel XVI secolo, e celebre è fra le altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII da teologi e da canonisti dottissimi in Roma. Ma perchè d'allora in poi nuove scoperte moltissime si sono fatte, e si van facendo ognora, nuovi errori ancora si sono scoperti nel Decreto di Graziano; ed altre correzioni perciò si son pubblicate, tra le quali io accennerò solo quella assai pregevole fatta e pubblicata in Torino l'an. 1752 dal dottiss. avv. Carlo Sebastiano Berardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini intorno a Graziano sono una chiarissima pruova del merito dell' opera da lui ideata. Io lascio di trattare di più altre quistioni che alcuni han mosse intorno a quest'opera, cioè se essa fosse prima abbozzata da altri, come ha scritto Alberico monaco (*Ap. Leibnit. Access. hist. t. 2. p.* 328); se essa sia stata guasta o interpolata, sicchè più non abbiamo il vero testo di essa, qual da Graziano fu scritto, come ha affermato un cotal Diomede Brava (seppur non è questo un nome da altri finto per occultarsi) in una dissertazione pubblicata l'an. 1694, e seguito poi da più altri autori, e somiglianti altre ricerche che mi condurrebbon tropp' oltre, e nelle quali io non potrei aggiugnere cosa alcuna a ciò che ne ha scritto il diligentiss. p. Sarti, il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuse che da molti si danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò che niun uomo di senno potrà negare giammai, che in molti errori non sia egli caduto nel compilar la sua opera.

XXXVII. Antichi interpreti di Graziano: Pocapaglia.

XXXVII. Era appena uscito alla luce il Decreto di Graziano, e tosto videsi molti accingersi a chiosarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confessa il p. Sarti (*l.c. p.* 280) che son periti, e solo osserva (*p.* 286) che nelle carte della chiesa di Bologna a questi tempi si veggon molti canonici onorati col titolo di maestri, e che perciò

è probabile ch' essi ivi tenessero scuola o di teologia, o di canoni. Il più antico tra i discepoli e gl' interpreti di Graziano è un cotal Pocapaglia, nome che crederebbesi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico codice della biblioteca casanatense, e nel Compendio dell' opera di Graziano fatto da Sicardo vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico codice nella Vaticana (*Sartius l. c. p.* 281). In amendue si nomina questo interprete col nome latino *Paucapalea*: e nel primo codice si dice innoltre, che que' canoni che veggonsi qua e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Paleae*, della qual denominazione sì diverse cose hanno scritto diversi autori, erano così detti dal nome di quegli che aveali aggiunti, cioè di Pocapaglia. Queste Paglie però non veggonsi, come osserva il medesimo p. Sarti, in alcuni più antichi codici di Graziano, il che ci mostra ch' esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima che aveasi per l' opera di Graziano. Ma di questo, chiunque egli si fosse, interprete e accrescitor di Graziano non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. Ognibene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio.

XXXVIII. Poche memorie ancora ci son rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, ch'è quel desso di cui il sopraccitato monaco Alberico lasciò scritto, che prima di Graziano avea fatta un' ampia Raccolta di Canoni, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il p. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione (*p.* 268, 282), mostrando che Alberico ha confuso il monaco Graziano con Graziano cardinale verso il principio del XIII secolo. Di fatto Roberto dal Monte scrittore assai più degno di fede, dice (*Access. ad Sigebert. ad an.* 1136) che Ognibene fece un Compendio dell'opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal p. Sarti che questi fosse il primo successor di Graziano nella cattedra del diritto canonico, e che a lui poscia succedesse Uguccione vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel tomo seguente. Ciò ch'è certo, si è che Ognibene fu poi eletto vescovo di Verona, e tenne quella sede, secondo l'Ughelli, dal 1157 fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri interpreti di Graziano rammentati dal p. Sarti, che vissero a quest'epoca, perchè non vi

ha alcuno tra essi, di cui sia molto celebre il nome. Solo a gloria dell'università di Bologna dobbiamo aggiugnere che per questi studj si vede accrescere ad essa il concorso degli stranieri d'ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il p. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo capo, in cui ci siam forse trattenuti oltre al dovere. Tali furono dunque un canonico di Londra (*p.* 285, ec.), in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III al re d'Inghilterra, nelle quali però non se n'esprime il nome che colla lettera iniziale D, Giovannni e Pietro amendue spagnuoli, che ivi furono non sol discepoli, ma professori e interpreti delle Leggi canoniche, Stefano vescovo di Tournay, e Eraclio arcivescovo prima di Cesarea, e poscia patriarca di Gerusalemme, oltre più altri che da diverse città d'Italia colà si erano recati per tali studj.

XXXIX. Raccolte di Canoni del card. Laborante e del card. Albino.

XXXIX. Mentre l'opera di Graziano con plauso sì universale si spargeva per ogni parte, un'altra Raccolta di Canoni fu compilata, il cui originale conservasi manoscritto nella biblioteca de' canoni della basilica vaticana. Dal codice stesso raccogliesi che ne fu autore il card. Laborante natio di Pontormo in Toscana, ch'egli era già stato per motivo di studio in Francia, che 20 anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l'an. 1182, e che indirizzolla a Pietro vescovo di Pamplona. Intorno al qual codice veggansi il p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 342) e il p. Sarti (*l. c. p.* 248). Il primo di questi annovera ancora più altre opere di questo cardinale, che si citano ancor dal Fabricio (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 4, *p.* 226). Alcuni pensano ch'ei fosse detto Laborante dalle continue fatiche che ei solea far negli studj. Ma parmi strano che, se questo non era che un soprannome, egli con questo appunto, e con questo solo, s'intitolasse da se medesimo nel mentovato codice. Un'altra Collezione di Canoni conservasi nella biblioteca vaticana, come afferma l'Oudin (*De Script. eccl. vol.* 2, *p.* 1581), fatta circa l'an. 1180 da Albino canonico regolare e milanese di patria, e l'an. 1182 onorato della dignità di cardinale. Ma niuna di queste Raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oscurò quel-

le non meno che l'aveano preceduta, che quelle che venner dopo.

XL. Alle Collezioni de' Canoni si aggiunser poi quelle delle Decretali che si andavano successivamente promulgando da' romani pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra esse non fu pubblicata che verso l'an. 1190, noi ci riserberemo a parlarne nel tomo quarto di questa Storia. Qui prima di conchiudere ciò che appartiene alla letteratura italiana di questi due secoli, e del XII singolarmente, io non debbo passare sotto silenzio il detto di uno de' più eruditi tra gli scrittori francesi; ma che in questa occasione si è lasciato ciecamente condurre o della brama di esaltare le glorie della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra Italia. Parlo di monsig. Huet il quale, ragionando di questi tempi medesimi, dice (*De l'Orig. des Romans p.* 153, ec. *éd. Amst.* 1693) che l'Italia si giaceva nella più profonda ignoranza, che benchè animata dall'esempio de' suoi vicini non ebbe che scarso numero di scrittori, e che coloro tra gl'italiani che volean pure avere qualche tintura di lettere andavano all'università di Parigi. Io non entrerò a fare confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l'offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiam veduti parecchi Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dire, a vita le scienze sacre; e abbiam recate le testimonianze de' medesimi scrittori francesi antichi e moderni, che si uniscono in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiam veduto da loro concedersi per riguardo alla filosofia, singolarmente alla dialettica e alla metafisica, che secondo essi dee il suo risorgimento più che ad ogn'altro a Lanfranco e a s. Anselmo. Abbiam veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua arabica, e da essa recare in latino non pochi libri. Abbiam veduti gli studj tutti d'ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni dei

XL. Epilogo: confutazione di un detto di monsig. Huet.

nostri riempier della fama del loro nome la corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di medicina abbiam veduto sorger tra noi, e col suo esempio eccitare le altre nazioni a non più trascurare un'arte sì vantaggiosa. Abbiam veduto per ultimo lo studio delle civili non meno che delle canoniche leggi rifiorire in Italia fra gli applausi del mondo tutto; stranieri d'ogni provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti; di là chiamati in Francia e in Inghilterra famosi giureconsulti, o a introdurvi, o a riformarvi la giurisprudenza. Dopo tutto ciò, io lascio che ognun giudichi per se medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della letteratura italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII.

Arti liberali.

1. Pittura esercitata in diversi monasteri in questi due secoli.

I. Le memorie ne' precedenti libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato che falsamente si è creduto e scritto da molti che le arti liberali, e la pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno che esercitar le sapesse. Or ci conviene continuarne le pruove, e ribattere insieme il più forte, o anzi l'unico argomento a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le cronache de' monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del monastero di Cava pubblicata dal Pratillo (*Hist. Princ. Langob. vol.* 4, *p.* 449) si narra che la chiesa di esso l'an. 1082 per opera dell'abate fu rinnovata, e di musaici vagamente adornata. Di Grimoaldo abate del monastero di Casauria al principio del XII secolo leggiam nella Cronaca del medesimo monastero data alla luce dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 2, *pars* 2, *p.* 887), che ornò di molte pitture le stanze ov' egli abitava. Verso il medesimo tempo Giovanni abate del monastero di Subiaco fece dipingere una chiesa in onor della Vergine Madre di Dio per comando di lui fabbricata (*ib. vol.* 24, *p.* 937). Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Casino

scritta da Leon ostiense detto ancor marsicano, e continuata da Pietro diacono, perciocchè ivi nominatamente si esprimono quelle di cui adornarono quel monastero e le pertinenze di esso nel sec. XI il monaco Liuzio (*l.*2,*c.*30), e gli abati Atenolfo (*ib. c.* 32), Teobaldo (*ib.c.*51,52), Desiderio (*ib. l.* 3, *c.* 11, 20), e Oderisio (*ib. l.* 4, *c.* 4). E se la Cronaca del monastero medesimo fosse stata continuata ancora per tutto il sec. XII e ne' seguenti, noi troveremmo certo altre pruove a convincerci che la pittura fu continuamente esercitata.

II. Esame del celebre passo di Leone ostiense.

II. Ma ella è appunto la Cronaca di questo monastero, che ha indotto molti a pensare che gl' Italiani avessero per più secoli trascurate interamente le arti liberali. Il passo su cui quest' opinione è fondata, appartiene a quest' epoca, e a questo luogo perciò dobbiam ragionarne. Leon marsicano adunque, dopo avere descritto il vasto e magnifico tempio che l' abate Desiderio che fu poi papa col nome di Vittore III, avea fatto innalzare in Monte Casino, così prosiegue: „ Legatos interea Constantinopolim ad locan- „ dos artifices destinat, peritos utique in arte musiaria et „ quadrataria, ex quibus videlicet alii absidam et arcum „ atque vestibulum majoris Basilicae musivo comerent, „ alii vero totius Ecclesiae pavimentum diversorum lapi- „ dum varietate consternerent. (*ib. l.* 3, *c.* 29)„. Quindi dopo avere narrato con qual finezza e maestria di lavoro eseguissero i greci artefici l' incarico loro addossato, conchiude: „ Et quoniam artium istarum ingenium a quingen- „ tis et ultra jam annis magistra latinitas intermiserat, et „ studio hujus, inspirante et cooperante Deo nostro, hoc „ tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italia de- „ periret, studuit vir totius prudentiae plerosque de mo- „ nasterii pueris eiusdem artibus erudiri„. Or ch' è ciò finalmente che qui ci narra Leone? Che Desiderio da Costantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual arte periti? *in arte musiaria et quadrataria*; cioè, come ognuno intende, nel lavorare i musaici e i pavimenti intarsiati a marmi di varj colori. Qui di pittura non si fa motto. Anzi al fine del capo medesimo Leone rammenta ancor le pitture di cui Desiderio ornò quel tempio, e non dice ch' esse parimente fosser lavoro de' Greci. Quindi an-

corchè le parole di questo storico si sogliano intendere nel senso più rigoroso, al più dovremo concedere che pe' musaici e pavimenti intarsiati fossero da Costantinopoli chiamati i Greci; che quest'arte fosse interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che essa vi risorgesse per opera di Desiderio il quale volle che molti de' suoi monaci ne fossero istruiti, ma non proverassi mai colle parole allegate, che di pitture non si avesse più idea alcuna in Italia (*).

III. Anche i musaici par che fossero lavoro degli Italiani.

III. Benchè anche per riguardo a' musaici, tanti ne abbiam veduti ne' secoli scorsi, i quali non v' ha indicio a provare che fosser opera di greci artefici, che io sospetto di qualche esagerazione nel passo arrecato; e che Leone non abbia steso anche ad essi senza giusta ragione ciò che forse de' soli pavimenti intarsiati dovea affermare. Questi in fatti io penso che fosser comunemente lavoro de' Greci, e il congetturo dal passo medesimo, che ho poc'anzi accennato, della Cronaca del monastero di Cava, ove dopo aver detto che quell'abate fece adornar la chiesa di musaici e di pitture, si aggiugne: *et novum fecit pavimentum opere graecanico*, colla qual espressione ognun vede volersi qui indicare il pavimento intarsiato a marmi di diversi colori; e il dirsi questo *lavoro greco*, sembra accennare che i Greci fossero o gl'inventori, o gli artefici ordinarj di tali ornamenti. E in vero assai più frequente è nelle storie d'Italia de' bassi secoli la menzion di musaici

(*) In un trattato inedito della *Conoscenza delle Pitture* di Giulio Mancini sanese, che si conserva nella libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligente estratto il ch. sig. c. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110, e 'l 1120, che vedesi nella Tribuna de' ss. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 26, ec.). Alle congetture poi da me recate a provare che non tutti i musaici de' bassi tempi furon lavoro de' Greci, deesi aggiugnere l' iscrizion del musaico fatto l'an. 1141 nella cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non greco. Essa è stata pubblicata dal card. Furietti nella sua bell'opera dei Musaici; e poscia più correttamente dal ch. sig. con. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico della stessa chiesa (*Mem. per servire all' Istor. letter. t.* 3, *par.* 5. *p.* 65, ec.). " A' musaici dei bassi secoli debbonsi anche aggiugner quelli della cappella di s. Pietro nel real palazzo di Palermo, della chiesa della Martorana, e della cattedrale di Monreale in Sicilia, de' quali come di opere d' insigne e maraviglioso lavoro e tuttor sussistenti parla l' eruditiss. sig. d. Francesco Daniele regio storiografo, il qual però inclina a credere che Greci ne fusser gli artefici (*I Regali Sepolcri del duomo di Palermo p.* 64)".

e di pitture, che non quella di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile che stranieri fosser comunemente coloro che in tali opere s'impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo si volesse credere interamente a Leon marsicano, non mai potrassi coll' autorità della sua Cronaca dimostrare che la pittura fosse del tutto dimenticata in Italia.

IV. Pitture fatte per comando de' papi.

IV. Se le Vite de' romani pontefici di questi tempi fosser descritte con quella minutezza medesima che veggiamo in quelle de' più antichi, in esse ancora noi troveremmo non poche pruove della pittura esercitata in Italia anche di questi tempi. Ma gli scrittori di esse, rivolti per lo più alle sole più importanti vicende del loro pontificato, non furon molto solleciti di tramandarci la memoria di tali cose, che troppo picciole saranno loro sembrate per esservi inserite. Non ce ne manca ciò non ostante qualche esempio. Alcune pitture fatte per comando di Callisto II, si accennano da Pandolfo pisano (*Script. rer. ital. t. 3, pars 1, p. 419*). E dello stesso pontefice si racconta (*Baluz. Miscell. t. 1, p. 417, ed. luc.*) che avendo l'an. 1121 avuto nelle mani l'antipapa Bordino, volle che un tale avvenimento fosse dipinto in una delle camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbarossa e di Adriano IV vedeasi dipinto nel palazzo lateranense Lottario imperadore (che era probabilmente il secondo di questo nome), e sotto esso due versi ch' esprimevano lui essersi soggettato al pontefice; di che Federigo fece grandi doglianze collo stesso Adriano (*Radevic. Frising. l. 1, c. 10*). Per ultimo di Clemente III leggiamo che avendo rifabbricato lo stesso palazzo lateranese, il fece ornar di pitture (*Ricubald. Ferrariens. in Hist. Pontif. Rom.*). Il che, benchè non appartenga propriamente a quest'epoca, essendo stato Clemente III sollevato alla s. sede l'an. 1187, l'ho io nondimeno voluto qui accennare, per unire insieme ciò che appartiene alle arti di questi due secoli. A questi pontefici aggiugniamo Guglielmo re di Sicilia, che verso la metà del XII secolo, come narra Romualdo arcivescovo di Salerno (*Script. rer. ital. vol. 6, p. 207*), adornò di maravigliosi musaici la cappella di s. Pietro, che aveva nel suo palazzo; nè si legge ch'egli a tal fine si valesse di artefici greci.

V. Altre pitture: Luca pittor fiorentino.

V. Abbiam finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d'Italia. Nell'altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il march. Maffei fa menzione di una pittura fatta l'an. 1123 nel chiostro di s. Zenone in Verona (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6), e di un'altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, ch'ei crede dello stesso sec. XII, e di altre ancora che sembran fatte a questo medesima età. Un Luca per la sua pietà soprannomato il Santo dipinse nell'XI secolo un'immagine della B. Vergine, che conservasi nella chiesa di s. Maria dell'Impruneta nella diocesi di Firenze, come raccogliesi da un'antica Relazione pubblicata dal celebre dott. Lami, e illustrata con due dissertazioni dal ch. sig. Domenico Maria Manni (*Del vero pittore Luca Santo. Fir.* 1764., *Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al s. Evangelista, ivi* 1766). Questi due scrittori hanno congetturato che da ciò provenuta sia l'opinione che l'evangelista s. Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano che le immagini che credonsi opera di s. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca pittor fiorentino nell'XI secolo. Io non debbo qui entrare nella sì dibattuta quistione, se il santo Evangelista fosse pittore, e se conservinsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto che l'opinion favorevole a tali immagini è assai più antica dal sec. XI, perciocchè, a lasciarne più altre pruove che si potrebbon recare, delle pitture di s. Luca fa espressa menzione Michele monaco greco nella Vita di s. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo (*V. Sirmond. Op. vol.* 5, *p.* 34, *ed. ven.*), e negli scritti pubblicati all'occasione dell'eresia degl'Iconoclasti veggonsi mentovate più volte. Nè io voglio qui diffinire se ciò basti a provar vera tale opinione; ma basta ciò certamente a mostrare ch'essa non ha avuto origine da un Luca pittor fiorentino che visse solo nell'XI secolo, e di cui non poterono aver cognizione gli scrittori dell'VIII, o del IX.

VI. Pitture in Pisa, in Bologna, e altrove.

VI. Un'antica pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt'anni nella chiesa abaziale di s. Michele in Borgo di Pisa, descrivesi dal cav. Flaminio del Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.*

74) (*a*). In Bologna ancora si conservavan non ha molto pitture del XII secolo, e ad alcune vedevasi aggiunto il nome del pittore, di cui furon lavoro, ch' è quel Guido di cui diremo nel tomo seguente (*Malvasia Felsina pittrice p.* 7). Nelle Storie venete, e in quella singolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori, si fa menzion de' musaici, di cui il doge Domenico Silvio, eletto l'an. 1071, ornò il tempio di s. Marco (*Script. Rer. ital, vol.* 22, *p.* 477). „ Questo doge, dice lo storico, fece compiere la „ detta chiesa, e fu il primo che cominciasse a farla lavo- „ rar di mosaico alla greca, come è al presente „. Ma non dic' egli già che adoperasse a tal fine artefici greci. Il dottiss. p. Abate Trombelli rammenta (*Arte di conoscere l' età de' Codici p.* 72) alcuni codici latini dell' XI e del XII secolo, a cui si veggon aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci sono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io son certo che uno studio ancora più diligente delle cronache antiche mi avrebbe condotto allo scoprimento di molte altre pitture fatte di questi tempi in Italia (*b*). Il saggio però, che ne ho dato, basta, s'io non m'inganno, a distruggere finalmente la volgare opinione che per più secoli si rimanesse l'Italia senza pitture, e a mostrare che in ogni età ebbe essa pittori. Nè io credo che alcun vorrà ostinarsi nell'affermare che tutti i pittori, de' quali in questi secoli si trova menzione, furono greci, perciocchè in primo luogo alcuni di essi furono certamente italiani, come Luca fiorentino e Guido bolognese. In secondo luogo noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d'Italia. Or è egli possibile, che, quando ancora si volesse concedere che la maggior parte fossero greci, è egli possibile, dico, che gl' Italiani si stessero inutili spettatori, e che non si curassero di apprender

(*a*) Il sig. Alessandro da Morrona, di cui diremo tra poco, crede (*Pisa illustr. t.* 1, *p.* 419) che assai più antica sia questa pittura. Ma si riserba a parlarne nel tomo II della sua opera non ancor pubblicato.

(*b*) Alcune antiche pitture sanesi che a lui sembrano anteriori al XI secolo, ci descrivono minutamente dal ch. p. Guglielmo dalla Valle, una delle quali è nell' antica chiesa di s. Pietro in Banchi, l' altra presso le monache di s. Petronilla, un' altra ancor più antica in s. Ansano, ec., ed egli ancora dimostra ch' esse non son lavori di artisti greci (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 210. ec. *t.* 2. *p.* 14, ec.). Ei ragiona poscia di altre pitture ivi pur conservate, le quali parimenti ei crede, che debbano riferirsi al secolo XII (*t.* 1, *p.* 221).

quest'arte? Qual ragione poteva mai distoglierli dal coltivarla? Furon pure tra essi, come fra poco vedremo, architetti e scultori: perchè non vi furono anche pittori? Dobbiam noi credere che veggendo ornate in ogni parte le case e i tempj di pitture, niun di essi pensasse a guadagnare il vitto con quest'arte medesima? A me sembra che il solo buon senso e il lume solo della ragione possa farci comprendere che ciò non potè in alcun modo avvenire.

VII. Magnifici tempj ionalzati in diverse parti d'Italia.

VII. Stabilito per tal maniera ciò che parea più difficile a dimostrarsi, passiamo all' architettura e alla scultura, nelle quali incontrasi minore difficoltà. E per ciò che appartiene all' architettura, questi appunto furono i tempi in cui si vide la magnificenza ne' pubblici edificj condotta a tal segno, che, benchè non sempre vi si vegga una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno ancora al presente oggetto di maraviglia. Molti de' più magnifici e vasti tempj che ancor ci rimangono, furon lavoro di questa età. Quel di s. Marco di Venezia fu compito, come sopra si è accennato, verso il fine dell' XI secolo. Il duomo di Pisa fu pure opera di questo secolo stesso, e fu cominciato l'an. 1063, e compito negli ultimi anni del secolo stesso (*a*). L'architetto fu un cotal Buschetto, come raccogliesi da un'iscrizione riferita dal cav. dal Borgo (*Diss. sull' Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 55) il quale

(*a*) Intorno al duomo di Pisa merita di esser letta l' opera recentemente pubblicata dal sig. Alessandro da Morrona patrizio pisano, a intitolata: *Pisa Illustrata nell' Arte del Disegno*. Egli esamina con somma esattezza tutto ciò che a quel gran tempio appartiene; e osservandone la magnificenza, il disegno, gli ornamenti, mostra ch' esso è il primo edificio italiano in cui si vegga risorgere e ravvivarsi il buon gusto da tanti secoli dimenticato. Egli ci ha date fedelmente copiate tutte le iscrizioni che adornano quel tempio, e ha corretti molti errori da altri commessi nel pubblicarle. Non osa decidere se Buschetto fosse greco, o italiano; ma le ragioni per la seconda opinione sono assai più forti che per la prima; e ad esse si può aggiugnere il nome stesso di Buschetto, che non sa punto di greco. E' degna d' osservazione una delle iscrizioni da lui pubblicate, la qual ci mostra che Buschetto non sol fu architetto valente, ma ancor macchinista ingegnoso; perciocchè in essa si narra che gli smisurati sassi a quella gran fabbrica necessarj, solo da dieci fanciulle erano con ammirabile facilità al luogo lor trasportati. Quindi esaminando ancora la magnifica fabbrica del battistero, e la gran torre, amendue innalzate nel secol seguente, e le sculture di buon gusto del sec. XII e del XIII, e le pitture anteriori a Cimabue, delle quali Pisa è adorna, ne raccoglie giustamente la conseguenza a quella città gloriosissima, ch' essa deesi considerare come l' Atene d'Italia, in cui le belle arti prima che altrove tornarono ad incamminarsi felicemente alla lor perfezione.

giustamente confuta l'opinione del can. Martini (*Theatr. Basilic. pisan. c.* 3), che il credette un Greco . Nella stessa città fu nel seguente secolo eretto il magnifico tempio di s. Giovanni del Battesimo, che fu cominciato l'an. 1152; e l'architetto ne fu Diotisalvi, probabilmante pisano, ma certamente italiano, come mostra lo stesso nome ; e pisani ancor furono Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, che ne diressero il gran lavoro, come dalle antiche cronache prova il sopraccitato cav. dal Borgo (*l. c. p.* 57). Abbiam rammentato poc'anzi il tempio di Monte Casino fabbricato per ordine dell' abate Desiderio, uno de' più grandiosi edifizj, di cui si legga la descrizion nelle storie ; ed è da avvertire ciò che narra Leon marsicano (*Chron. Casin. l.* 3, *c.* 28), cioè che Desiderio per avere i più eccellenti operai li fe venir da Amalfi e dalla Lombardia : „ conductis protinus peritissimis artificibus tam amalphitanis quam „ lombardis „ . La metropolitana di s. Pietro in Bologna, che fu consunta dalle fiamme l'an. 1141, fu rifabbricata prima dell'an. 1184, nel qual ella fu consecrata da Lucio III (*De Griffon. Mem. Bonon. Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 106, 107), benchè poscia ella sia stata recentemente a miglior forma ridotta . Il nostro duomo di Modena ancora fu opera di questi tempi, come pruova il Vedriani dalle Iscrizioni, che intorno ad esso ancor si conservano (*Pittori, Scultori*, ec. *di Modena p.* 14), e come pure si narra negli atti antichi della traslazione del corpo di s. Geminiano pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 89), ove si dice ch' esso fu cominciato l'an. 1099, che l' architetto ne fu un certo Lanfranco, e che nel 1106 era già in tale stato, che si potè celebrare solennemente la traslazione suddetta . Ma udiamo le parole dell' antico storico stesso, perchè si vegga quanto sembrasse questa a que' tempi opera grande e magnifica : „ Erigi„ tur itaque diversi operis machina : effodiuntur marmora „ insignia : sculpuntur arte mirifica ; sublevantur et con„ struuntur magno cum labore et artificum industria „ . Parlando dell' origine della poesia italiana abbiam veduto che il duomo di Ferrara fu innalzato l'an. 1135. Aggiungansi le molte chiese per ordine de' pontefici fabbricate in Roma a questi tempi medesimi, delle quali si fa menzio-

ne nelle antiche lor Vite ; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi che ciò che se n' è detto finora, possa bastevolmente mostrarci quanto in questi secoli si amasse la magnificenza e il lusso ne' pubblici sagri edificj. Aggiugnerò solamente, perchè non manchi a questa lode d' Italia anche la testimonianza degli stranieri un passo di Radolfo Glabro scrittor tedesco dell' XI secolo, il quale narra che sul principio del secol medesimo si accese nel mondo tutto, e singolarmente in Italia e nelle Gallie, una nobile emulazione nell' innalzare maestose basiliche: „ Infra „ millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in „ universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia „ et in Galliis, innovari ecclesiarum basilicas, licet pleraeque decenter locatae minime indiguissent. Æmulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret „ (*Ap. Murat. Antiq. Ital. vol.* 4, *p.* 828).

VIII. Molte città si cingon di mura.

VIII. La condizione in cui trovossi a questi medesimi tempi l' Italia, giovò essa pure a' progressi dell' architettura. Le città italiane volendo vivere libere e indipendenti, dovean pensare a difendersi e contro gl' imperadori che volesser ridurle all' antica ubbidienza, e contro le vicine città, se nascesse fra loro discordia, o guerra, come spesso avveniva. Quindi veggiamo molte città nell' XI e nel XII secolo cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. La città di Milano distrutta l' an. 1162 da Federigo I, cinque anni dopo fu da' Milanesi riedificata e cinta all' intorno di alte mura e di fosse e di altissime torri e di molte porte di marmo, di che veggasi la descrizione fatta dal Fiamma (*Manipul. Flor. c.* 201, *vol.* 9, *Script. rer. ital.*); e poscia assai più esattamente dal ch. co. Giulini) *Mem. di Mil. t.* 6, *ad hu. an.*). Lo stesso fece ancora Cremona l' an. 1169. (*Sicardi Chron. vol.* 7 *Script. rer. ital. p.* 601). L' an. 1087 intrapresero i Fiorentini ad alzare intorno intorno le mura della loro città con assai più ampio giro di quel che fosse in addietro, secondo la descrizione che ce ne ha lasciata Giovanni Villani (*Stor. l.* 4, *c.* 7). Similmente i Pisani l' an. 1155

dierono cominciamento alle mura della loro città, il cui lavoro continuarono poscia per più anni seguenti (*Cron. di Pisa vol.* 15 *Script. rer. ital. p.* 976). Ferrara ancora l'an. 1140 fu posta in istato di non avere a temere improvvisi assalti (*Chron. Ferr. vol.* 8, *Script. rer. ital. p.* 481). Nelle antiche Storie genovesi del Caffaro abbiamo la descrizione delle ampie mura di cui fu circondata quella città l'an. 1159 (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 272), e ciò ch'è più ammirabile, questo contemporaneo storico ci assicura che in meno di due mesi esse furon compiute. E l'esempio di queste città è assai probabile che da più altre fosse seguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirsi contro i nimici che allora erano e frequenti e vicini troppo, per non tenersi di continuo sulle difese (*a*).

IX. In questi due secoli finalmente si vider sorgere da ogni parte altissime torri, altre a difesa, altre ad ornamento delle città. Sei sono quelle che hanno maggior nome in Italia, e che si veggon tuttora, cioè quelle di s. Marco in Venezia, degli Asinelli in Bologna, delle cattedrali di Pisa, di Cremona, di Modena, e di s. Maria del Fiore in Firenze. Or di queste le prime tre furon certamente opera di questi tempi. Quella di s. Marco fu innalzata a' tempi del doge Domenico Morosini eletto l'an. 1148 (*Danduli Chron. Script. rer. ital vol.* 22, *p.* 238) e in una carta del 1151 si trova menzione di alcuni della famiglia Basilio, che aveano del loro denaro contribuito al lavoro di essa (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 495). L'architetto ne fu Buono, di cui s'ignora la patria, ma che fu celebre nel sec. XII per le molte fabbriche da lui designate in Napoli, in Pistoja, in Firenze e in Arezzo (*Vasari Vite de' Pittori*, ec. *t.* 1, *p.* 245 *ed. di Livorno*). Quella degli Asinelli in Bologna fu terminata l'an. 1109, secondo la Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 105), o, secondo quella di f. Bartolommeo della Pugliola, l'an. 1119 (*ib. p.* 241), il qual autore ne reca le misure, dicendo che „ ella è alta 316

IX. Le più belle torri d'Italia innalzate in questi tempi.

(*a*) A queste magnifiche fabbriche in diverse parti d'Italia innalzate nell'epoca di cui scriviamo, si debbono aggiugnere molte altre non meno pregevoli e maravigliose, che si videro sorgere ne' regni di Napoli e di Sicilia, e che vengono accennate e descritte dal ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della coltura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 220, ec.).

„ piedi alla misura di Bologna, ovvero passa 94 braccia „ alla stessa misura „. Egli aggiugne ancora che „ l'an. „ 1120 fu compita in Bologna la torre de' Ramponi, ch'è „ nel mercato di mezzo, e in quel tempo furono simil- „ mente compite alcune altre torri nella città di Bologna „. Quella del duomo di Pisa fu cominciata l'an. 1174. Gli architetti ne furono Buonanno pisano e Guglielmo tedesco (*Dal Borgo Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 57). Ella è famosa non solo per le 207 colonne di cui è ornata, ma più ancora pel pendere ch' ella fa sei braccia e mezzo, secondo il Vasari (*l. c. p.* 247), la quale inclinazione, come narra il medesimo autore, seguì prima che gli architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (*). Nella Cronaca antica di questa città, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 976), non solo si fa menzione di questa torre, ma di più altre antiche ancora da' Pisani innalzate verso questo medesimo tempo. „ Nel 1157 fu fat- „ ta la torre della Melora. Nel 1158 furon fondate le torri „ di Porto Pisano. Nel 1165 fu fatta la seconda torre di „ Porto Pisano „. La torre della cattedral di Cremona vuolsi che fosse incominciata molti anni più tardi, cioè l'an. 1284; anzi negli antichi Annali di Cesena, pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1112), essa dicesi fabbricata l'an. 1295. Ma, come confessa il Campi (*Stor. di Crem. p.* 81), non ve ne ha monumento sicuro; ed ei congettura che l'an. 1284 ella fosse solo compita, e che la parte quadrata della medesima già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile che ciò avvenisse ai tempi appunto di cui parliamo. Se vogliam credere al Vedriani (*l. c.*), quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio re de' Longobardi; ed egli ne arreca in pruova un' iscrizione da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al dì d'oggi sono troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno che non v' ha monumento alcuno, onde sì grande antichità si possa provare; anzi si dolgono che non ci sia rimasta me-

(*) Fra gli architetti che in Italia fiorirono nel sec. XII, deesi annoverare ancor quel Macilo ch'è mentovato come direttore della fabbrica del duomo di Padova nella seguente iscrizione, riferita dal p. Salomoni (*Inscript. Patav. p.* 1). *Anno Domini MCXXIV. Ind. II. Arte Magistrali Macili me struxit ab imo Clerus: terra primo motus subvertit ab imo.*

moria del tempo, in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 58) e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano (*ib. vol.* 15, *p.* 559) si narra che l'an. 1224 fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la città di Modena, la torre di s. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran torre almeno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile che i Modenesi per una lodevole gara colle altre città verso questo tempo medesimo si accingessero a un tal lavoro. La più recente di tutte è quella di s. Maria del Fiore in Firenze, che solo l'an. 1334 col disegno del celebre Giotto cominciò ad inalzarsi (*G. Villani Cron. l.* 11, *c.* 12; *Vasari Vite de' Pittori t.* 1, *p.* 323).

X. Stato della scultura.

X. Io potrei a ciò aggiugnere ancora e parecchi canali d'acque scavati in questi secoli da' Pisani, da' Milanesi e da altri, e alcune città o fabbricate di nuovo, come Alessandria e Lodi, o ristorate dalle loro rovine, ed altri simili monumenti di una certa magnificenza, a cui sembra che tendessero a gara le repubbliche italiane. Ma non voglio stendermi troppo su un argomento che mi son prefisso di trattare sol leggermente. Conchiudiam dunque e il capo e il libro presente con qualche osservazione intorno alla scultura. Molte se ne conservano ancora fatte in questi due secoli. I tempj e le torri mentovate di sopra ne sono quai più quai meno adorne. Il ch. co. Giulini ci ha data la descrizione di quelle che veggonsi al sepolcro del b. Alberto da Pontida fatto l'an. 1095 (*Mem. di Mil. t.* 4, *p.* 332), e di quelle, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando rifabbricarono la lor città l'an. 1167 (*ib. c.* 6. *p.* 395). L'artefice di queste ha voluto lasciarci memoria del suo nome con questo verso che ancor vedesi in essa scolpito:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale:

nella qual ultima parola deesi probabilmente leggere *alter*, avendo voluto il bravo scultore paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo, che secondo le favole era in tutte l'opere di mano sommamente ingegnoso. E forse a' tempi di Anselmo potevan queste sembrare sculture eccellenti; ma a' no-

stri occhj elle appajon sì rozze, che appena possiam tenere le risa al mirarle. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari (*t.* 1, *p.* 248) loda singolarmente quelle di cui Lucio III, e Urbano III al fine del XII secolo ornarono la basilica di s. Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi. Due soli io ne accenno; cioè la porta maggiore di bronzo del duomo di Pisa fatta da Buonanno pisano l'an. 1180, che fu poi consunta dalle fiamme l'an. 1596, (*Dal Borgo Orig. dell' Univ. di Pisa p.* 57) secondo lo stile pisano, e il cavallo di bronzo che Clemente III fè porre per ornamento del Palazzo lateranese (*Ricobal. Ferrar. Hist. Pontif. Roman. Franc. Pipin. in Chron. c.* 14) (*a*). Così le arti, se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' principi e delle città d' Italia mantenendole in esercizio, le disponeva a risorgere un giorno all'antico splendore.

Fine del Tomo III. Par. II.

(*a*) Il sig. ab. Faa mi accusa perchè ho preso letteralmente le parole di Riccobaldo: *equum quoque aereum fieri fecit*; e afferma che Clemente III non fece già fare un cavallo di bronzo, ma trasportò al Laterano il cavallo detto di Costantino (*Winck. Stor. delle Arti t.*3, *p.*412, ec. *ed. Rom.*). Io non voglio cercare se sia veramente quello il cavallo che accennasi da Riccobaldo. Ma come poteva io pur sospettare che *equum fieri fecit* volesse dire: *fece trasportare un cavallo*? Se questa è la spiegazione di quel passo, converrà compilare un nuovo vocabolario; che certo i pubblicati finora non ci insegnano che tale sia il senso di quelle parole. Quanto poi alla *inverosimiglianza e quasi impossibilità di fare una statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie*, ch'egli allega, io non so intendere come se nel 1180 fu fatta la porta di bronzo del duomo di Pisa, non si potesse circa il tempo medesimo fare anche un cavallo di bronzo.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli autori mentovati in questo tomo.

AVVISO.

Non son molti gli autori, de' quali in questo Tomo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli le cui opere siansi credute degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo che qui soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli di cui nel decorso dell'opera si è fatta menzione, si sceglieranno que' soli a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e que' soli le cui opere sono state unite, e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiam fatto di quelli i cui libri sono qua e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato ove si possan essi trovare; e non fa bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo qui insieme i titoli di alcune di cotali Raccolte che spesso sono state de noi mentovate, poichè esse comprendono quai più quai meno autori italiani de' bassi secoli, de' quali in questo tomo abbiam dovuto trattare. Per ultimo degli antichi canonisti e leggisti, de' quali si è detto nel quarto libro, qui non faremo Catalogo, sì perchè le opere loro non sono comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accennerem solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

Bibliotheca maxima veterum Patrum et aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni, 1677, *etc. fol. 27. vol.*

Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum, etc. edita a Jo. Mabilloo. Parisiis, 1723, *fol.*

Spicilegium veterum aliquot Scriptorum editum a Luca Dacherio, etc. Parisiis, 1723, *fol. 3 vol.*

Veterum Scriptorum et Monomentorum amplissima Collectio edita ab Edmundo Martene et Ursiuo Durand. Parisiis, 1624, *fol. 9 vol.*

Thesaurus Anecdotorum novus, *iisdem editoribus*. Parisiis, 1717, *fol. 5 vol.*

Thesaurus Anecdotorum novissimus, editus a Bernardo Pezio. Augustae, 1721, *fol. 7 vol.*

Stephani Baluzii Miscellanea. Parisiis, 1678, etc., 8, 7 *vol.*

Eadem auctiora, opera Jo. Dominici Mansii. Lucae, 1761, *fol. 4. vol.*

Leyseri Policarpi Historia Poetarum et Poematum medii aevi. Halae Magdeburgi, 1721, 8.

Rerum italicarum Script. ab an. aerae christiane D ad MCCCCC a Ludovico Ant. Muratorio et Sociis Palatiois editi. Mediolani, 1725 *fol. 28 vol.*

Historia Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, dissertationibus, etc. Francisci Mariae Pratilli. Neapoli, 1749, 4 4, *vol.*

Edizioni di autori particolari.

Agnelli, qui et Andreas, Liber Pontificalis, seu Vitae Pontificum Ravennatum, cum praefationibus et observatiooibus Benedicti Bacchinii Ord. s. Bened. Mutinae, 1707, 4.

Anastasii bibliothecarii Liber Pontificalis, seu Vitae Romanorum Pontificum. Moguntiae, 1602, 4.

Eadem, cum ejusdem Historia ecclesiastica, Parisiis, 1649, *fol.*

Eadem cum Dissertatiooibus et notis Francisci Blanchini. Romae, 1718, etc., *fol. 4 vol.*

Eaedem cum notis et observationibus Joannis Vignolii. Romae 1724, 4, 3 *vol.*

Anonymi ravennatis Geographia, seu Chorngraphia, cum notis Placidi Porcheron Congr. s. Mauri, Parisiis, 1688, 8.

Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav., 1698, 8.

Eadem. Ibid. 1722, 4

S. Anselmi cantuariensis archiepiscopi Opera, editore Gabriele Gerberon. Congr. s. Mauri. Parisiis, 1675, *fol.*

Eadem cum Supplemento. Ibid., 1721, *fol.*

Aratoris subdiacnni Actus Apostolorum Petri et Pauli, libri duo. Mediolani, 1469, 8 (*).

Iidem cum comment. Arrii Barbosae. Salmanticae, 1516.

Iidem. Basileae, 1557.

Attonis vercellensis episcopi Opera omnia a Carolo del Signore ex comite Burontii edita. Vercellis, 1768, *fol.* 2 *vol.*

Boetii Anicii Manlii Torquati Saverini Opera omnia. Basileae, Henricpetri, 1570, *fol.*

Ejusdem de Consolatinne Philosophiae libri V cum expositione b. Thomae, et versione germanica. Nurembergae, 1473.

Iidem, cum ejusdem expositione. Ib., 1476, *fol.*

Iidem, cum notis variorum. Lugduni Batav., 1671 8.

Iidem cum interpretatione et notis Petri Callyi ad usnm delphini. Parisiis, 1680, 4.

(*Reliquas vide ap.* Mazzncchalli Scritt. ital.)

S. Brunonis astensis, siniensis episcopi, Opera omnia a Mauro Marchesio Mon. Casinensi edita. Venetiis, 1651, *fol.* 2 *vol.*

Cassiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editiono Jo. Garetii Congr. s. Mauri. Rotnmagi, 1679, *fol.* 2 *vol.*

Complexiones in Epist. Apostolorum, in Acta et Apocalypsim. Florentiae, 1721, 8.

Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andreae Schntti S. J. Toraci, 1610, 8.

Eadem auctiora et emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S.J. Parisiis, 1611, 8.

Eadem (vol. I Op. Sirmondi. Parisiis, 1696).

Fulberti carnotensis episcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Parisiis, 1608, 8.

Gerberti (qui postea Silvester II P. M.) Epistolae a J. B Massono editae. Parisiis, 1611, 4.

Eaedem auctiores (vol. II Script. Histnr. Francorum Andreae du Chesne).

Gratiani Decretum, seu Concordantia Discordantium Canonum, Argentinae, 1471, *fol.*

Idem. Moguntiae, 1472, *fol.*

Idem Gregorii XIII jussu emendatum. Romae, 1584, 8.

Gratiani Canones genuini ab apocryphis discreti, anet. Carolo Berardi. Taurini, 1752. 4, 4 *vol.*

S. Gregorii Magni rom. pont. Opera. Parisiis, 1518, *fol.*

Eadem. Basileae, Frobenius, 1561, *fol.*

Eadem a Petro Tussianensi editae. Romae, 1588, ec. *fol.* 6 *vol.*

Eadem ex editinne Monachornm Congr. s. Mauri. Parisiis, 1705, *fol.* 4 *vol.*

I Morali sopra Giob, tradotti da Zanobi da Strata. Firenze, 1481, *fol.* 2 *vol.*

Gli stessi tradotti dal medesimo. Rnma. 1714, etc. 4. 4 *vol.*

Lanfranchi archiepiscopi cantuariensis Opera edita a Luca Dacherio. Pariaiis, 1646, *fol.*

(*) L' edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469 è stata segnata sull' autorità del Catalogn della Biblioteca barberina; ma si è poi conosciuto che è corso errore di stampa nel detto Catalogo, e ch' essa è del 1569.